

STORIA

DEL COMUNE DI SPOLETO

CAPITOLO XV.

Dei fautori di Pirro - Del contado nemico alla Città - Legge per la demolizione dei Castelli - Come incominciasse ad avere effetto, e come poi fosse sospesa - Riacquisto di alcune parti del dominio - Instaurazione della giustizia e provvedimenti erariali - Cattura e morte del cardinal Vitelleschi - Turbamento della Città - Il papa la rassicura - Oratori al nuovo legato Patriarca d'Aquileia - Sedizione dei Beroitani, che uccidono un priore del popolo - Beroide è messa a sacco - I cavalli del duca di Camerino sono sconfitti presso le Vene del Clitunno - Si fanno vari provvedimenti. - La rivolta è repressa - Altri Oratori al Legato - Notizia degli acquisti del conte Francesco Sforza e della battaglia d'Anghiari - Beroide si mostra contumace - Gli Spotetini la disfanno e mandano raminghi gli abitanti - Provvedimenti per temperare la loro sorte - I Beroitani si rivolgono al papa - Oratori mandati per opporsi alle loro pretese - Cecchino Campello fa pratiche per ritornare - Bando contro di lui. Il popolo ne disfà la casa - Sdegno del pontefice per questo fatto - I Beroitani raumiliati chiedono di essere perdonati e di poter riedificare la villa - Trattative in proposito - Altre per il pagamento de' sussidi arretrati - Ardita risposta del Consiglio al papa - Istanze di vari luoghi per fare munizioni - Controversia con Paolangelo Orsini sul dominio di Roccaccarini, sciolta pacificamente - Guerra del papa a Francesco Sforza - Provvedimenti fatti dalla Città; sue angustie per questa guerra - Novelle istanze di Cecchino Campello per essere rimosso in città - Nuove deliberazioni contro di lui e degli altri sbanditi - Amorotto cerca esser signore della città - Odio suo contro i cittadini che si oppongono - Ambasciata al papa contro di lui - Gli è tolto il governo - Seconda una congiura di Cecchino - Il giorno del Corpus Domini del 1444 - La Beata Cecca - Strage di Beroitani che ebbero parte nella congiura - Amorotto è rimosso anche dall'ufficio di castellano, in cui gli è sostituito Jacopo Condolmieri - Il governo della città, stato già nell'anno in mano di Mario Orsini e di Felice Brangazi, è assunto direttamente dal legato cardinale d'Aquileia che vi pose poi Michele Calza e Costanzo di S. Damiano - I Beroitani, adoperandovisi il Legato, si sottomettono al comune, e ne ottengono il perdono.

Tolto che fu di mezzo l'abate di Montecassino, gli Spoletini non dimenticarono i fautori di lui, salvatisi con la fuga, ed essendo stato detto che il Rangone aveva stipulato nella capitolazione che coloro potessero tornare, molti cittadini il 30 di

gennaio 1440 venivano dolenti ed ansiosi a rappresentare ai priori come fosse cosa intollerabile che que' traditori, che erano stati cagione delle sciagure della patria loro, avessero a tornarvi; e doverne seguire gravi scandali, e prenderne coloro baldanza a perseverare nel male. Supplicarono il legato perchè ciò non volesse permettere, e mandarono Tommaso Martani e Nicola Pianciani allo stesso pontefice perchè provvedesse che i traditori fossero puniti come si conveniva; e perchè la rocca che fu occasione di così gran male, e per cui tante volte la sovranità della Chiesa era stata condotta a grave pericolo, fosse disfatta ⁽¹⁾. Ciò stava loro sommamente a cuore, e ad ogni occasione ne tornavano a fare caldissime istanze; ma sue ragioni aveva il governo della Chiesa perchè la vasta mole dell' Albernoz rimanesse in piedi. In quanto ai partigiani dell' abate, essi non tornarono per allora, e furono mantenute le pene loro inflitte, e la fuga diventò esilio. E per verità, essendo il 7 febbraio stati fatti cittadini Pietro de Pentomarsi da Fivizzano, Fabiano da Narni segretari del legato, Bomperto di Navarra, e Francesco Pavese suoi famigliari, fu trattato (del che il cardinale aveva mostrato desiderio) di donar loro quattro poderi di que' ribelli, confiscati alla camera del Comune ⁽²⁾.

Anche dei campagnuoli del contado che avevano preso con gli estranei tanta e così atroce parte ai danni della città, e levandosi, come si esprime il Legato, a modo di porci selvatici contro i loro signori, avevano prodotto a ribellione, era già da più di cinquant'anni, contro Spoleto, e solevano fargli aspra guerra ⁽³⁾, si pensò alla punizione, e a provvedere che fossero più docili e sommessi. Il Legato con una legge del 18 Febbraio 1440 imponeva che gli abitanti dei castelli del piano di qua

(1) Riform. An. 1440. fogl. 78.

(2) Riform. An. 1440. fogl. 81. 82. - Di più sotto il 21 settembre dello stesso anno si trova che Giacomo Mesoni sindaco del comune vende a Matteo *Jacobi* di Spoleto un pezzo di terra nel territorio spoletino in vocabolo le *Forche*, *quod petium terre fuit Perfilii Marci Baglioni de Spoleto rebellis et condempnati dicti comunis cujus bona sunt dicti comuni confiscata vigore condempnationis late contra eum. etc.* (Riform. An. 1440 fogl. 62) Vedi questa Storia P. I. cap. XIV pag. 313.

(3) *Sane cognoscentes quanta dudum incomoda, quot iacturas et damna Civitas hec Spoletana pertulerit nec aliqua magna ex parte nec atrocius quam ex oppidis suimet comitatus in planitie subsistentibus citra silicet Trevium, quorum incole velut ac superbissimi in dominum suum cristas aprino more erigentes ad rebellionem contra civitatem ipsam prorumpentes ab annis quinquaginta citra quorum in multis superstitibus, nemoria est, et bella asperrima intulerunt, uni se nunc armorum duci subiicientes nunc alteri; etc.* Legge sotto allegata.

da Trevi, fabbricati da sessant'anni in poi, fossero tenuti, dentro il termine di tre mesi dalla data del decreto, a ridurre i medesimi ad aperti villaggi, guastandone le mura e i fortilizi e uguagliandoli al suolo. I castelli nominati dalla legge sono: La Piè di Bazano, Azano, S. Giacomo di Poreta, Protte, Maiano, Terraia; S. Angelo de Chizzano, S. Silvestro, Morgnano, S. Angelo di galdo, S. Angelo di Mercurio, Colledefabri, S. Giacomo di Aschito. Verrebbe punito colla multa di venticinque mila ducati, da applicarsi per metà al comune e per metà alla camera apostolica, ogni castello contrafacente; o nessuno d'ora innanzi potesse con qualunque autorità fare edificare in detto piano, castello o fortilizio, sotto pena di cinquantamila fiorini ⁽¹⁾. Si era cominciato a mettere ad esecuzione questo severo decreto, e apparisce che lo stesso governo fosse stato fatto di Beroide e di Eggi, qui non nominati ⁽²⁾, quando molti altamente disapprovando il fatto, se ne fece relazione al Cardinale, il quale rescrisse che la questione fosse sottoposta al maggior consiglio, e ciò che volessero i più si facesse. Fu deliberato che tale demolizione, essendo per molti rispetti, e massime per la coltura delle possessioni, di non poco danno al Comune, e che quello che n'era stato fatto pareva ormai bastante, non si dovesse procedere più oltre. E poichè que' villani in loro conventicole avevano fatto decreti ostili alla città, tra quali si trova indicato quello che i cittadini non potessero comprar case ne' loro castelli, si facessero pur venire, e rinunciassero ai decreti fatti, dichiarando i loro sindaci e massari, nella curia del podestà, di non avere alcuna autorità di prendere deliberazioni contro i cittadini e la città. E portassero le loro derrate in Spoleto, non lasciando nei villaggi che quanto fosse necessario al vitto di due mesi ⁽³⁾. Queste cose furono lasciate poi regolare alla prudenza dei priori dei dodici cittadini a ciò deputati, e del governatore Amorotto, il quale, volendo poi determinatamente conoscere che cosa si pensasse dai più intorno alla detta demolizione, ne fece mettere il partito, e la conservazione dei castelli fu approvata con centotrenta voti contro sei ⁽⁴⁾. Di più il giorno appresso, che era il 20 di marzo, si elessero quattro cittadini,

(1) Riform. An. 1440. fogl. 87. - Carte diplom. nell' Arch. del Comune di Spoleto. Legge del 18 febb. 1440.

(2) Carte diplom. nell' Arch. del Comun. di Spoleto, Breve del 10 novembre 1441.

(3) Riform. An. 1440. fogl. 99, 100

(4) Riform. detto anno. fogli allegati.

che, conferendo con le altre autorità, provvedessero al riacquisto dei castelli di Acquafraanca, di Giano, di Colle del marchese, e delle terre Arnolfe sottratte per accorgimento del Martani al dominio, quando era occupato dall'abate ⁽¹⁾. Giano e queste tornarono alla città per due brevi del 24 giugno e 24 luglio di quest'anno ⁽²⁾, e si seguì ad adoperarsi per la ricuperazione degli altri luoghi. Si riprendevano intanto in consegna dagli ufficiali della chiesa, Camero e Pissignano ⁽³⁾.

Ma altre cose imponevano i tristi casi passati. Dissi già come solo al giungere del Baldana fosse stata riposta in piedi l'amministrazione della giustizia, per lungo tempo, in mezzo a tanto disordine, trasandata e interrotta; ora si decretò che il podestà e i giudici suoi dovessero conoscere di tutti i delitti commessi negli ultimi due anni, non ostante qualunque tempo decorso, prescrizione o statuto contrario ⁽⁴⁾; e fu aumentato l'onorario dei podestà di cento fiorini, perchè si potesse avere un più valente uomo, e che avesse modo di bene esercitare l'ufficio suo con quanto gli abbisognasse di ufficiali, famigli e cavalli ⁽⁵⁾. Fu data questa carica al nobile Lorenzo de' Casteldensi di Montalto, che come grandemente idoneo ed esperto, venne subito confermato dal Legato ⁽⁶⁾. Furono obbligati i sindaci delle ville, e dove quelli non fossero, i massari, a denunziare i malefici dentro cinque giorni dalla notizia avutane, sotto pene personali e pecuniarie uguali a quelle dovute pel delitto non denunziato ⁽⁷⁾. Da ultimo ad infrenare il guasto dei costumi, che nelle rivoluzioni sempre peggiorano, si provvide con un terribile bando contro nefande libidini, e col divietare l'andata ai monasteri delle donne, che troppo facilmente facevano e chierici e laici ⁽⁸⁾.

Briga non lieve era altresì il trovar denaro pe' pubblici bisogni, in una città stremenzita d'ogni cosa per le insopportabili gravezze sostenute, per lo sperpero della guerra, e per l'orribile sacco sofferto. Ne erano occorsi molti per lo stipendio dei fanti condotti per l'assedio della rocca, poi per la composizione con quelli che la tenevano. Quanto agl'introiti

(1) Riform. Ann. 1440 fogl. 102.

(2) Carte Dip. nell'Arch. Comunale di Spoleto detto anno. - Riform. An. 1440. fogl. 35 Breve del 24 luglio.

(3) Riform. An. 1440 fogl. 39, 58.

(4) Riform. detto an. fogl. 73, 74.

(5) Riform. detto an. fogl. 80.

(6) Riform. detto an. fogl. 86.

(7) Riform. detto an. fogl. 101.

(8) Riform. An. 1441. fogl. 83, 119.

ordinari della città e del contado, era volontà del papa che se ne pagasse innanzi al castellano governatore lo stipendio dei fanti, e la sua provvisione, e che del residuo si soddisfacesse il podestà⁽¹⁾. Si ricercò denaro a mutuo dal tesoriere di Perugia; ma poi in un'arringa, ove intervennero il governatore ed il vescovo, s'indussero ad imporre una colletta *per catasto* a ragione di venti bolognini per centinaio, e ad affrettarne la riscossione, elessero un esattore per ciascuna delle dodici vaite⁽²⁾.

Avveniva intanto che il legato cardinal fiorentino il 18 marzo, volendo uscire di Roma, invitato dal castellano ad entrare in castel santangelo, fosse circondato da uno stuolo di armigeri che mostravano di volerlo prendere. Egli si difese strenuamente ma, gravemente ferito, fu preso e ritenuto prigioniero⁽³⁾. Dicono gli storici che Eugenio IV, per lettere in cifra del cardinale, venute in sue mani, entrò in sospetto della fede del medesimo, e ritenendo, vero o falso che fosse, che egli se la intendesse segretamente col duca di Milano, e con Nicolò Piccinino, e che disegnasse insignorirsi delle città della Chiesa, aveva comandato al castellano Antonio Redo che lo facesse prigioniero, volendo sottoporlo a un processo⁽⁴⁾. Questa novella e le voci che l'accompagnavano, giunte a Spoleto, misero negli animi grave sgomento, e sospetti di novità. Per la qual cosa, consigliandolo lo stesso governatore, si fecero risarcimenti alle mura e si ordinarono molte guardie alle porte della città così di giorno come di notte⁽⁵⁾. Il 27 di marzo giungeva da Firenze al Comune un breve del papa in cui egli mostrava essere estraneo all'accaduto, dicendo che onde non avvenisse che qualche relazione apportando ciò che era avvenuto in Roma in modo diverso dal vero, potesse in qualche maniera perturbarli, faceva loro noto come, essendo sorte discordie tra il castellano e il diletto figlio cardinale fiorentino, questo era rimasto prigioniero di quello. Del rimanente, stessero di buon animo, chè così il castellano come le genti che obbedivano al cardinale, mantenevansi devote alla Chiesa, nè esservi da temere che da quel fatto nascesse alcuna novità. Man-

(1) Cart. Diplom. nell' Arch. Comun. di Spoleto. - Breve del 13 agosto 1440.

(2) Riform. An. 1440. fogl. 77.

(3) MURATORI Annali. - AMMIRATO, Stor. di Firenze lib. 21. - BONINCONTRO, Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

(4) Vedi gli storici allegati.

(5) Riform. An. 1440. fogl. 103.

derebbe in Roma il patriarca d' Aquileia, il quale, come quegli che era amicissimo de' due contendenti, avrebbe ottimamente racconciate le cose ⁽¹⁾. Così il pontefice adornava e copriva il vero. Gli spoletini, considerati i benefici che avevano ricevuto dal Legato, mandarono a Firenze oratori a pregare per la sua liberazione, e ad adoperarsi insieme presso il patriarca, che era per recarsi a Roma per la reintegrazione nei castelli di cui è detto sopra ⁽²⁾. Gli uffici a pro del cardinale a nulla poterono giovare, chè colui, o per le ferite toccate, o per veleno, il due d' aprile morì, ma essi mostrano come gli spoletini poca fede avessero prestata all' idilio del breve pontificio.

Non era ancora cessata la commozione generata dal caso del Legato che altra gravissima ne sorse, e con più gravi effetti. Se i castelli del contado erano maldisposti verso la città, soprattutto, come per altri esempi fu visto, era Beroide, che tornata allora dallo Sforza all' antico dominio, non si acconciava a star soggetta; sicchè andatovi, Luca Antonio *Nicolai* uno dei priori del Comune accompagnato da altri cittadini, per esercitarvi alcun atto di autorità, que' villani l' undici di aprile in un tumulto atrocemente l' uccisero con altri sei di quelli che erano con lui. Pervenuta la notizia ai cittadini, corsero in folla al palazzo, ove dolorosamente fu co' priori molto esclamato e detto intorno al lacrimevole caso, alla immane fellonia degli uomini di quel luogo, e alla debita vendetta e punizione di tanto misfatto. Al defunto priore furono decretati onorevoli funerali a spese del pubblico, come si suoleva fare con ogni priore che morisse mentre era in officio, tanto più questo che era stato ucciso nell' esercizio delle sue funzioni ⁽³⁾. L' arringa che poi fu sopra di ciò convocata, elesse dodici cittadini, uno per vaita, i quali uniti ai priori e al governatore, avessero su i fatti di Beroide facoltà uguali a quelle dell' arringa medesima; ma questo grande arbitrio non potessero usare che intorno ai detti fatti, e a condurre i cittadini a perfetta concordia ⁽⁴⁾. I Beroitani, seguitando il loro costume, chiamarono in aiuto Berardo Varano duca di Camerino, il quale inviò loro un gagliardo stuolo di cavalli. Una mattina adunque al suono della campana del palazzo s' andò a popolo al castello, e fu messo a ferro ed a sacco.

(1) Riform. An. 1440. fogl. 104.

(2) Riform. detto. an. fogl. 104.

(3) Riform. detto. an. fogl. 100.

(4) Riform. detto. an. ivi.

Narra il Graziani che molti Beroitani fuggendo si raccolsero e fecero testa, e trovata una frotta di Spoletini che se ne tornavano con la preda, molti ne uccisero, e la roba ripresero ⁽¹⁾. Veniva intanto il soccorso dei cavalli di Camerino; gli Spoletini, gli si fecero incontro, e alle Vene del Clitunno, donde già s'incamminavano alla volta di Beroide, l'assaltarono vigorosamente e cacciarono in fuga, uccidendone intorno a trenta ⁽²⁾. Dando in questo mezzo il governatore avviso che v'era gente che si raccoglieva con pericolo della città, si raddoppiò la vigilanza e la guardia delle mura e delle porte e si mandarono fanti nella rocca di Piediluco a disposizione dello stesso governatore ⁽³⁾. La rivolta fu pertanto domata, e fatto processo ai Beroitani, ne furono messi al bando trentacinque ⁽⁴⁾. I dodici dell'arbitrio, mandarono il cavaliere e dottore Giovanni Leoncilli oratore al patriarca d'Aquileia legato della Chiesa tanto per il fatto di Beroide quanto per la difesa dei diritti e giurisdizioni del Comune e dei procedimenti del podestà, da cui alcuni pretendevano appellarsi.

Gli animi de' cittadini angustiati da queste brighe particolari, non lo erano forse meno dalle condizioni generali dello stato della chiesa per la guerra della lega contro il duca di Milano, e per il pericolo che potesse passare nel loro territorio; e cominciavano a provvedersi conducendo al soldo con cento fanti e parecchi cavalli Pietropaolo Scaramella romano nella cui prudenza e valore molto si confidavano. Il pontefice si studiava di riconfortarli, ragguagliandoli come il conte Francesco Sforza avesse dato con l'esercito della lega una rotta sull'Ollio a quattromila cavalli nemici, e si fosse impadronito di gran parte del territorio Bergamasco e Cremonese; e di molte terre, tra le quali si contavano Soncino, e Martinengo. Di che non era a dubitare che Nicolò Piccinino, (che era ai confini di Toscana) si sarebbe dovuto ritrarre dalla invasione delle terre della chiesa per accorrere in Lombardia; non mancherebbe poi loro la difesa dell'esercito pontificio che era capitanato dal legato patriarca d'Aquileia; perseverassero pertanto nella loro fedeltà ⁽⁵⁾. Era da pochi giorni giunto al comune questo breve, quando una lettera del patriarca, scritta

(1) GRAZIANI. Cron. Perugia. pag. 451.

(2) MINER. lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI, in Lotto de Sardis.

(3) Riform. An. 1440. fogl. 122.

(4) Riform. An. 1440. fogl. 5

(5) Carte Diplom. nell'Arch. Comun. di Spoleto, Breve del Giugno 1440.

nello stesso giorno che fu combattuta la battaglia d'Anghiari, dando loro la notizia della vittoria avuta contro il Piccinino dai Fiorentini e dalle genti del pontefice, li rassicurò, e crebbe loro l'animo per disimpacciarsi dalle difficoltà interne ⁽¹⁾.

Il governatore dopo il bando dato ai trentacinque, faceva pubblicare che tutti gli altri Beroitani potessero andare e venire dalla città e pel distretto. Ma restava in quegli animi la contumacia che, come un consigliere notò, si faceva manifesta anche dal seguitare a chiamare essi soli *castello* Beroide smantellata e ridotta a villa ⁽²⁾. E comechè avessero per qualche tempo dimostrato o simulato di volere di buon animo tornare ad obbedienza del Comune, nei primi giorni di luglio con una lettera di Giacomo di Giordano proposero a' priori capitoli così inaccettabili (*inhonesta*) che ben si conosceva, non avere essi nessuna volontà di esser soggetti. Furono quindi nominati altri sei cittadini che avessero piena facoltà di richieder prestiti, levar collette e fare quanto altro si richiedesse alla oppressione e distruzione degl'insubordinati Beroitani ⁽³⁾. Furono costoro detti i *Cittadini della pace, della guerra e della vendetta di Beroide*. E si raccolsero fanti, oltre quelli già stati condotti in previsione di guerra ⁽⁴⁾. Il 20 di luglio s'andò a popolo a mietere ne' campi de' banditi, e la domenica susseguente vi tornarono e disfecero la villa ⁽⁵⁾. Gli abi-

(1) La lettera intorno alla battaglia d'Anghiari, quantunque sia stata già stampata, essendo uno dei documenti di maggior pregio posseduti dall'Archivio del Comune di Spoleto, credo che sia convenevole corredo di queste pagine:

Fuori.

Magnificis Viris Amicis nostris carissimis.

Castellano et prioribus Spoleti

Patriarca Aquilegensis

S. d. N. Camerarius Apostolice Sedis legatus

Dentro.

Magnifici Viri Amici nri carissimi. Ad gaudium ve significamo come questo di circa le XX. hore, trovandosi in battaglia ordinata lo exercito della chiesa e de' Fiorentini cum Nicolò Piccinino et li suoi in campo fra questo castello et lo Burgo de Sansepulcro, et combattendo acremente l'uno contro l'altro circa tre hore, noi tandem li havemo ropti et pigliati quasi tucti, et Nicolò predicto cum pochissimi è scampato. Gaudete itaque et exultate justis festum hunc diem Beatorum Petri et Pauli celebrantes. Noi procedemo ad ulteriora cum ferma speranza de dare ad voi et ad li altri popoli ecclesiastici pace et perpetua quiete.

Datum in Burgo Anglarie dia XXVIII Iunii 1440 hora XXIII. -

(2) Riform. An. 1440. fogl. 3.

(3) Riform. detto an. fogl. 26, 27.

(4) Riform. detto an. fogl. 6.

(5) Riform. detto an. fogl. 31.

tanti andarono dispersi ma, il dì 30 del mese, a quelli che volessero sottomettersi, si diede tempo tutto il dimani per provvedersi di un bollettino che verrebbe loro rilasciato dal cancelliere del comune; e quelli di loro che fossero trovati senza di questo, si avrebbero per ribelli, e come tali sarebbero trattati. Gli altri potessero stare ed andare liberi e sicuri, e presso il loro luogo dimorare ⁽¹⁾. I Beroitani supplicarono il papa perchè fosse loro concesso di raccogliere e commerciare liberamente i frutti delle loro terre; e il papa scriveva alla città volesse ciò fare per la quiete della provincia. Su di ciò Spoletò mandò al legato oratori che gli esponessero per filo e per segno le ribalderie dei Beroitani, e gli tenessero proposito d'un altro breve mandato in favore di quelli a Lorenzo da Todi rector di Foligno, e governatore provvisorio in luogo del Condolmieri, andato in Romagna in servizio del papa ⁽¹⁾. Gli oratori riferirono, a proposito dell'ultimo breve, essere intenzione del legato che in Beroide si riedificasse un qualche fortilizio munito di vallo, e che, quando ciò non fosse approvato dai cittadini, rinviassero gli oratori con varie proposte su quel proposito, che egli sceglierebbe quella che più gli piacesse. Nel consiglio del 13 novembre si decretò tornassero gli oratori a dichiarare essere intenzione del popolo che in niun modo si riedificasse in Beroide, nè che ivi si facesse alcun fortilizio. E dove egli non assentisse a tali rimostranze, s'inviassero con sua licenza oratori al pontefice, perchè si degnasse provvedere sopra di ciò per modo pacifico ⁽³⁾. Si mandarono infatti al papa il 21 novembre oratori Giovampaolo di messer Clodio, Ser Giovanni da Beroide e Pellegrino della Torre ⁽⁴⁾.

Mentre queste cose pendevano, e i Beroitani nulla ottenevano, nel febbraio del seguente anno 1441 si ebbe la novella che Cecchino Campello, che fu principale cagione dell'eccidio di Spoletò, era per tornare coll'occasione della venuta del Legato; il che, quando avesse avuto effetto, dicevano i cittadini, sarebbe con grave scandalo e loro vergogna. Il 12 febbraio era di fatto in Bevagna, ed altro dei ribelli nella stessa Spoletò. Ciò essendo di pericolo alla quiete della città, si aggiunsero subito ai priori otto cittadini, i quali

(1) Riform. An. 1440. fogl. 35.

(2) Riform. detto an. fogl. 61, 83. - Frammento di un breve del 22 1440. nell'Archiv. Com. di Spoletò.

(3) Riform. detto an. fogl. 83, 90.

(4) Riform. detto an. fogl. 93.

avessero sopra di ciò piene facultà⁽¹⁾. E i priori e gli otto decretarono che nessuno osasse senza loro licenza praticare co' ribelli, sotto pena, per ogni trasgressione, di cinque fiorini d'oro, e dieci tratti di corda. Che ciascuno dovesse porre nelle mani dei sindaci del comune i beni mobili ed immobili che avesse di detti ribelli, sotto pena di venticinque fiorini chi non lo facesse. Da ultimo furono nominati due cittadini per ciascuna vaita con balìa di ragunare, a richiesta dei priori e degli otto, gli uomini della medesima⁽²⁾. Fu pubblicato un bando contro quell'ambizioso cavaliere e suoi amici e seguaci; sicchè o le pratiche del suo ritorno non ebbero effetto, o rimasero subito interrotte. Ma il popolo nella irritazione, generata dal rinnovellarsi della memoria di tante e così gravi sciagure sofferte, al pubblicarsi del bando, corse a furore alle case di lui e le diroccò. Questo fatto destò nel papa un gravissimo sdegno, e scriveva a' priori: esser tale violenza non solo turpe e vituperosa, ma aver sembiante di ribellione. Altro non potersi dire quando il solo popolo d'una città, senza l'autorità degli ufficiali della chiesa, prorompe a tanto d'audacia e di temerità da prendere le armi e disfare le case dei cittadini; dal che, fossero essi anche per mille modi ribelli, è da astenersi, perchè la città non se ne deformi. La cosa essere tale che egli non poteva lasciarla impunita. Ed imponeva loro una multa secondo il contenuto di altre lettere mandate al governatore⁽³⁾.

Ciò nullostante il contegno della città contro i fuorusciti dovette raumiliare anche i Beroitani, che pocanzi non volevano elegger sindaco per sottomettersi, e ora (2 Aprile 1441) chiedevano rimissione generale e facultà di riedificare la villa⁽⁴⁾. Poco appresso un commissario comunicava al consiglio questa riedificazione essere di assoluta volontà tanto del legato che del papa. Il governatore a facilitare una risoluzione conforme a questa volontà, prometteva tratterebbe co' Beroitani perchè pagassero al comune que' mille e cinquecento ducati che volevano pagare alla camera pontificia se si concedesse loro di riedificare la villa. E il commissario in tal caso si offeriva di trattare col camerlengo e col pontefice perchè si edificasse in quel luogo una fortezza inespugnabile che si guardasse per ufficiali da deputarsi dal papa a devozione della chiesa e del comune; e che nulla si farebbe della edificazione della villa

(1) Riform. An. 1441. fogl. 14.

(2) Riform. detto an. fogl. 16. 17.

(3) Riform. detto an. fogl. 14. Breve di Eugenio IV del 28 marzo.

(4) Riform. detto an. fogl. 37.

innanzi che la detta fortezza fosse compiuta ⁽¹⁾. Il consiglio ringraziò il governatore delle sue buone disposizioni, ma confermò volontà del popolo essere che Beroide, dove così grande scellerataggine era stata commessa, non si riedificasse nè pei modi divisati, nè in alcun altro modo. Deliberò insieme che si dicesse al commissario che il fedelissimo popolo spoletino, si dorrebbe sommamente di sua santità quando, a voglia dei villani di Beroide, volesse gettarlo nel pianto e nella disperazione. Sua santità potè sempre e può disporre degli spoletini come a lui piace; è però vero che ove assolutamente egli comandasse la riedificazione di Beroide, non potrebbe fare che perpetuamente in cuore non se ne rammaricassero. E furono dugento trentotto che, contro uno solo, approvarono siffatta risposta ⁽²⁾. Questo affare di Beroide veniva ad intrecciarsi con quello dei sussidi arretrati che la città doveva alla camera apostolica, dai quali gli spoletini, per le sciagure sofferte, supplicavano di essere esonerati. Il papa, per lo stesso suo commissario, faceva intendere che ove la città avesse voluto pagare per i detti sussidi, quattromila e quattrocento cinquanta fiorini, senza dilazione; ed in futuro, d'anno in anno, i sussidi ordinari, e di più la quarta parte del residuo di tutti i sussidi dovuti dopo la sua venuta al pontificato, egli farebbe grazia che Beroide non si riedificasse dove era, ma in altro luogo; altrimenti egli darebbe ordine che Beroide s'incominciassero a riedificare, e che lo stesso commissario desse opera a ciò. Che ove gli spoletini volessero piuttosto che la controversia fosse decisa per via di giustizia, egli la darebbe incontanente a giudicare ad alcuno, e dove Spoleto avesse la sentenza contraria, sarebbe condannato nelle spese, costretto a pagare i sussidi passati e futuri, e Beroide, a disdoro della città, riedificata contro la volontà de' cittadini. La risposta che il consiglio diede a ciò, suggerita da Antonio *Poli* di Labro, fu: che sua santità poteva disporre di questa come di ogni altra cosa a sua posta, ma essere intenzione del popolo di non consentire in niun modo alla riedificazione di Beroide. Voler pagare, ma come la possibilità consentiva, alla quale, quando sua santità non si degnasse avere alcuna considerazione, gli spoletini erano pienamente contenti che la santità sua, per i bisogni della camera apostolica, vendesse o impegnasse questa sua fedelissima città ⁽³⁾ !

(1) Riform. An. 1441. fogl. 82.

(2) Riform. detto an. fogl. 83.

(3) Riform. detto an. fogl. 92. 93.

L'effetto di questa virile risposta fu, sembra, d'impaurire il papa o almeno il commissario che aveva fatto prova d'impaurire gli spoletini. Il governatore dopo tre giorni fece sapere al comune che, ove fossero pagati alla camera tremila fiorini dei sussidi dovuti, credeva che sua santità farebbe grazia del residuo, e annuirebbe che Beroide, non si rifabbricasse ivi, ma altrove. Discutendosi ciò in consiglio, lo stesso Antonio Poli, commendò le benevole cure del governatore a prò della città; essere da avergliene obbligo perpetuo. Lodò come ottimo il partito da lui proposto, ma perchè la cosa avesse effetto con il minore aggravio possibile della città, si scrivesse a sua santità che questo comune, non per i sussidi arretrati, non perchè Beroide non fosse rifabbricata nello stesso luogo, ma per sovvenire sua santità e la camera apostolica, voleva pagare una qualche somma che i priori con dodici cittadini da essi eletti, avrebbero facoltà di determinare e di rinvenire, con la condizione che sua santità facesse fine e quietanza dei sussidi dovuti a tutto l'anno 1441, dal quale innanzi il comune fosse obbligato a pagare i sussidi annualmente; e che la stessa santità sua si degnasse di fare a questo popolo la grazia che Beroide non venisse in alcun modo riedificata. E quando, perchè quella gente non si disperì, sua santità voglia assolutamente che in qualche luogo Beroide si riedifichi, le piaccia commettere a messer Amorotto governatore che elegga un luogo meno pericoloso allo stato della Chiesa e del Comune di Spoleto. E su tutto ciò vengano spedite bolle pontificie. E quando nelle cose dette non si consegua la grazia apostolica, si torni a supplicare che sua santità venda o impegni la sua fedelissima città (1). Le ferme e ardite risposte e risoluzioni surriferite sono tanto più notevoli in quanto che non si facevano sempre impunemente; e di quei giorni lo aveva saputo ser Giovanni da Beroide che, per il suo libero parlare contro la proposta fatta dal papa di accrescere la provvisione che il comune pagava al castellano, n'era stato fatto prendere e messo intra due o di pagare una multa di cento ducati, o di andare a confine a Padova (2).

(1) Riform. 1441. fogl. 94.

(2) Humelmente supplica el devoto et fedelissimo servitor vostro ser Iohanni de Beroyto vostro cittadino exponente che mo al presente la signoria de messer Amorotto à detenuto preso el decto ser Iohanni nella torre dell'acqua, et vole che luy paghi cento ducati infra cinque dì, et passando li decti cinque dì, non essendo li decti cento ducati pagati, vole che sieno dugento, et che vada a confini a Padua ad beneplacito de N. S. lo papa. Et questo è per cascione de pena che vole che paghi per le parole che disse nel consiglio, o nella cerna del comune.

La proposta di Antonio *Poli* era stata deliberata il 28 agosto, e innanzi al 12 di settembre i Beroitani, contro la volontà dei cittadini, avevano incominciato a ricavare il fosso e continuavano indefessi nell'opera loro. Se costoro, si diceva, portano a fine, nostro malgrado, il loro disegno, converrà che tutti gli spoletini lascino la patria. Ragunato il Consiglio Giovambattista *Chionnis* disse: Esser le cose gravissime e pericolose, ed abbisognare di cauto ed assennato governo per non urtare in uno scandalo maggiore. Consigliò, come sempre nelle più gravi occorrenze, di restringere l'autorità in pochi; e i priori con dodici cittadini e il governatore avessero potestà assoluta sulle cose di Beroide. Nessuno potesse ricusare l'ufficio dei dodici, sotto pena di dieci fiorini. Due giorni dopo si mandarono oratori al papa il cavaliere Giovanni Antonio Leoncilli e Antonio de' Petroni ⁽¹⁾, che non perdettero il tempo, avvenga che si cercassero poi trecento fiorini per ricompensare alcuni della curia pontificia che avevano grandemente favorito co' loro buoni uffici la commissione di quelli. Beroide non sarebbe riedificata nello stesso luogo; e conseguentemente si era già fatto interrompere il ricavamento dei fossi ⁽²⁾. Occorreva intanto di avere mille fiorini che il papa chiedeva urgentemente per mantenere la quiete, cioè per far la guerra; e fu deliberato che i priori sapessero (per quel che avevano trattato gli oratori) quale dei banditi di Beroide si avessero a ricevere in grazia, e che da quelli che il consiglio avesse

quando se fece del mese d'aprile passato, nel quale se tractava de magior pagamento della roccha che quello a que era la nostra comunità reducta de dugentovinti fiorini al mese per stipendio delli fanti, e provisione del castellano, dove el decto ser Iohanni disse per favore del Comune, che li cittadini stessero attenti ad non obligarse ad più che quello erano consueti. Et che de quello avevano domandata gratia al papa, de tucto o de parte, et che se ce obligassemo forse non ne usciamo per morte, nè per gratia, come simo usciti de IIII m. VII c. LII fiorini da messer Marino, et de quattromila d' Angelo Trasacco, et più altri, dalli quali la morte et la gratia ci aveva campati etc. El perchè supplica alle M. S. V. che vi dignate per autorità del presente consiglio, eleggere tre o quattro cittadini, de quelli della nostra città che meglio siano con messer Amorotto, li quali abiano potestà come à el consiglio, ad pregare per lo dicto ser Iohanni per tollimento o mitigatione delle decte pene col decto messer Amorotto. Et non consentendolo, de mandare al papa per la decta cascone et por provvedere alla indempnità del dicto ser Iohanni, acciocchè chi dice et fa per lo comune ne sia remeritato, et per buono exemplo. Et questo dumo al decto messer Amorotto piaccia et contentisene, altramente no. Et questo de gratia spetiale se domanda per lo dicto ser Iohanni como dicto è, ut altissimus etc. - Riform. An 1441. fol. 79.

(1) Riform. An. 1441. fogl. 103. 104.

(2) Riform. detto an. fogl. 6, 8, 14. - Cart. diplom. nell'Archiv. Com. di Spoleto, Breve del 10 nov. 1441.

con effetto rimossi, si esigesse il più che si poteva. I Beroitari non avevano però deposto il loro pensiero, viste le grandi strettezze della città, le offersero tremila fiorini, perchè fosse loro concesso di ricavare i fossi, e di fare steccati per starvi dentro con minor pericolo. Ma tale proposta nell'Arringa del 21 gennaio 1442, dove si trovarono adunati trecentosette cittadini, fu rigettata con dugentonovantasette voti; ancorchè la penuria della città fosse tale che il governatore ritenne che per avere la detta somma non si dovessero imporre collette ⁽¹⁾. Coloro che venivano fatti cittadini pagavano al comune una tassa; si appigliarono a questo partito, si fecero dieci cittadini, e se ne ebbero i trecento fiorini. Per i mille, dopo il primo disegno degli usciti, che non ebbe effetto, si sarebbe voluto tenere lo stesso modo, ma essendo stata posta condizione alla concessione della cittadinanza che i nuovi cittadini dovessero *familiariter* abitare in città, non si trovò chi volesse a questa condizione esser fatto cittadino; talchè dovettero a forza appigliarsi alle collette, ed oltre alla riscossione non mai fatta di quella di venti bolognini per centinaio d'estimo, imposta per la recuperazione della rocca, ne imposero un'altra di trenta soldi per centinaio, e dieci per focolare ⁽²⁾.

Oltre i Beroitani, anche gli uomini d'Eggi, cui similmente erano state disfatte le mura, domandavano con grande istanza fosse loro assegnato un luogo dove potessero innalzare alcuna difesa, per ripararsi dalle frequenti scorrerie di gente nemica. E supplicavano per avere facoltà e sussidi, Morgnano, che era stato arso due anni innanzi dalle genti di Vitaliano del Friuli e di Francesco Piccinino, Bartolomeo *Nicolai* per una compensazione della sua torre, disfattagli in que' giorni in Beroide, e Niccolò di Lorenzino per poter restaurare un suo fortino chiamato Torre Grossa, assai danneggiato dalla guerra, e per potervi fabbricare abitazione in forma di castello, onde potesse servire, come fa sempre uso, di ricovero agli abitanti vicini in tempi di guerra ⁽³⁾. Furono concesse a costoro le cose che chiedevano, ma non fu posta in deliberazione la supplica d'Eggi, per tema della nota costituzione del cardinal fiorentino che era tuttavia in vigore, e che sottoponeva a grave multa chi

(1) Riform. An. 1442. fogl. 29. 30

(2) Riform. detto anno. fogl. 30, 47.

(3) Riform. detto anno. fogl. 34. 46. 47. 53. 68.

trattasse di rifare il muro di alcun castello o qualsiasi fortilizio, per quella legge o altra simile, demolito (1).

Alle brighe esposte di sopra una se ne aggiunse improvvisamente che minacciò di turbare in modo non lieve la città. Pietrangelo Orsini negava i diritti di Spoleto sul dominio di Roccaccarini, e intendeva possederla come cosa sua. I diritti però del Comune erano evidenti per le antichissime concessioni dei signori di quella rocca, e per le conferme di pontefici e imperatori. Seguendo il consiglio del giureconsulto Matteo *Bartoli*, fu deliberato che, per l'antica amistà che correva tra il Comune e la casa Orsini, si cercasse modo di risolvere la differenza placidamente, ma con l'onore della città. Furono commesse le trattative allo stesso Matteo con altri cinque cittadini; i quali, quando messer Petrangelo non volesse venire ad accordo, avessero, col governatore e co' priori, facoltà di rompere e disfare i ponti che sono sulla Nera, e di fare qualunque altra cosa loro sembrasse richiesta dal bisogno. L'ultimo di ottobre del 1441 Matteo d'Angelo di Solebanche, sindaco di Spoleto, e messer Petrangelo Orsini con l'università dei castelli di Collestate e Torre, che lo riconoscevano per signore, conchiusero la seguente convenzione. - Il territorio di Roccaccarini fosse compreso nei confini del Comune di Spoleto; ma i beni degli uomini di Collestate e Torre situati in esso, fossero esenti da ogni gravezza da pagarsi al detto Comune, tranne quelli che già si trovassero nel suo catasto. Che le terre di quel paese che fossero o venissero in mano di forestieri, potessero accatastarsi a Spoleto. De' danni dati e malefici ivi commessi giudicasse la curia di Spoleto, ma se avvenuti tra gli uomini di Collestate, spettassero alla curia di questo castello. La città non dovesse sotto alcun colore demolire o guastare i ponti che sono in quel territorio senza una assoluta necessità per la sua sicurezza. Il comune di Collestate, per le possessioni che gli uomini suoi hanno in quei della rocca, pagherebbe alla città tutti gli anni, il primo di maggio, un fiorino, ossia ducato d'oro. Spoleto concedeva a Collestate il patronato che aveva sulle chiese del territorio della rocca (2).

Mentre così placidamente si componevano le differenze tra il Comune e l'Orsini, fiere discordie insanguinavano il vicino Casteldilago; e gli Spoletini, che pocanzi si erano adoperati a comporre quelle che mandavano a scompiglio Foli-

(1) Riform. 1442. fogl. 34.

(2) Riform. 1441. fol. 91. 123. 137

gno ⁽¹⁾, fecero stipulare la pace anche fra detti uomini del loro distretto ⁽²⁾.

Sorgevano però più alte cagioni di timore, e la guerra si presentava sino da quando furono chiesti al comune denari per conservare la quiete. Eugenio IV, stimolato dal duca di Milano Filippomaria Visconti, si apprestava a riacquistare la Marca, ritogliendola al conte Francesco Sforza. Il 2 di marzo 1442 il Condolmieri faceva avvertito il Comune che era per venire di gran gente nel contado di Todi; erano le bande di Nicolò Piccinino che, simulando esser licenziato dal detto duca, era venuto a' servigi del papa. Passato da Bologna a Perugia, inaspettatamente fu sopra Todi posseduta dallo Sforza, e l'ebbe per trattato. Gli Spoletini fecero rifar subito la porta di *S. Massio*, e ristaurare le mura, rifacendo per tutto le bertesche, essendo certo l'avvicinarsi di quella gente, e non sapendosi ciò che potesse avvenire ⁽³⁾. E fu poco di poi espressa volontà del papa, subito accolta dai cittadini, che si riattassero anche le mura della *terra vecchia*, cioè della parte di città che era stata rinchiusa nella cerchia antica, dietro la quale si poteva al bisogno fare una più valida difesa. Furono nominati soprastanti a questo lavoro dodici cittadini, uno per vaita, e con essi alcuni uomini eletti fra gli abitanti dei borghi, perchè tale riparazione si facesse con unita e concorde volontà di tutti ⁽⁴⁾.

Essendosi dati allo Sforza Cerreto e Ponte, venne a Spoleto Vittorio de' Grimaldeschi, famigliare del pontefice, ad ingiungere che si stesse ai comandi del governatore per guerreggiare quei castelli e ricondurli alla obbedienza ⁽⁵⁾. Il 13 luglio furono richiesti quarantotto balestrieri perchè andassero nel campo della chiesa ⁽⁶⁾; e il giorno seguente Andrea da

(1) Riform. 1442. fogl. 51.

(2) Riform. detto an. fol. 69.

(3) Riform. detto an. fol. 55. 74

(4) *....his diebus preteritis habuerat (Gubernator) breve et mandatum a Santitate D. N. per quod sibi mandabat fieri actare et reparare terram veterem Civitatis Spoleti bonis respectibus et pro conservatione et tuitione dicte civitatis et hominum et personarum eiusdem.*

Portata questa proposta all'Arringa, avendone consigliata l'approvazione il Rossetto Campelli, fu riformata con 304 voti contro 18. (Riform. 1442. fogl. 47, 48),

Appresso si legge in volgare: « Numeru electu ad sopravvedere in che modu se de' far le mura de la terra vecchia, unum per vaita ». (Ivi. fogl. 48).

(5) PATRIZI -FORTI, Mem. Stor. di Norcia lib. III. - Rif. An. 1442. fogl. 79.

(6) Riform. An. 1442. fogl. 79.

Fano, altro famigliare del papa, riuniti col governatore i priori nella rocca, e precisamente *in claustro circum cisternam*, ingiunse a tutti che dovessero in ogni cosa obbedire all'illustrissimo Nicolò Piccinino capitano generale della Chiesa (1). La città, che era in gran penuria per le cose passate, si apparecchiava a sostenere novelli aggravii e molestie, perchè le buone mura e le buone porte, che sono di grande aiuto contro i nemici, non hanno valore alcuno contro gli amici. Il capitano generale comandò gli si mandassero in campo dugento balestrieri. Si cercò che ne fosse diminuito il numero, offerendo, in luogo degli altri, quattro fiorini il mese per ciascuno (2). Poi chiedeva mandassero incontanente grandissima copia di vettovaglia, pena duemila fiorini se mancassero. V'andarono i cavalieri Angelo Martani e Giovannantonio Leoncilli, con cinquanta some di vettovaglia, a scusare il Comune che era nella massima inopia (3). A mezzo settembre il piano formicolava dei soldati del Piccinino che muovevano verso la marca e facevano infiniti danni, turbando la coltura delle terre, e la vendemmia. Si mandarono, come consigliò il Rossetto Campello, altri oratori con altra vettovaglia, a rappresentare gl'intollerabili danni che quelle genti facevano, e supplicare che, se fosse possibile, se ne allontanassero (4). Il Piccinino andava allora ad occupare Tolentino; di là comandò si mandassero venticinque some di grano da venderli a' Tolentinati. Poi volte dugento guastatori a Gualdo (5). Tutte queste cose non si facevano senza denaro, e il papa chiedeva intanto il completo pagamento di tremila fiorini con cui si erano acconciate le cose di Beroide. Le richieste del Piccinino non essendo soddisfatte interamente, costui multò la città di mille ducati. Guai sopra guai! Mandarono a lui Nicolò Marroggia per comporsi su i fanti richiesti, sull'allontanamento di quelle genti dal territorio, sulla liberazione di alcuni cittadini presi da quelle ingiustamente. Lo riceveva il capitano pessimamente, con aspri rabbuffi, e minacciando di venire con le sue genti sulle porte di Spoleto (6). Ma, avendo intanto chiesto al comune che Andrea Manenti, uno dei banditi della città, fosse rimesso, e la sentenza e il processo di lui fossero cancellati, ed avendolo

(1) Riform. An. 1442. fogl. 80.

(2) Riform. detto anno. fogl. 80.

(3) Riform. detto anno. fogl. 93, 94.

(4) Riform. detto anno. fogl. 96.

(5) Riform. An. 1442. al 1443. fogl. 11.

(6) Riform. detto anno. fogl. 5. 8. 11.

ottenuto, andato a lui, con la metà dei mille ducati, Tommaso Martani, che si obbligò del rimanente per tutto quel mese, si mostrò placato, e scrisse al comune lettere benevole ⁽¹⁾.

Venne intanto il legato patriarca d'Aquileia che sembrò commosso del povero stato della città, e fece scemare il prezzo del sale; ma ad un tempo volle si pagassero al Piccinino settecento fiorini d'oro. Male e a stento ne poterono accozzare dugento, e mandarono con quelli, supplicando di essere esonerati del rimanente. Furono così ascoltati, che giunse indi a poco un cancelliere dello stesso Piccinino con una credenziale, perchè gli si pagassero duemila fiorini, da computarsi nei sussidi ordinari. Tornarono a supplicare, e furono ridotti a mille e cinquecento, da pagarsi senza indugio. E mentre s'imponevano per questi, nuove collette, ser Alessandro il cancelliere instava, tutto il giorno, e minacciava una cavalcata nel territorio, se non si finisse di soddisfare il suo capitano dei cinquecento che ancora gli erano dovuti ⁽²⁾. Mentre il conte governatore, a nome del legato, comandava si andasse all'assedio della rocca di Ponte ⁽³⁾, partivano cittadini che andavano a rappresentare al papa e al Piccinino le miserrime condizioni della città, e la impossibilità di soddisfare a tante richieste. Nulla ottenevano, e alle loro istanze rispondeva per soprassello la domanda di dugento fanti. Si rivolsero per favore a Giacomo Orsini, che era nell'esercito della Chiesa, altro non ne ebbero che il consiglio di mandarne almeno una parte, e più che potessero; e così si fece, era il 28 luglio del 1443 ⁽⁴⁾. Le grandi strettezze condussero il Comune sino a trattare di venire ad una composizione co' Beroitani per le loro collette e gabelle e con i banditi meno rei, pur d'aver denari in così straordinarie necessità.

Il Piccinino aveva fatto rimettere Andrea di Manente Dedomo, il legato, messer Luigi di Castelpepe; era stato riammesso, per 32 fiorini d'oro, Silvestro di Giovanni ⁽⁵⁾. Questi esempi, le dette disposizioni a trattative, e la espressa volontà del papa favorevole al ritorno degli usciti, fecero risorgere in Cecchino di Campello la speranza di poter tornare, e ne fece pratiche presso alcuni cittadini a lui meno avversi. Come ciò fu saputo, la città fu tutta in tumulto; e si adunò l'arringa,

(1) Riform. 1442 fogl. 25. 41. 43.

(2) Riform. An. 1443. fogl. 66. 75. An. 1443 al 1441. fogl. 12.

(3) Riform. detto anno. fogl. 12.

(4) Riform. detto anno. fogl. 20, 21.

(5) Riform. detto anno. fogl. 89. 91.

dove Puccio Pianciani e Angelo Ridolfi fieramente parlarono contro, e per opera loro fu decretato che Cecchino, essendo stato principalissima cagione delle indicibili sciagure della patria, non dovesse mai più ritornarvi, e che chi osasse parlargli e averci pratica, incorresse nella pena di sessanta ducati. Che nessun altro degli usciti potesse tornare senza l'autorità dell'arringa, e che ove tornassero in altro modo, potesse chiunque offenderli ed ammazzarli. Nè alcun castello o villa potesse ricettarli, sotto pena di cento fiorini. Di quattrocento trentadue cittadini così vollero trecento ottantasei ⁽¹⁾. Si può facilmente intendere quant'odio dovesse mettere nell'animo di quell'ambizioso cavaliere questo solenne decreto, e a quai pensieri di vendetta dovesse egli rivolgersi.

Ma v'era anche un altro che da qualche tempo aveva concepito secreto rancore contro i cittadini, ed era lo stesso conte Condolmieri, al quale essi si stringevano in modo che, come dalle cose narrate apparisce, senza di lui nulla facevano; ed egli, come colui che per essere congiunto del papa, la credette non difficile impresa, vista quella gran devozione onde era circondato, disegnò di governatore mutarsi in signore; e ne fece ripetute pratiche. Ma i cittadini, gelosi di quella qualsifosse libertà, protetta dall'alta sovranità della chiesa, non vollero acconsentire, e troppo era viva la memoria dell'abate Tomacelli, perchè lo potessero fare. Un principio del malumore del conte, e della alienazione da lui degli animi de' cittadini si vede anche da ciò che, avendo egli sempre amministrato a sua voglia gl'introiti e gli esiti della città, anche coerentemente ad un breve pontificio ⁽²⁾, nell'arringa del 10 di maggio del 1442 si dichiarò ch'egli lasciava quella ingerenza, poichè la città pareva non si contentasse. Gli si desse degli introiti del comune quanto occorreva per soddisfare gli stipendi che pagava, e per la sua provvisione secondo la bolla della elezione; rimetteva tutto il resto in mano del comune ⁽³⁾.

Il dispetto di costui era venuto crescendo co' rifiuti, e faceva alla città que' dispiaceri che poteva maggiori; e, come suole sempre avvenire, conformandosi all'umore del padrone, i suoi famigliari insultavano e maltrattavano i cittadini. Talchè, mandandosi al papa, che il 28 di settembre 1443, per Siena, era tornato a Roma, oratori con donativi di argenti e di

(1) Riform. An. 1443. fogl. 108.

(2) Breve del 13 agosto 1440, allegato di sopra.

(3) Riform. An. 1442. fogl. 66.

zafferano, Tommaso Martani, Ugolino Dedomo e Onofrio Pianciani, si dette loro istruzione che supplicassero perchè Amorotto fosse allontanato da Spoleto, per lo illecite mene e pe' demeriti suoi e della sua gente. Che gli stipendi della rocca e la provvisione del castellano si riducessero a quello che erano innanzi la spogliazione di Spoleto. Da ultimo che gli uffici di governatore e di castellano della rocca fossero separati ⁽¹⁾. Gli ambasciatori partiti il 7 ottobre, tornarono il 25 di quel mese e il 5 di dicembre prese il governo di Spoleto Marino Orsini ⁽²⁾. Il papa aveva concesso la domanda a metà, chè togliendo al suo parente il governo, lo aveva lasciato castellano, e ciò non già mostrando di dar fede alle accuse, ma solo riconoscendo la convenienza di separare i due uffici; perchè v'è un breve indirizzato ai Priori in cui li rassicura sulle intenzioni di Amorotto, e conforta a lasciare ogni sospetto verso di lui ⁽³⁾. Dell'Orsini pare fosse la città assai soddisfatta, e si trova ch'egli essendosi portato presso il pontefice, trattava con studio i negozi della medesima, e che i cittadini gli facevano presenti di, denaro e di altre cose ⁽⁴⁾, Ma l'Orsini, che governava anche Perugia ⁽⁵⁾, non aveva il governo di Spoleto che come un ufficio precario, e il 29 di marzo gli succedette Felice Brancazi fiorentino, che ebbe dal papa anche l'ufficio di podestà ⁽⁶⁾.

Per ciò che era seguito si accrebbe fuormisura l'odio del conte contro i cittadini; sicchè, intesosi secretamente con Cecchino, tolse a favorirne il ritorno, e a prestar mano a una mutazione di stato nella città, sia per vendetta, sia perchè reputava che gli sarebbe stato più agevole conseguire i suoi fini mediante coloro che fossero ai dominanti cittadini succeduti. Era di ciò a parte il papa? Non si può affermare, ma ne farebbe nascere il sospetto, il gran favore in cui era presso di lui messer Cecchino ⁽⁷⁾; imperocchè il proteggere e il favorire, contro la dominante parte guelfa, che un papa faceva di un ghibellino, non si potrebbe meglio spiegare che pensando, che per questo modo ei potesse più facilmente ottenere qualche utilità sua privata. E capo di ghibellini era qui Cecchino. Col favore

(1) Riform. An. 1443 fogl. 64.

(2) Riform. detto anno. fogl. 76, 92.

(3) Carte Diplom. nell'Archivio Comunale di Spoleto, Breve del 15 aprile 1444.

(4) Riform. An. 1444 fogl. 101.

(5) CAMPELLO lib 37. - Riform. detto anno. fogl. 92.

(6) Riform. detto anno. fogl. 125. 127.

(7) CAMPELLO lib. 37. - Carte Diplom. dell'Archiv. Comunale di Spoleto, Breve del 4 agosto 1441.

dei Colonnese, egli venne raccogliendo nelle terre di Campagna dugento fanti, che con buon numero di ghibellini e di villani di questi luoghi, sempre avversi alla città, egli inviò alla spicciolata e di nascosto nella rocca di Spoleto, dove venivano ricevuti, e dove poi venne egli stesso, senza che queste cose fossero per alcuno saputo. Come furono in ordine di ogni cosa che all'impresa si richiedeva, deliberarono di metterla ad effetto il 2 di luglio, giorno del *Corpus Domini*, quando i cittadini lontani da ogni sospetto, fossero intenti alla solennità della processione, e così fecero. Giunta l'ora opportuna, Cecchino trasse fuori le schiere de' suoi armati, e gridando *fate carne e fuoco* li spinse contro il popolo inerme, mettendo tutto in confusione. I più lontani dal luogo dello assalto, avvertiti dal tumulto, con pronto animo corsero per l'armi, e tornati, e dato agio di armarsi agli altri, sempre ingrossando, si fecero incontro ai sediziosi, e combattendo ferocemente, con ferite e uccisione di non pochi, li respinsero e ricacciarono nella rocca, con tanto felice successo, che ritennero dovere la vittoria alla prodigiosa assistenza del santo corpo di Cristo; talchè nello stesso di il Consiglio decretò in perpetuo un omaggio di ceri a quella solennità, e che fosse riguardata come la domenica ⁽¹⁾. Era morta allora, con fama di prodigi, una monaca chiamata Francesca sorella di Cecchino, i consiglieri, non guardando ai demeriti del fratello,

(1) Lo fece aggiungere il Rossetto Campello a questa proposta dei priori - « *tertio quod cum in presenti die sacratissimi corporis Christi Amoroctus Condolmario, sua perfidia magnitate cum dño Cecchino, cum berotanis, et cum magna comitiva peditum, conatus fuerit destrugere, opprimere et conculcare civitatem et populum spoletanum et cum dictis gentibus insultasset hostiliter dictum populum vociferando et dicendo: facete carne et fochu. Et quod cum gratia et pietate sacratissimi corporis Christi hic populus ab eorum manibus evaserit, et contra hos victoriam habuit. Ne iste populus videatur ingratus et inmemor tanti benefici et gratie quod per presens consilium reformatur ad perpetuam rei memoriam quod in tali sacratissimo die, domini priores tunc existentes teneantur et debeant suntibus dicti comunis emi facere quatuor torcias ponderis XVI. librarum, et mictere accensas antes corpus Christi dum fertur per civitatem, deinde relapsare ad ecclesiam Beate Marie Virginis, sub cuius protectione hec civitas edificata et conservata est, ut defendere dignetur a cunctis periculis et ab omnibus malis presentibus et futuris, Amen.* » E prosegue la stessa proposta « *Et quod huic sorori in presentiarum mortue, actenta sua honesta vita, et miracula in morte facta, quod provideatur sibi de aliquo congruo honore.* Sulle quale ultima parte, avendo consigliato già favorevolmente sulle altre cose, il Rossetto disse *quod vicarius dñi episcopi, prior S. Marie, prior S. Petri et prior S. Gregori habeant examinare miracula facta per sopradictam monialem et premeditari honorem fiendi ipsi, et ut ipsis videbitur fiat etc.* (Riform. An. 1444, fogl. 18. 19).

discutevano nello stesso giorno, in mezzo a così gravi casi della città, degli onori da rendersi a quella virtuosa donna.

Il Rossetto Campello, di cui fu seguito il parere, propose che il vicario del vescovo con i tre priori di S. Maria, di S. Pietro, e di S. Gregorio, esaminassero i riferiti prodigi, e si facesse ciò che a quelli paresse conveniente. Quanto non appare nobile e degno di riverenza quel consesso che nello stesso giorno notava d'infamia e percuoteva l'ambizione e la superbia, che bagnano la terra di lacrime e di sangue, e preparava onori e gloria all'umiltà e alla stima evangelica delle cose mondane, virtù che, ove fossero largamente seguite, basterebbero a portare la pace e la felicità nell'umano consorzio! Il governatore Orsini, che era in Perugia, mandò a tal novella il tesoriere del ducato per quietare la sedizione, essendosene però Cecchino, dopo la mal riuscita impresa, tornato a Roma, le cose si vennero quietando da sè, ma non senza un fatto assai sanguinoso. Fra i seguaci del Campello erano trentotto Beroitani che, vedendo la città essere tutta in armi contro la rocca, temendo di maggior male, vollero anch'essi tornarsene a casa. Il tesoriere annuì, e per farli sicuri volle egli stesso andarne con loro. Sul far della notte si partirono cauti e quieti alla volta del loro villaggio; ma, notati e riconosciuti da alcuno di coloro che, per non essere ancora cessato il sospetto, stavano in sulle guardie, furono inseguiti dalla moltitudine armata che, avendoli raggiunti poco lontano dalla città, ancorchè disperatamente si difendessero, li mise quasi tutti a morte, rimanendo il tesoriere salvo a fatica. Il Graziani dice che ne uccisero trentasei, tra quali un padre con due figli, e che tra spoletini e quelli di Beroide ve ne morirono più di quaranta. Il luogo dove questa uccisione fu fatta, poco oltre la Cerquiglia, si chiama ancora *la mortara* ⁽¹⁾. I cittadini rimasero pieni d'indignazione contro il castellano; e se ne può vedere facilmente un ricordo sopra la porta del molino di Pissignano, dove in una lapide, in cui è scolpita, con le armi dei Condolmieri e del Comune, la memoria che quel molino fu fatto nel dicembre del 1441, nel luogo ove leggevasi il nome del governatore (di cui rimane ancora qualche lettera), il sasso si vede scheggiato con lo scalpello ⁽²⁾.

(1) *non longe a Spoletto apud eum locum cui ab eorum morte nomem inditum postea fuit la Mortara seu turris berotana, ubi reliquie cuiusdam turris hactenus velut scopuli conspiciuntur haud longe sacello B. V. dicte hodie de Querquilia.* LEONCILLI in *Lotto de Sardi*.

(2) Ciò che ivi può parere una prima edificazione non era che una ristorazione, chè il 12 novembre del 1441, ad una proposta dei priori, che

Fu chiesta con istanza la remozione di costui, e il papa pose in luogo di lui un altro suo parente, Jacopo Condolmieri, che era castellano di Narni, avendo il Comune sborsato, per questa sostituzione, due mila fiorini che vi furono richiesti ⁽¹⁾. Quanto al reggimento della città, il legato dichiarò con lettera che pel bene del paese l'ufficio di castellano d'ora innanzi sarebbe stato separato da quello di governatore, ed egli stesso, chiesta la cooperazione de' cittadini, assunse il governo ⁽²⁾. Cecchino intanto in Roma, sebbene multato con esilio perpetuo, era per la sua nobiltà, per l'ingegno, e per gli altri pregi, con l'introduzione dei colonnesi, benignemente ricevuto dal pontefice, e tenuto dalla corte in molta considerazione ⁽³⁾; il che, se non prova la segreta connivenza di Eugenio ai desideri di Amorotto, non giova per certo a rimuoverne il sospetto. Bernardino Campello scrive di più che Cecchino, per opera del cardinal Capranica legato, fu rimesso nella città nello stesso anno, il che non può sembrare verosimile, e non è vero, perchè il Graziani scrive che quando nel 1448 Cecchino fu podestà di Perugia, era ancora fuoruscito; nè erra, chè i libri delle riformagioni ci attestano come il Campello il 26 di marzo appunto di quell'anno avendo dimandato in grazia che i cittadini potessero comunicare con lui liberamente, gli fu negato ⁽⁴⁾. Al papa non mancavano parenti da collocare. Morto nell'anno il vescovo Lotto de' Sardi, quantunque i cittadini mostrassero gran desiderio che gli succedesse il vicario Coppino da Prato, e il Capitolo aderendo a ciò lo avesse eletto; il papa, annullata la elezione, fece amministratore del vescovato Marco Condolmieri patriarca alessandrino (1445), che dopo un anno, avendo rinunciato, diede luogo al vescovo Sagace de' Conti (1446) ⁽⁵⁾.

Il nuovo castellano tenne altri modi, e si fece amare dagli spoletini che poi lo ascrissero alla loro cittadinanza ⁽⁶⁾. L'ufficio di governare la città era stato, come ho detto, separato da

giudicarono quell'opera di somma utilità, si deliberò che *ad reficiendum, complendum et attandum molendina Piscignani de introitibus Communis, dñi Priores habeant plenam auctoritatem providendi*. (Riform. 1441. fogl. 137, 138) . Il 23 maggio 1443, fu poi decretato il riattamento di tutti gli altri molini che erano nel comune, e che da lungo tempo erano guasti e trasandati. (Riform. 1443 al 1444. fogl. 6).

(1) Riform. An 1444 fogl. 21, 36, 45.

(2) Riform. detto anno fogl. 21.

(3) CAMPELLO lib. 37.

(4) GRAZIANI, Cron. pag. 611. - Riform. An. 1448. fogl. 71.

(5) LEONCILLI nei detti vescovi. - UGHELLI, Ital. Sacr.

(6) Riform. An. 1447. fogl. 35.

quello di castellano ⁽¹⁾, e vi si succedettero in breve tempo oltre il già nominato Felice Brancazi fiorentino, Michele Calza da Padova (1444) e Costanzo di S. Damiano (1446); i due primi ebbero anche la giurisdizione di podestà ⁽²⁾

Appagati per tal modo i giusti desideri del comune, parve tempo al Legato di tornare a raccomandare la riedificazione della villa di Beroide, *ne illi berotani vadant amplius vagabundi* ⁽³⁾, come richiedevano gl'interessi della chiesa e la pace del paese; ed insistette perchè si nominasse un sindaco onde assolvere quelli uomini dalle ingiurie fatte ai cittadini e al comune, e perchè la città volesse rimettere nello stesso Legato la riedificazione di Beroide. Si adunò il consiglio più volte, e dopo lunga discussione, s'indussero a mandare oratori con istruzione di trattare questo affare per guisa che l'onore del comune rimanesse illeso e senza macchia, ed elessero un sindaco che andasse con gli oratori, come il legato chiedeva. Rossetto Campello francamente ricordò di quanta gravità fossero le ragioni per cui Beroide non si sarebbe dovuta riedificare, e fu di parere che gli oratori che si mandavano dichiarassero ampiamente queste ragioni, e poi rimettessero la cosa nelle mani del legato. Furono eletti oratori Giacomo Ancaiani, Tommaso e Arcangiolo Martani, e Matteo Bondioni ⁽⁴⁾. Il 25 settembre del 1444 nella sala grande del palazzo del comune innanzi al governatore, all'uditore del legato, ai Priori e a molti altri spettabili cittadini, a ciò convocati, vennero col loro sindaco molti Beroitani, i quali, stando inginocchiati a capo scoperto e basso, confessando le loro colpe, chiedevano

(1) La lettera del cardinal d'Aquileia, intorno a ciò, dichiara come dall'unione dei due uffici *quamplura sepe numero scandala hactenus sunt extorta que Statum Ecclesie et comunitatis vestre non modicum perturbant; proinde, habito super his colloquio cum S. D. N., de eius commissione et mandato, vestre comunitatis et civitatis predictae gubernationem specialiter et regimen in nos suscepimus et suscipimus per presentes, de ipsius sanctitatis mandato vive vocis oraculo desuper nobis facto et auctoritate nostri camerariatus officii constituimus atque decrevimus et futuris temporibus nullus omnino castellanus dicte arcis spoletane directe vel indirecte, atque aliquo quesito colore, se intromittat vel impediatur de regimine civitatis aut comunitatis vestre, set solum et dumtaxat sit simplex castellanus et custos arcis predictae et ei dari vel attribui non possit aliqua facultas seu gubernatio et regimen ultra id quod exigit merum et simplex officium custodis et castellani etc. Dat. et sigillat. Rome die VIII iuli 1444. etc.* (Riform. detto an. fogl. 22.).

(2) Riform. An. 1443 al 1444. fogl. 125, 127. An. 1444 fogl. 94 - An. 1446 fogl. 190.

(5) Riform. An. 1444. fogl. 50.

(4) Riform. detto anno. fogl. 46 al 52.

perdono d'ogni offesa, e promettevano di esser fedeli al comune, di pagare le gravezze che fossero loro imposte dal medesimo, e di eseguirne i mandati. Per le quali cose furono dal sindaco a nome dello stesso comune perdonati dei loro misfatti, assoluti da ogni pena e rimessi in grazia ⁽¹⁾.

(1) Riform. An. 1444. fogl. 53. - La confessione dei misfatti è documento degli avvenimenti passati, e giova qui trascriverla. Dopo registrati i nomi de' Beroitani presenti, seguita: *Animadvertentes gravissimum fore delictum et obscenum quod subditi contra dominos ausu temerario actentare nituntur, ipsorum tranquillum et pacificum, iustum et sanctum regimen turbando et inquietando, maxime hoc armis actentando et exequendo juxta posse. Cognoscentes quoque quod homines dicte ville Beroiti huiusmodi nefandissimi criminis sunt laqueo irrititi, cum ausi fuerint diabolico spiritu istigati sanguinolentes manus injicere contra magistratum spoletanum interficiendo unum ex prioribus sindicum quoque comunis, et quamplures alios cives, cuius rei merito lese magestatis rei judicari possunt. Videntes etiam et cognoscentes que novissime contra dictum tranquillum statum ecclesiasticum perpetrarunt venientes armati ad arcem spoletanam clandestino tempore, et demum una cum famulis Amorocti tunc castellani Arcis Spoletane descenderunt de arce ut opprimerent, expugnarent et debellarent dictum pacificum et juxtum statum ecclesiasticum, dictam quoque civitatem spoletanam ipsius quoque cives anichilarent, ad ultimum quoque excidium et perniciem deducerunt. Harum quoque rerum veniam mereri nullatenus cognoscentes nisi solita clementia, magnanimitas et humanitas dicte civitatis eiusque civium, aliis precantibus et veniam petentibus, eis impartiat. Idcirco doñs Polus dominici sindicus prefatus existens genuflessus una cum prefatis aliis hominibus de Beroito, capitibus detectis et inclinatis, coram prefatis dominis humili prece supplicarunt veniam de predictis nefandissimis sceleribus et omnibus contra dictam civitatem usque in presentem diem perpetratis. etc.*

CAPITOLO XVI.

Pacifico stato della Città e amicizia co' vicini, eccetto Norcia - Differenze con questa per Cerreto e altri luoghi - Primi fatti della guerra - I Cerretani si commendano a Spoleto - Si dividono in parte nursina e parte spoletina, e combattono con l'aiuto delle due città. - Prevale la parte che aderiva a Spoleto - Si danno alla città - Cure di questa per quel castello - Muore Eugenio IV e gli succede Nicolò V, che manda a Spoleto il vescovo d'Aquila castellano e governatore - La città non lo accetta pel doppio officio - Cesare Conti castellano - Gli succede Filippo Calandrini fratello del pontefice, che presto ricevette anche l'officio di governatore consensienti i cittadini - Madonna Andreola madre del pontefice in Spoleto - Messer Filippo è fatto vescovo di Bologna - Lascia luogotenente il Conti - Nicolo V viene a Spoleto per sottrarsi alla peste - Ne riparte per la stessa cagione - Vi ritorna più volte per visitare la madre - Morte di questa - Lavori pubblici - Ricomincia la guerra con Norcia - Il luogotenente vieta ogni novità contro la montagna - Si mandano oratori a Roma - Il papa dà facoltà agli Spoletini di fare uso delle armi, poi promuove accordi che non vengono ad effetto - Si conchiude una tregua, e viene confermata per desiderio del papa - I Nursini riprendono Triponzo - Pace conchiusa nel gennaio del 1452 - Gli Spoletini invitati, mandano oratori alla coronazione dell'imperatore Federigo III - Novità in Norcia - La parte cacciata ricorre agli spoletini, che conducono al loro soldo il conte Everso dell'Anguillara, e assalgono Norcia - Il Commissario Cesarini - Norcia si difende bravamente - L'esercito pontificio muove contro Everso e gli spoletini ribelli - Questi si ritraggono dall'impresa - Nicolò V infermo, visitato dagli oratori della città, la riceve in grazia - Compose soddisfattamente le loro differenze co' Nursini.

Una lite di Trevi con Pissignano, un tumulto a Sellano, una controversia per i confini delle terre di Rogoveto co' canonici lateranensi e con gli uomini di Ferentillo, alcune edificazioni incominciate da quelli di Eggi, malgrado il divieto, e fatte demolire dai priori, rabbiose ed intrigate discordie nel castello di Campello, mosse da persone irrequiete, ma in breve ricomposte, molestie date da' Trevani al castello di S. Giovanni, alcune acerbe nimistà in Orsano, presto acquetate, e somiglianti altre minute agitazioni, che turbarono ora uno, ora altro luogo in quelli anni, e che appena vogliono essere accennate (1), non possono fare che non si dica che con la fine delle cose di Beroide, Spoleto aveva riacquistato il suo pacifico stato. Anche co' vicini era in buon accordo. Si loda del buon animo che in ogni occasione manifestavano i ternani

(1) Riform. 1443 al 1447, in vari luoghi.

verso gli spoletini e le cose loro, e cercava il modo di mostrarsene grata ⁽¹⁾; Elisabetta Varano per gli uffici di un oratore della città, aveva tolto le rappresaglie contro gli spoletini ⁽²⁾. Sino dall'aprile del 1444 spoletini e fulignati avevano, per opera d'un predicatore, fatta lietamente la pace in S. Maria del piano di Trevi, e al consiglio di altro religioso fu restituito il battaglio della campana del comune, tolto con gli altri trofei del 1438, e che gli spoletini allora non ripresero, come avevano fatto delle altre cose, perchè era in una campana nuova di S. Feliciano. Il consiglio di quella città avrebbe altresì assai facilmente creato cittadini di Foligno, come il frate proponeva, tutti gli spoletini, se non fossero state alcune considerazioni riguardanti le gabelle. Anche a Spoleto l'otto di maggio si discuteva favorevolmente una somigliante concessione ai folignati ⁽³⁾. E tutto questo senti-

(1) Riform. An. 1444. fogl. 18 - An. 1446. fogl. 214.

(2) Riform. An. 1446. fogl. 93.

(3) Il 15 aprile 1444 un frate Francesco predicatore faceva proporre al Consiglio di Foligno di portare ad effetto la pace con gli spoletini. La domenica vegnente egli avrebbe predicato in S. Maria del piano di Trevi; ivi convenissero priori dell'una e dell'altra parte, *et ibi cum magna letitia celebraretur pax cum ipsis, et haberetur vinum et confectioes et alia pro faciendo collatione etc.* - Fu riformato a pieni voti di far la pace, rimettendo nei priori, e in sei cittadini, due per terziario il determinare il modo più decoroso di farla. (Riform. Folign. 1444. fogl. 21).- Sotto il 7 maggio si legge nelle stesse riformazioni. *Deinde etc. Dominus predicator petit quod spoletini tractentur et sint cives fulgini et eis restituetur maleum campane grosse Sancti Feliciani quod suum est* ma perchè *non erat possibile quod fierent cives et trattarentur ut cives in preiudicium gabellarum que sunt camere apostolice*, nulla fu per quel giorno conchiuso (fogl. 27), ma il 25 dello stesso mese con 55 voti contro nove, riformarono *quod restitui deberet, absque aliqua reservatione, maleum campane Spoletinis et tractentur humaniter in omnibus tanquam fratres* (ivi).

Della restituzione del battaglio infatti si trova menzione in un contratto d'affitto del 25 agosto, ove parlasi del prezzo di corrisposta annua di otto boñ. (bolognini ?) che il Massaro del Comune di Spoleto *manualiter habuit et recipit a dicto Nicolao pro danda Mansitto panarilli pro portatura martelli campane a Fulgineo* (Riform. Spolet. An. 1444. fogl. 40.)

L'egregio e dotto giovane Don Michele Faloci - Pulignani che gentilmente mi comunicò le notizie tratte dalle riformazioni del Comune di Foligno, osserva che appunto nell'anno 1438, in cui fu tolto il battaglio dalla campana del palazzo di Spoleto, si fuse in Foligno una nuova campana che si ruppe il 24 gennaio del 1707. Una memoria contemporanea a quell'anno dice che questa campana aveva una scritta che cominciava così: *hoc opus factum fuit tempore Rainaldi de Trincis anno 1438....* Quanto poi al frate predicatore, che in maggio consigliava la restituzione del battaglio, e il conferimento della cittadinanza

mento di fratellanza era effetto della voce di un frate, e probabilmente di fra Bernardino da Siena, che per quei giorni appunto trovasti aver predicato in Foligno e in Spoleto dove, come da per tutto, combatteva a tuttuomo le malnate divisioni di parte (torbido mare che tanto sorride ai furfanti), e ai nomi e alle bandiere delle fazioni, contrapponeva il nome di lui che primo sulla terra inculcò la dilezione del nemico.

Solo i nursini erano ostili, e se ne avevano brighe ed offese; e, tornando al tempo in cui l'autorità pontificia comandava che si volgessero le armi contro Cerreto e Ponte, che si erano dati al conte Francesco Sforza, è da sapere che Nicolò Piccinino mandò delle sue genti e i nursini che aveva nel campo, contro Cerreto, secondando in ciò anche le sollecitazioni di Norcia, che gli offerì denaro per avere il dominio di quel castello. Nella state del 1442 caduto questo in mano dei Bracceschi, fu dal pontefice dato in governo ai nursini insieme ai luoghi che ne dipendono, tra quali comprese Nortosce, che è nel territorio di Ponte, già tornato ad obbedienza

folignate agli spoletini, e che e' detto solo *dominus predicator*, lo crede altro uomo dal frate Francesco che in aprile disegnava la pace, e la collezione di Santa Maria del Piano di Trevi. Egli ritiene probabile che questo secondo *dominus predicator* sia San Bernardino da Siena, perchè proprio in que' giorni esso era in Foligno, venutovi da Perugia, d'onde partì il giorno tre di maggio, e diretto a Spoleto, di dove partito il giorno 11, si recò a Montefranco, il 12 a Piediluco, il 14 a Civitaducale, il 16 all'Aquila, ove il giorno 20 morì (Umbria Serafica di fr. Agostino da Stroncone M O. del secolo XVII. mss. ad Ann. 1444), - Anche il Graziani ricorda la venuta di S. Bernardino in Perugia ai primi di maggio del 1444.

Ho detto che anche gli spoletini discutevano di concedere la loro cittadinanza ai folignati. Difatti nel consiglio del giorno 8 di maggio si legge: *Quod pro monutione pacis nuperrime facte* (in S. Maria del piano di Trevi) *cum fulginatibus, placeat presenti consilio providere et reformare quod in civitate Spoletana homines de Fulginia eiusque comitatus, fortie et districtu, habeantur et tractentur tanquam civis Spoletani in omnibus et per omnia, hoc anno dumtaxat excepto quoad a gabellas cum idem dixerint Fulginati ut reformare in civitate eorum videlicet etc.*

Ser Onofrio Damiani, e ser Tommaso ser Jacobi consigliarono che fosse adottata la proposta a condizione che una simile deliberazione fosse presa in Foligno, e nella misura di quella (fogl. 6, 7.).

Quanto alla predicazione di San Bernardino abbiamo anche dal Campello, che in quest'anno egli fu a Spoleto e vi predicò e operò prodigi (Stor. lib. 37).

Il Platina nella vita di Nicolò V, scrive: « Canonizzò S. Bernardino da Siena dell'ordine di S. Francesco perchè avesse, predicando, insegnando e riprendendo, estinto in gran parte i guelfi e i ghibellini, fazione pernigiosa d'Italia, e mostrato ai fedeli la via del ben vivere ».

di Spoleto ⁽¹⁾. Gli spoletini non poterono ciò sopportare, e con una inaspettata spedizione, colti alla sprovvista, e messi a morte quelli che erano a guardia di Cerreto, se ne impossessarono ⁽²⁾. Se dobbiamo prestar fede ad alcune memorie nursine, avendo poi essi disegnato d' inoltrarsi verso Norcia, parte per la via di Ponte e della Rocchetta, e parte per quella di Triponzo, siccome fecero, i Nursini opposero loro per l'una e per l'altra via gran numero di gente, avendo potuto ingrossare i loro fanti paesani con le compagnie dello Sbardellato, dello Scaramuccia e del Cervello che, militando forse col Piccinino per la Chiesa, stanziavano in que' dintorni ⁽³⁾.

Si combattè alla Rocchetta, e presso Triponzo, con gravi perdite delle due parti. E seguitano dicendo che gli spoletini si ritrassero, e che le soldatesche che combattevano per Norcia, si gettarono sopra Cerreto, ne rovinarono le rocche e ne arsero in gran parte le case ⁽⁴⁾. Checchè ne sia, è certo che di questo sossopra niun cenno si trova nei monumenti pubblici di Spoleto, e l'effetto si mostra contrario a questi successi; imperocchè Norcia non riacquistò Cerreto. Difatti avendo Triponzo e la Rocchetta supplicato il papa di non essere riposto sotto i Cerretani per non sottostare alle vendette di quelli cui s'erano mostrate avverse, furono concesse a Norcia ⁽⁵⁾. Spoleto non aveva preso l'armi senza consentimento de' Cerretani che poi il 5 febbraio 1445 mandavano un oratore che li raccomandasse e sottomettesse alla città, come avevano deliberato di fare sino da qualche tempo innanzi, quando era in quel luogo col titolo di luogotenente il Rossetto Campello. Chiedevano intanto piacesse alla città di mandare un oratore al Legato perchè volesse trarre le loro castella dalle mani dei Nursini; e quando quegli ciò non facesse, fosse la città in loro aiuto per riprenderle. Desse facoltà agli uomini del distretto di Spoleto di praticare liberamente in Cerreto, e portarvi le loro derrate. Si mandò l'oratore al legato per le castella, che

(1) Bolla nell'Archiv. di Norcia, PATRIZI-FORTI, Mem. ecc. Lib. III. 51

(2) Ivi.

(3) « A questi dì (tra il 1 e il 17 di settembre 1442) venne la nova, « che il capitano (Piccinino) era venuto de qua verso Norcia » (GRAZIANI, Cron. pag. 500). E probabilmente vi si trattene parte di sua gente, perchè si disegnava di prender Visso come avvenne alcuni mesi dopo. Vedi GRAZIANI, Cron. pag 532. - MURATORI, An. 1443.

(4) PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. ecc. Da un mss. nell'Archivio di Norcia.

(5) Bolla del 13 Gennaio 1443 presso il PATRIZI - FORTI, Memor. Stor. di Norcia.

anche gli spoletini dicevano impetrate dal papa con poca onestà; e per le quali, e specialmente per Nortosce, vi furono poi amare e minacciose lettere anche tra Spoleto e Norcia. Per le altre cose che i Cerretani chiedevano, nominarono cittadini a ponderarle prima di prendere su quelle alcuna deliberazione, chè troppo mutevole era il popolo di quella terra ⁽¹⁾. E fu savio consiglio chè Cerreto o era già, a poco di poi si partì in due fazioni. Teneva una per gli spoletini, l'altra pe' nursini. Alla metà d'agosto 1446 questa parte, messi celatamente i nursini nella terra, levò il rumore, e cacciò gli avversari, ponendone le case a ruba ed a fuoco. I cacciati ebbero in loro soccorso gli spoletini, già per sospetto chiamati, e con grandissimo sforzo rientrarono nel castello e, saccheggiando e ruinando anch'essi le case degli avversari con morte di cento persone, anche nursini, e molti presi, ne rimasero padroni ⁽²⁾. Dopo questo fatto i Cerretani dichiararono volere ad ogni modo essere sotto Spoleto, e n'andarono per questo ambasciatori loro e di Spoleto al papa ⁽³⁾. Tutte le cure del comune furono rivolte a quel castello per restaurarne le ruine, e specialmente la torre detta dello sperone ⁽⁴⁾. Vi si mandarono due castellani, e non potendo i terrazzani per la povertà loro stipendiare a lungo fanti a proprie spese, la città supplì al bisogno, quantunque fosse tuttodì richiesta dal Legato di danaro, d'uomini e d'armi per le imprese della chiesa ⁽⁵⁾. Il 27 di aprile del 1447 Cerreto elesse suo capitano Pellegrino della Torre spoletino per sei mesi, secondo i capitoli convenuti fra quel castello e la città ⁽⁶⁾,

(1) Riform. An. 1442 al 1443. fogl. 79.

(2) GRAZIANI, Cronaca pag. 584. - Riform. An. 1446, fogl. 139, 140.

- « ... *Ser Johannes Girgori et Urbanus Antonelli de Cerreto exposuerunt quod ipsi de Cerreto velint esse istius comunitatis Spoleti, cui propter beneficia ab ea habita, maxime in presenti casu occupationis, incendii et robarie facte per Nursinos in Cerreto, sunt totaliter dati et affectionati, et petant ab hac comunitati auxiliari circa reparationem Cerreti, et quod ipsa comunitas submictatur regimini et gubernio Spoletano cum voluntate S. D. N.* Al che fu provveduto in quel consiglio del 19 agosto del detto anno (fogl. 139. 140). E il 26 agosto *statuerunt etc. ne de impresa facta pro recuperatione Cerreti dampnum nec verecundiam sequatur Comuni Spoleti, quod dicta impresa non relinquatur sed ipsam defendatur omnino cum sensu, ope, et vi, etc.* (fogl. 141).

(3) Riform. An. suddetto, fogl. 141.

(4) Riform. An. 1447. fogl. 107.

(5) Riform. detto anno. fogl. 101, 102 - 116, 120, 203.

(6) Riform. detto anno. fogl. 212.

Passato di questa vita Eugenio IV, eragli succeduto, il 6 di marzo 1447, Nicolò V, che fu da Sarzana, e di umile condizione addivenuto vescovo di Bologna, e di fresco creato cardinale. Nel cominciare di giugno s'ebbe notizia che il papa era per mandare un nuovo castellano, che doveva essere anche governatore ⁽¹⁾. Essendo ciò stato sperimentato dannoso alla città, che aveva intorno a tal cosa la nota costituzione di papa Eugenio ⁽²⁾, furono senza indugio inviati Tommaso Martani e Giacomo Giordani perchè la disposizione del novello papa non avesse effetto; ma da poco potevano esser giunti i detti oratori in Roma, quando il 3 di giugno entrava in Spoleto Amico vescovo d'Aquila per esservi castellano e governatore ⁽³⁾. Non vedendo egli che alcuno venisse a riceverlo, o facesse atto di riconoscerlo, dimandò che gli fossero mandati due o tra cittadini, co' quali potesse conferire intorno ai suoi uffici; ma non potendosi, innanzi alla ritornata degli ambasciatori, prendere alcuna risoluzione, fu nei congressi deliberato, che si dichiarasse a quel vescovo, con modi onesti, come il fatto stesse, e la necessità di aspettare gli oratori. Amico s'adoperava per esser ricevuto; sicchè essendo stato convocato il consiglio, egli vi si recò accompagnato dal vescovo e dal podestà. Ivi Amico espose che veniva con mandato del pontefice come governatore della città, del distretto e della fortezza; fece leggere la bolla, e domandò gli si prestasse obbedienza. Il vescovo della città, interrogato da lui, disse che per sua parte voleva prestare obbedienza ai comandi del pontefice ed esortava gli altri a fare il medesimo, e così disse il podestà; poi si levarono e con il loro seguito si partirono dalla sala del consiglio. Dopo un lungo e concorde parlare di molti consiglieri, tra quali il Rossetto, e Lanfranco d'Argento, ambedue Campello, che ponevano innanzi a' cittadini i recenti esempi dell'abate di Montecassino e del Condolmieri, i trecento ottantanove consiglieri con trecento ottanta cinque voti, *riformarono* di non ricevere il castellano governatore, e di aspettare la ritornata degli ambasciatori ⁽⁴⁾. Il vescovo aquilano, com'ebbe ciò inteso, se ne partì, e fu accompagnato onorevolmente ⁽⁵⁾. Tornarono poco dopo gli oratori che riferivano non aver potuto, per quanto s' fossero adoperati, impetrare la separazione dei pre-

(1) Riform. An 1447. fogl. 12.

(2) Riform. detto anno fogl. 13.

(3) Riform. detto anno fogl. 18. al 24.

(4) Riform. detto anno fogl. 24.

(5) Riform. detto anno fogl. 27.

detti uffici. Il papa pregava la città di volere accettare il vescovo aquilano per poco tempo per suo amore, ed onore della sede apostolica; esser quel vescovo buono e fido a sua santità, la quale avrebbe poi provveduto a questa cosa secondo i desideri della città (1).

Gli spoletini allora determinarono di pervenire al loro intento per altra via. Era tesoriere della provincia Cesare de' Conti cognato del papa; lo pregarono di farsi creare castellano o governatore, perchè al vescovo d'Aquila non rimanesse che uno solo di quelli uffici (2). Si spedirono di nuovo oratori a Roma, Gregorio Martani e il Rossetto Campello, a rinnovare le istanze per rimuovere il papa da quella deliberazione, e messer Cesare fu creato castellano. Egli era lucchese e potente in Garfagnana; si condusse a Spoleto con la famiglia e prese stanza nella rocca. Ciò avveniva al cadere di luglio (3), e del vescovo aquilano non si trova più menzione negli atti pubblici. Ma il Conti non fu a lungo castellano, chè nel mese seguente aveva già quell'ufficio il protonotario Filippo Calandrini fratello del papa (4). Questi il 10 di settembre comunicò ai priori un bolla, a lui di recente conceduta, della castellania e del governo insieme della città e distretto di Spoleto e di altre terre e luoghi circostanti. Proposta al consiglio l'accettazione di questa bolla (5), Ugolino de Domo

(1) Riform. An. 1447. fogl. 29.

(2) Riform. detto anno fogl. 30.

(3) Riform. detti an. fogl. 48, 49. - Difatti nel consiglio del penultimo luglio 1447 si legge che il Cancelliere espose *ex parte Magnifici dñi Cesaris lucensis thesaurari apostolici et castellani arcis spoletane*, com'egli si fosse molto adoprato alla pacificazione di quelli di Orsano.

(4) Nel consiglio del 5 Sett. 1447 si legge la prima menzione di questo prelato. *Quid sit agendum super facto illorum de Campello carceratorum occasione fractionis pacis inter eos facte, quos Reverendus pater dñs Phylippus castellanus cum instantia petit velle ad manus suas in arce, cum intendat ipsos et alios in Campello concordare, reunire et ad bene vivendum reducere, et de erroribus eorum componere et corripere, ita quod non jaceant in perpetuum in carceribus. Et quod non intendit per hoc, ut sua Paternitas dixit, preiudicare alicui iuri et utilitati dicti comunis.*

Tal domanda fu accolta, e concessi i detti carcerati, a condizione che *Comune habeat sortem suam de pena ipsorum de fractione pacis etc.* (Riform. detto anno fogl. 69).

(5) Nel Consiglio del 10 settembre il Prior di Bolletta disse che *Reverendus pater dñi Phylippus protonotarius castellanus significavit et ostendit dñis prioribus et nonnullis aliis civibus spoletanis quemdam bullam noviter sibi concessam per S. D. N. papam de castellanaria, ac de gubernio civitatis, comunitatis, territorii et districtu Spoleti et aliarum terrarum circumstantium aliquorum, ut in ipsa bulla, tunc lecta per cancellarium eiusdem R. P. continetur etc.* E l'auditore del governatore

disse doversi reputare somma felicità che messer Filippo, che tanto si affaticava per l' unione e quiete de' cittadini, fosse castellano e governatore, lui fratello di un pontefice che somma benevolenza dimostrava a Spoleto, in cui risiedeva tutta la sua famiglia. Che di ciò doveva il popolo spoletino esultare e festeggiare con suoni e gaudi solenni. I consiglieri, quasi non fossero gli spoletini di pocanzi, accolsero unanimi questo parere, ed accettarono la bolla con centonove voti, che erano tutti. Tanto potè la considerazione che Filippo era fratello del pontefice, e che grandi utilità se ne potevano sperare ⁽¹⁾. E negli stessi giorni Nicolò V concedeva al Comune la metà del provento dei malefici e dei danni dati per un triennio perchè fossero spesi nel restauro delle mura e del palazzo ⁽²⁾. Messer Filippo agevolò la riconciliazione degli uomini di Campello, e si adoperò a comporre le controversie che avevano pe' confini Spoleto e Ferentillo, cose di sopra già accennate ⁽³⁾.

Come disse Ugolino de Domo la famiglia del papa aveva posto sua dimora a Spoleto, chè insieme a messer Filippo e al tesoriere Cesare Conti, v'era nella rocca Caterina moglie di questo e sorella di madre del papa, e nell'autunno del 1447 vi si trasferì anche Andreola da Sarzana madre del pontefice; e fu accolta dalla città con molti onori, e con doni di pregevoli stoffe decenti al suo grado ⁽⁴⁾. Nel gennaio recandosi ella a Roma a vedere il papa, fu ad onore accompagnata da tre oratori deputati dal Comune, i quali avevano anche a trattare alcuni negozi della città ⁽⁵⁾. Intanto messer Filippo, essendo stato fatto arcivescovo di Bologna, conducendosi anch'egli a Roma insieme alla madre, lasciò per la sua assenza luogotenente il Conti ⁽⁶⁾, che poi ebbe per molti anni il go-

Franceschino da Trevi dichiarava a nome del medesimo con quale benevolo governo intendesse il suo padrone reggere questo popolo in unione e pace interna ed esterna, e la comunità beneficiare e magnificare (Riform. An. 1447 fogl. 72.)

(1) Riform. detto anno. fogl. 73.

(2) Riform. detto anno. fogl. 76.

(3) Riform. detto anno. fogl. 86. 94.

(4) Riform. detto anno. fogl. 4.

(5) Riform. 1448 fogl. 28.

(6) *Die 25 febr. (1448) Rev. in xpo. pr. et dñs dñs Filippus dei gratia Epus Bononieñ Spoleti etc. Gubernator generalis cum dixerit velle ire, et se personaliter conferre ad pedes Smi. D. N. pape, propter suam absentiam di nisit eius locumtenentem cum ea quam habet auctoritatem a prefato Smo. D. N. Magnificum dominum Cesarem lucensem thesaurarium apostolicum absentem tamquam presentem. Et eidem in eius absentia commixit totaliter vices suas in omnibus et per omnia presertim in causa et*

verno tenuto da messer Filippo, a cui si aggiunse anche quello di Foligno ⁽¹⁾. Andreola tornò poi alla dimora di Spoleto, dove quietamente vivendo con madonna Caterina nella rocca, soleva prendere meraviglioso conforto dello edificante conversare di un vecchio religioso, avuto da tutti in grande venerazione. Era quel frate Francesco Beccaria pavese, già condottiero di cavalli del duca Filippo Maria Visconti, che dalla concitazione dei campi di battaglia, era venuto tra le fosche verdure del Monteluco alla quieta contemplazione delle limpide aurore, dei dorati tramonti, e delle stellate serenità del cielo cui aspirava ⁽²⁾.

Scopertasi in Roma la peste (aprile 1449), come si seppe che il papa ne partiva, il comune gli mandò oratori che lo pregarono di portarsi a Spoleto, e supplicarono che ove avesse seco gente d'arme, non volesse menarla in questi luoghi, perchè non si potrebbe alloggiare senza gran disagio e danno de' cittadini ⁽³⁾. Nicolò V entrò in Spoleto il 19 maggio ⁽⁴⁾ seguito da parecchi cardinali, e dalla corte, e prese stanza nel sicuro asilo della rocca. Si trattenne parte della state in cui vi confermò gli atti legittimi del Concilio di Basilea, e vi celebrò la festa del *Corpus domini*. Era da poco fatto nuovo vescovo Berardo Erolì da Narni gran giureconsulto, a cui richiesta il Comune, oltre gli addobbi dimandati dalla presenza del pontefice, provvide alla copertura delle vie per cui la processione aveva ad aggirarsi ⁽⁵⁾. Devotamente e festosamente accolto, soddisfatto della città, e unito alla sua famiglia, vi avrebbe Nicolò fatto più lunga dimora, se l'affluenza delle genti che, per esservi il papa, vi traeva necessariamente da Roma e da altri luoghi, con molti ambasciatori oltramontani, non vi avesse fatto entrare il contagio, che lo sforzò a cercarsi un altro asilo ⁽⁶⁾. Il 6 di luglio gli amministratori dell'ospedale chiedevano e ricevevano piene facoltà di provvedere agli straordinari bisogni degli infermi che dovevano accogliere in quel luogo, e il giorno seguente il papa partiva e riparavasi a Fabriano, ma

pace illorum de Bazano et de Biroito occasione certi sponsalitiū etc. Et hoc in cassero spoletano juxta portam platee cisterne, videlicet suctus voltam sale magne, presentibus dominis prioribus presentibus et futuris etc. (Riform. detto anno fogl. 58).

(1) CAMPELLO, Stor. lib. 37.

(2) CAMPELLO, Stor. lib. 37 - LEONCILLI in Berardo Erolì.

(3) Riform. 1449, fogl. 30.

(4) GRAZIANI, Cronaca pag. 617.

(5) Riform. An. 1449. fogl. 16.

(6) GRAZIANI, Cronaca pag. 618.

con minor gente, chè molti de' suoi cortigiani diedero fine alla loro vita in Spoleto ⁽¹⁾. Tornò poi nell'autunno, ma appressandosi il giubileo, poco vi si trattenne, e tornossene a Roma. Venuto intanto a morte quel frate Francesco da Pavia, di cui si narravano meraviglie piene di poesia, quello a cui si diceva avvicinarsi senza timore anzi confidenti gli augelli e le belve de' boschi, la madre del pontefice pregò che ne fosse portato il corpo nella chiesa di S. Simone che sorge a piè della rocca; dove con grande e splendido corteggio di cavalieri e concorso di popolo, gli furono fatti solenni funerali e data sepoltura ⁽²⁾. Due anni appresso un'altra funebre pompa, e gran parte v'ebbe il Comune, fu celebrata nella cattedrale, quando nell'agosto del 1451 ci venne trasportato il corpo di Andreola, e sepolto nel presbiterio non lontano dall'altar maggiore. Il coperchio di marmo bianco che chiuse quel sepolcro ancora si vede nel suo luogo, e v'è scolpita la immagine della illustre donna che ha a piedi un bambino, simbolo della maternità ⁽³⁾. A non lasciare indietro alcun ricordo, qui rimasto, di quella famiglia, tre anni dopo il Comune festeggiò il nascimento d'un figlio del governatore, tenuto prodigioso per la conosciuta sterilità di donna Caterina ⁽⁴⁾.

(1) Riform, An. 1449. fogl. 89. 40. - MURATORI, Annali. - GRAZIANI, Cron. pag. 618.

(2) CAMPELLO, Storia lib. 37.

(3) Questo sepolcro, malconcio com'è dal tempo, e dal lungo stropiccio de' piedi, si può vedere ritratto al numero. 1. della tavola VII. onde va corredata questa storia. Alcuni, tra quali il cardinale Angelo Mai, si meravigliavano come potesse esistere questo sepolcro in Spoleto, quando se ne vede uno in Sarzana nella cui iscrizione si legge che il corpo di madonna Andreola a cura del figlio Filippo arcivescovo di Bologna fu trasportato in patria. La detta iscrizione non dice il vero, perchè quasi due secoli dopo sepolto, quel corpo era ancora in Spoleto. Ed ecco ciò che ne scrive il Campello: Appiedi (del sepolcro) v'era una piccola iscrizione che esprimeva il nome, la patria e i grandi figli avuti dalla defunta. Da capo erano l'armi di Filippo Calandrino Cardinale di Bologna (suo figlio e fratello uterino del papa) che lo aveva fatto fare; questo monumento fu aperto pochi anni sono (circa il 1640) con l'occasione della nuova fabbrica della chiesa, e perchè la generosità dal cardinale Lodovisi, dalla cui nobil casa degli Albergati cominciò la fortuna di Nicolò V, per conservare alla madre di lui l'antica memoria, ebbe per bene che si riconoscesse e custodisse in sicuro deposito il corpo della medesima. Levato, il marmo, e aperta una semplice cassa di cipresso, che era sotto di quello, apparvero le ossa, nude e le ceneri involte in un'orrida massa tra i laceri avanzi, che dopo dugento anni a gran fatica dovevano riconoscersi, dei putridi vestimenti (Stor, lib. 37). Vedi Fontana, Descrizione del Duomo ec.

(4) Riform. An. 1454. 7 novem. fogl. 433.

La lunga dimora di questi congiunti del papa diede a Spoleto utilità e decoro non ordinario, e fu cagione che conseguisse concessioni di facoltà e di sussidi ⁽¹⁾ onde poter dar mano a ristorarsi dei danni passati, rifiorire di varie migliorie, ed acquistare autorità presso i vicini, in guisa che i narnesi, avendo gravi differenze con altri, contro di cui gli spoletini s'erano già mostrati pronti ad aiutarli in sul principio di quel pontificato, ora supplicavano la città a voler mandare al pontefice oratori che s'interponessero in loro favore ⁽²⁾. Allora furono ristaurati, migliorati e accresciuti il palazzo del podestà e quel de' priori, nel quale poco innanzi era stata edificata una cappella domestica adorna di dipinture di que' pennelli che, a volere, non sapevano far male ⁽³⁾. Le mura urbane guaste e cadenti in più luoghi, furono incominciate a restaurare e venivano maggiormente afforzate di due torrioni nel tratto che corre dalla porta S. Matteo a quella di S. Gregorio, e di altri due nel tratto da questa a quella della Ponzianina. Si munivano le porte di S. Pietro e di S. Gregorio di antiporta, rivellino e torri laterali con murelli, bombardiere e balestriere; opere che ora più non esistono, e furono in parte demolite a tempi nostri. Fu rimattonata la maggiore strada interna dall'una all'altra delle dette porte; munita la porta Ponzianina, rialzate le mura di Eggi, riparato il castello di Battiferro, provveduto all'arginatura del marroggia, che in que' tempi aveva dannosamente dilagato le campagne, concessa alla pietà privata di ser Giacomo da Fabriano

(1) Oltre le altre cose dette se ne vegga un argomento in queste parole: *quod cum Sanctitas dñi nostri in eius reditu ad hanc civitatem spoletanam concessit oretenus huic comunitati certas gratias et immunitates pro actatione et ornamento et utilitate huius civitatis, et primo remisit nobis subsidia quatuor añor. pro reparatione murorum et actatione stratarum dicte civitatis, quae subsidia adscendunt ad quantitatem trium millum flor. ac etiam confirmaverit omnia privilegia, gratias omnes per predecessores sue sanctitatis concessas et statuta dicte civitatis; ac etiam omne privilegium, indultum, gratiam Berotanis concessam per eundem sanctitatem revocaverit totaliter et annullaverit, etc.* (Riform. An. 1449. fogl. 72).

(2) CAMPELLO, Stor. lib. 37 - Riform. An. 1447, fogl. 9.

(3) Il pittore fu un maestro Arcangelo di Giovanni che ove ora l'altare dipinse un Crocifisso con Maria e S. Giovanni ai lati e la Maddalena ai piedi; e in altri luoghi, la madonna col figliuolo sulle braccia con S. Giovanni Battista, e San Giovanni *arciepiscupu*, - S. Ponziano con San Gregorio, Santa Abondanza, e S. Pietro Martire - S. Cristofano - S. Ponziano a cavallo - sopra l'uscio della cappella la croce di sette pomella, e avanti la cancelleria l'arme del popolo e del comune di Spoleto, cose di cui non resta che la memoria. La cappella fu dipinta per tredici fiorini da boñ 40 per fiorino (Riform. An. 1445 fogl. 171).

ogni favore per la fondazione dell'ospedale ad utilità dei poveri di S. Lazzaro, ossia dei lebbrosi ⁽¹⁾.

La inimicizia tra Norcia e Spoleto, dopo i fatti narrati di sopra, era rimasta celata come fuoco sotto la cenere, e si era poi riaccesa per le solite controversie di confini, e per la giurisdizione sopra Triponzo e la Rocchetta. I nursini cavalcavano ed infestavano i territori sottoposti a Spoleto, per modo che i cerretani grandemente danneggiati ed esposti a gravissimi pericoli, il 23 maggio 1448 chiesero con le maggiori istanze aiuto alla città, e lo ebbero, e forse allora gli spoletini occuparono la Rocchetta ⁽²⁾. Ma il luogotenente del governatore fece tosto un precetto ai Priori che altro non innovassero nelle cose di Cerreto e della montagna, offerendosi di scrivere al governatore in favore della causa di Spoleto ⁽³⁾. Si mandarono oratori a Roma, e più volte, a trattare delle ragioni della città; e le cose si giudicavano di tanto rilievo che fu mandato alla Rocchetta, per difenderla dai nursini, commissario Giovanni di Mariano Leoncilli ⁽⁴⁾ e capitano a Cerreto Pierfilippo Martorelli, che fu poi senatore di Roma, ed era forse il maggior uomo che allora avesse la città per ingegno e per sapere.

Pare che Nicolò V facesse delle prescrizioni ai due Comuni, alle quali si piegasse Spoleto, ma non così Norcia; e che allora egli desse agli spoletini facoltà di usare le armi ⁽⁵⁾. Questi non intesero a sordo, e andarono a campo a Cerreto, e proseguivano l'impresa ⁽⁶⁾; ma il papa intervenne nuovamente, facendo sospendere le armi, e chiamando a sè oratori e sindaci per trattare gli

(1) Riform. An. 1446. fogl. 130, 181. (Cappella). Riform. 1447. fogl. 76; Riform. 1448. f. 28, 33 (Pal. Priorale). Riform. 1448. f. 59, 61. Riform. 1451. f. 285 (Pal. del Podestà). Riform. 1447. f. 4. Riform. 1448. f. 107, 119. Riform. 1450. f. 117, 118. Riform. 1451. f. 222 (Mura). Riform. 1452. f. 272. Riform. 1453. f. 352 (torrioni). Riform. 1450. f. 126 (Port. San Pietro). Reform. 1451. f. 226 (Porta S. Gregorio). Riform. 1451. f. 262. Riform. 1452. f. 320 (Porta Ponzianina). Reform. 1452. f. 322 (Strade). Riform. 1454, f. 416, 418 (Eggi). Riform. 1454. f. 441 (Battiferro). Riform. 1455. f. 454 (Marroggia). Riform e f. detto (Ospedale di S. Lazzaro).

(2) Riform. An. 1448. fogl. 104. 105.

(3) Riform. An. suddetto fogl. 106.

(4) Riform. An. suddetto. fogl. 156, 157.

(5) *Pati diutius nolentes ut obedientia vestra nursinorum inobedientia penes nos confundatur aut pereat, licentiam illorum arma contra vos erecta et insolentiam modis omnibus vobis possibilibus repellendi, ipsosque si divotioni vestre placuerit invadenti auctoritate nostra concedimus etc. Datum Rome etc. 29 Septembris 1448.* Vedi l'intero documento da me pubblicato nel Saggio ecc. pag. 23.

(6) Riform. An. detto fogl. 142.

accordi ⁽¹⁾. La ricordata venuta del medesimo a Spoleto tenne poi in rispetto i contendenti, che stavano tuttavia sulle armi a difesa. Le trattative non pare fossero venute a capo di nulla, e dopo la dipartita del pontefice, ricominciarono gli uni a correre il territorio degli altri. Nell'agosto e nel settembre del 1449 gli spoletini condussero al loro soldo Malatesta Baglioni cui unirono oltre lo Spallato Tassone d'Esculo con sessanta soldati, Morello da Pavia con cento fanti e sessanta cavalli, il quale entrò nel dominio di Spoleto il 14 settembre ⁽²⁾. Messisi così in ordine, andarono a Comune contro Norcia; e giunti che furono si azzuffarono con gli avversari, e ne furono morti e presi dall'una e dall'altra parte ⁽³⁾. Il papa che nella marca aveva avuto notizia degli apparecchi, inviava Geronimo da Gubbio suo commissario, che postosi nel castello di Montesanto, mandò un precetto ai due Comuni di cessare dalle offese; e, come volle il papa, propose una tregua che, per essere quel tempo, per la peste che infieriva troppo alla guerra disacconcio, venne accettata e fu conchiusa, il 6 novembre per tutto l'aprile 1450 ⁽⁴⁾. Il 29 di marzo furono rieletti i dieci della guerra con Norcia; ma tornato in quel tempo il papa, per visitare la madre, allora già inferma ⁽⁵⁾, per suo desiderio la tregua fu confermata; avendo egli stesso entro maggio mandato a quest'effetto Geronimo da Gubbio con la bolla per la prorogazione. Ma consigliati da Pierfilippo Martorelli, piacque ai cittadini che il trattato anzichè per le mani di Geronimo, passasse per quelle di messer Cesare governatore, e lui e i priori lo portassero a termine per l'autorità del Consiglio ⁽⁶⁾.

(1) *Pati nullatenus intendentes ut Provincia illa nostra vestris et predictorum (Nursinorum et Cerretanorum) inquinetur, receptis itaque literis vestris, auditis novitatibus post-mandata nostra occursis, vobis presentium tenore mandamus, oratores vestros ad nos confestim destinatis cum plena comunis vestri auctoritate et arbitrio pacem guerram indutias et prout sic aut alter disposuerimus, ac nostre fuerit intentionis facendi et exequendi. Neque interim et donec aliud edixerimus quicquid innovetis, sed ab offensionibus omnimode disistatis. etc. Datum Rome etc. 6 Dic. 1448. Vedi come sopra Saggio etc. pag. 24.*

(2) Riform. An. 1449. fogl. 43, 45, 53.

(3) Graziani, Cronica. pag. 620.

(4) Riform. An. 1449. fogl. 60, 64, 67.

(5) Nicolò V era stato a visitare la madre alla metà di novembre 1449. (GRAZIANI, Cron. pag. 621 - Riform. detto anno fogl. 70) e vi tornò nell'aprile del 1450, subito dopo pasqua. (Riform. detto anno fogl. 122, 123).

(6) Riform. An. 1450. fogl. 134.

Nel giugno del 1451, si era nuovamente in pensiero delle cose di Norcia, e furono rieletti cittadini sopra di ciò. Nell'ottobre del detto anno i nursini ripresero Triponzo. Tuttavia il governatore con ogni industria si studiava di procurare la conclusione della pace, ed il pontefice ad affrettarne l'effetto, vi mandò con tale commissione il nobile Benedetto da Lucca suo scudiere d'onore. Spoleto aveva adunque allora recato in suo potere Cerreto, Ponte, la Rocchetta e Nortosce; Norcia ripreso Triponzo. La pace, che fu conchiusa nel gennaio del 1452, sembra che lasciasse ciascuno in possesso di ciò che teneva ⁽¹⁾. Il papa ne fu soddisfatto; e poco appresso invitò gli spoletini, con un breve apposito, alla coronazione dell'imperatore Federico III, e di Eleonora di Portogallo sua consorte che si celebrava in Roma, e a cui assisterono tre oratori della città il 18 marzo del detto anno ⁽³⁾.

La pace con Norcia non fu però di lunga durata, chè nel settembre del cinquantatre e poi nel novembre si agitavano nella città nuove sollecitudini per le cose di montagna ⁽⁴⁾. Fu deliberato di far gente e di condurre a stipendio fanti e cavalli del conte di Tagliacozzo. La cagione per cui si riaccendevano le discordie sorgeva da novità avvenute in Norcia, dove due prepotenti del contado s'erano violentemente insignoriti del reggimento ed avevano

(1) Vedesi registrata nel volume delle riformazioni del 1449 al 1455 sotto l'undici ottobre 1451, fogl. 250. una supplica ai priori di Spoleto che concorre con le narrazioni storiche a mostrare il possedimento dei detti luoghi. Eccone un brano:

« Umilmente supplicamo e ricorremo alle V.M.S. nui pasquale et zuccaro de leale de treponzo habitatori della vostra terra de Cerreto dicendo che conciosiacosachè quando li nursini pigliaro treponzo, noi non contenti fagemmo ad Cerreto, volendo più presto essere leali servitori del nostro comune et poveri che altramente. Unde per li nursini, persuadendoli alcuno de triponzo inimico de le V M. et de honore e stato vostro, a me pasquale sono sute da li fondamenti ruinate due case quali erano mie proprie, et tutti nostri beni tanto de zucchero quanto mei sono per li dicti nursini dati ad li huomini de triponzo et maxime a quisti da declararse de sotto. Magnifici Signori nostri, sperando noi le cose più presto passassero per altra forma, siamo stati pazienti ad omni cosa, poi che le V. M. pigliarono la Rocchetta et Nortosce del contà de Cerreto, questi de treponzo hanno alcune possessioni ad Nortosce delle quali li vostri nemici non è visto abbiano frutto, qua propter supplicamo le V. M. se degnino nel presente consiglio per quello modo pare meglio alle Vostre Signorie concedere a me pasquale spetialmente per restoro del mio danno delle decte due case ruinate, quale me ruinaro treponzesi, una peza da terra in vocabolo c. de rotundo, etc. ».

(2) CAMPELLO, Stor. lib. 37. - Riform. An. 1452. fogl. 279

(3) Riform. An. 1453. fogl. 370, 378.

cacciato i cittadini più avversi alla loro tirannide, i quali erano ricorsi per aiuto agli spoletini. Come que' due, che avevano il dominio, seppero ciò, mossero il popolo a guerra feroce contro Spoleto. Questo, volendo rimettere gli usciti, e opprimere i suoi nemici, o che mutasse pensiero o che dicendo conte di Tagliacozzo avesse inteso nominare il conte Everso dell' Anguillara, che quella contea disputava agli altri Orsini suoi congiunti, condusse Everso con mille e cinquecento cavalli e ugual numero di fanti, depositando in Narni per quella condotta quindicimila ducati che gli sarebbero stati annoverati quando fosse con tutto l' esercito dentro il territorio spoletino ⁽¹⁾. Fu condotto anche Pietrangelo Orsini con dugento cavalli ⁽²⁾, e il Campello afferma esservi stati veramente anche cento fanti e cento cavalli condotti l' anno innanzi dal Conte di Tagliacozzo ⁽³⁾. I nursini, sbigottiti per siffatti apparecchi, andarono ai piedi del papa, supplicandolo li salvasse dal male che li minacciava. Il pontefice, il cui maggiore studio era quello di conservare la pace, comandò con lettere severe ad Everso di non andare contro i nursini, ch' egli sperava rimettere in pace i contendenti; e alla città vietava di assoldare il conte. Everso rispose ch' egli era stato condotto innanzi al divieto, nè poteva ora venir meno alla sua fede, e insieme agli spoletini, e ingrossato di cerretani e casciani, ai nursini allora inimicissimi, mosse alla volta di Norcia, mettendone a sacco e a guasto il territorio ⁽⁴⁾.

Quanto alla città, il papa vi mandò il magnifico Raffaello da Mantova suo scudiere d' onore che, introdotto il 25 maggio nella sala dove era adunato il consiglio generale, disse: Rincredere a sua santità, per la memoria di tanti benefici fatti a questa città, dover mutare la benevolenza che le portava in sdegno e inimicizia a cagione della somma ingratitudine mostrata conducendo, contro la sua dichiarata volontà, il conte Everso. Avere ora il pontefice mandato lui ad inibire che tal condotta avesse altro effetto; e nel caso si persistesse a fare contro i comandi suoi, gli sarà forza *istruire* (un processo) contro la comunità; e come giusto principe sua santità punirà

(1) CAMPELLO, Stor. lib. 37. - Riform. An. 1455. fogl. 34.

(2) Riform. An. 1454. fogl. 390.

(3) Luogo allegato di sopra, ove fa menzione dell' istrumento della condotta.

(4) Questi avvenimenti sino al fine narrano il SANSOVINO, Stor. Orsin. lib. 6. - PLATINA, vita di Nicolò V - LEONCILLI in Berardo Erolì - CAMPELLO, Stor. lib. 37. egli ne lesse molti particolari in una cronachetta ms. conservata dal conte Federico Ubaldini: se ne incontrano anche parecchi ricordi nelle riformagioni del Comune.

il popolo e il comune della inobbedienza e ribellione. Essere stato comandato alle genti dell' esercito della Chiesa, fanti e cavalli, che si opponessero al conte Everso, e lo combattessero perchè non avesse modo di perturbare lo Stato di sua santità, e quando non possano, si volgano contro questa comunità, e vengano a mettere a sacco castella e ville, e tutto vi pongano in devastazione. Ed essere stato altresì comandato alle città circostanti, per le quali quel conte fosse per passare, che gli neghino il passo, e lo impediscano. E questa città rimarrà in perpetuo in disgrazia di sua Santità (1).

Tre giorni appresso il protonotario Cesarini, mandato per ricondurre alla pace i due comuni, proponeva a nome del papa ai priori e ai *quarantotto* della guerra, che accettassero e pubblicassero la sopra espressa volontà sovrana, innanzi che fosse passata la seguente domenica, o incorrerebbero nelle penalità o censure contenute nella bolla. Erano presenti Giacomo de' Silvestrini e messer Pietro Riguardati fuorusciti nursini, e Pietro Lalli di Cascia (2).

Non per questo si lasciò l'impresa. Everso era giunto a Norcia con oltre quattro mila uomini, numero assai minore di quello che sarebbe stato, senza il timore delle minacce del papa. Gli spoletini vollero provarsi di prender la terra per assalto al primo giungere; ma, difendendosi que' di dentro, disperatamente, furono respinti. Tuttavia stette in gran pericolo, perchè i molti partigiani degli sbanditi che erano dentro si levarono a romore nel tempo del combattimento. Era per avventura in Norcia il commissario Cesarini, accorso a compiervi il suo officio; costui, come quegli che doveva essere contrario ad Everso e agli Spoletini, che operavano contro i voleri del papa, uscito nella via con la bandiera della Chiesa, tanto fece che acquistò quel tumulto e tutti condusse alla difesa delle mura. Everso, che aveva avuto il denaro della condotta, forse per non trarsi maggiormente addosso la indignazione di Nicolò V, operò poi assai mollemente e pose il campo nel piano detto della Sibilla, lasciando così gran libertà agli assediati; chè gli spoletini con le sole genti loro non potevano stringere l'assedio, come sarebbe convenuto. Per questa cagione venne fatto al Cesarini di metter dentro le mura quella maggiore quantità di munizione e quelle genti che volle, e che furono in così gran copia che potè farle uscire ad azzuffarsi

(1) Riform. An. 1454. fogl. 400.

(2) Riform. ove sopra, fogl. 401.

con gli assediati, senza altro effetto però che di una grande uccisione da una parte e dall'altra.

Il papa visto come Everso e gli spoletini non avessero fatto alcun conto della sua autorità, aveva comandato definitivamente ai capitani della chiesa Braccio Bagliioni, Iacopo di S. Gemini, il Rangone ed altri che, lasciando ogni altra briga, muovessero tutti contro il conte dell'Anguillara, prendendo i passi per maniera che non potesse loro uscire di mano; e concitò contro di lui anche i Sanesi, i quali sconfissero due capitani di ventura che traevano il rumore di quella guerra con speranza d'esser condotti a stipendio ⁽¹⁾. Everso non credette di dovere aspettare di rimaner chiuso tra quelle montagne e, consigliati gli spoletini a seguire l'esempio suo, per cammino aspro ed obliquo, sempre seguito e stretto da più lati dai detti capitani della chiesa, potè calare sino a Rieti, e quindi portarsi nello spoletino, dove, lasciate le genti che conduceva, con sessanta cavalli di scorta passò il Tevere, e si sottrasse ai nemici. Di ciò fu il papa dolente oltre ogni dire, e come seppe che Angelo Rangone, avrebbe potuto prenderlo se avesse voluto, lo fece, come traditore, decapitare.

Gli spoletini si lamentavano, che Everso, pago di aver preso lo stipendio, se ne fosse andato senza aver condotto a termine l'impresa, e più che per i consigli di lui, perchè la città, mentre erano lontani non fosse devastata, accettata la tregua, si ritrasero dal campo di Norcia, e in mezzo alle schiere pontificie, piegarono la fronte sotto il peso delle gravi minacce di che cominciavano a vedere gli effetti ⁽²⁾.

Cadeva ormai la state, quando il Comune mandava oratori al papa nella cui benevolenza ancora confidava per la condonazione delle cose avvenute. Il pontefice, giacendo infermo di gotta, non potè ammettere gl'inviati spoletini alla presenza; ma questi gli fecero intendere la cagione della loro venuta per bocca del cardinale Orsini, e come lo supplicassero di sua clemenza, per quelle cose che contro i loro nemici avevano operato, sarebbero sempre a lui sommessi ed obbedienti. Il papa, per mezzo dello stesso cardinale, rispose ciò piacergli assai, e di buon animo concedere il chiesto perdono; e che quanto alle controversie che avevano co' nursini, egli tra poco porrebbe ad esse un tal fine che ambedue le parti ne potrebbero meritamente essere contente. Intanto osservassero la tre-

(1) SANSOVINO, *Stor. Orsin.* loc. cit.

(2) CAMPELLO, lib. 37, e gli altri storici allegati.

gua. Nel Breve del 22 agosto, indirizzato alla città, il pontefice loda la prudenza degli oratori, e dice di averli trattenuti alcuni giorni, sperando poterli ascoltare da sè, ma ciò non aver consentito la sua ostinata infermità ⁽¹⁾. Nè di questa Nicolò V guarì più. Alla sua morte gli spoletini ripresero le armi, ma certo più che per offendere, fu per guardarsi dalle genti ancora sparse in queste contrade e per mantenere la quiete in tempo di sede vacante, al qual fine provvidero anche vietando ai privati l'andare attorno armati ⁽²⁾. Come che da' nostri documenti non sia dato vedere qual fine avessero le controversie con Norcia, v'hanno scrittori che narrano averle terminate lo stesso Nicolò V con un decreto onde egli concedeva a quella terra Triponzo, Rocca-Nocelle, e Belforte con le loro ville; tutto il resto assegnando agli spoletini con obbligo di pagare al comune di Norcia una determinata somma di danaro ⁽³⁾. Il silenzio succeduto a que' dissidi mostra che le cose si erano cambiate, e che un accordo era stato veramente fermato.

(1) Carte Diplom. dell' Archiv. Comunale di Spoleto. Breve del 22 agosto 1454.

(2) Riform. An. 1455. fogl. 470.

(3) PATRIZI - FORTI, Mem. di Norcia pag. 278.

CAPITOLO XVII.

Calisto III manda nuovo castellano, e dà il governo al Conte di Lavagna - Conferma gli statuti, i privilegi ed altre concessioni - Afforzamento della città per timore delle genti braccesche - I Zacchei e il Cardoli sono accusati di macchinazioni contro il pacifico stato - Controversia per il loro giudizio - Uccisione di Ricco di Lorenzo - I Zacchei sono banditi - Viene sorgendo per ognidove il desiderio di restaurare mura e fortilizi - I Beroitani deliberano di farlo di propria autorità - Il comune si oppone; ma il papa vieta siano molestati in quell'opera, che tuttavia non ebbe effetto - Altre brighe co' vicini e coi sottoposti - Pietro Borgia succede a Jacopo Tebaldi nel governo di Spoleto - Viene a campo contro i Nursini; favorisce le ragioni della città nella montagna - Revoca generale di tutte le concessioni di denaro ai sudditi della chiesa; grave da uno che ne viene alla città; come col favore di Pietro vi fosse apportato rimedio - Morte di Calisto; Giacomo Piccinino nell'Umbria - Suoi partigiani nella città, e trama per consegnargli la rocca, andata a ruolo - Gli autori del trattato sono mandati in esilio - Pio II la riscatta dalle mani dei Borgia - Conferma alla città statuti e privilegi - Viene a Spoleto, vi pone governatore e podestà senesi - Giovanni Antonio Leoncilli senatore di Roma - Il vescovo Berardo Erolì cardinale - Bartolomeo Pierio Piccolomini governatore e castellano, suo collega, loro nozze, famiglia, e relazioni col Comune - Differenze con Terni, Ferentillo, Trevi, Massa, Foligno - Vicende di Acquafranca - Casi di Monteleone - Compra di Montesanto - Estensione del dominio in Bonacquisto - Pio II passa per la città, in viaggio per la crociata, e muore in Ancona - Gli succede Paolo II, chi governò la città, chi la rocca - Varie opere e miglìorie - Il cardinale Erolì disegna ornamenti per la città - Deliberazioni per preservare il territorio dalle inondazioni del Tessino e del Marroggia - Istituzione del Monte di Pietà - Monte del grano - Passaggio dell'imperatore Federico III, quali si mostrarono gli animi verso di lui - Strana usanza del baldacchino.

Papa Calisto III, un Borgia nobile di Valenza che succedette a Nicolò V, gli otto d'aprile del 1455, sostituì nel maggio altro castellano a Cesare Conti; e mille fiorini che alla consegna si ebbero a pagare a costui per munizioni ed altri diritti, furono domandati in prestanza al Comune che se ne scusò per non averne il modo ⁽¹⁾. Il governo della città e di altri luoghi confinanti fu dato a Matteo Fieschi conte di Lavagna ⁽²⁾, che dimorò in San Salvatore, e

(1) Riform. An. 1455. 11 maggio fogl. 7.

(2) *Dilecto filio nobili viri Macteo de Flisco comiti Lavanie, Civitatis Spoleti cum comitatu et districtu, nec non Terrarum Arnulforum, Ritaglie, Gualdi Captani, Jani, Collis Marchionis, Castagnole, Montis Sancti, Montisleonis et Cassie eorumque comitatus etc. Gubernatori salutem et Apostolicam Bened. etc.* - Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 22. Breve del 23 di aprile 1455.

nominò suo luogotenente messer Giorgio Spinola ⁽¹⁾. Calisto, non meno di Nicolò quinto confermò tutti privilegi, e statuti della città ⁽²⁾, e rinnovò la concessione di un triennio del provento dei malefici per l'ornato della città e per la restaurazione delle mura e delle torri ⁽³⁾; la quale restaurazione, come consigliò lo Spinola, fu allora riassunta con grande operosità per l'ingrossare che facevano al cader di giugno nei luoghi vicini le genti di Giacomo Piccinino, e quelle del duca di Milano, che si erano loro contrapposte a richiesta del Papa ⁽⁴⁾.

La città, che per le dette masnade del Piccinino capaci d'ogni scelleratezza, non era senza timori, e che aveva fuori controversie con Foligno pe' confini dal lato di San Giovanni, fu anche turbata dalle macchinazioni di novità contro il pacifico stato, di che erano accusati Giovambattista Zacchei coi figli, che fuggirono, e Achille Cardoli che sembra fosse poi riconosciuto innocente. La cosa si fece più grave per un breve di Calisto al governatore, che gl'ingiungeva di procedere nella cognizione di questa causa, il che sottraendo gli accusati alla giurisdizione del podestà, offendeva i diritti e gli statuti del comune. Di ciò lamenti, declamazioni e ambasciatori inviati a Roma. Ma la costernazione giunse al colmo quando Ricco di Lorenzo, cittadino egregio, avuto da tutti in grande considerazione e molto amato, il quale, nei consigli tenuti intorno a queste materie, aveva parlato più alto degli altri per sostenere l'onore del Comune, e proposto l'esilio dei Zacchei, il 13 luglio fu trovato ucciso. La città temette una rivolta, e sgomentata, elesse un numeroso stuolo de' migliori cittadini perchè armati vigilassero a sicurezza di tutti. Intanto a togliere gli scandali, essendo Giovambattista Zacchei stato preso, compostosi il Comune con le autorità pontificie, Giovambattista e Zuccherò Zacchei, furono dallo stesso consiglio mandati a confine ⁽⁵⁾.

Il vagare delle indisciplinate armi che avevano mosso il luogotenente Spinola a promuovere l'afforzamento delle mura della città, avevarisvegliato in tutti eguale desiderio di assicurarsi; e da ogni banda in quell'anno e nei prossimi seguenti, uno sull'esempio dell'altro, chiedevano facoltà e sussidi a

(1) Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 24.

(2) Riform. come sopra fogl. 14.

(3) Riform. An. 1457. fogl. 12.

(4) Riform. An. 1455 al 1457. fogl. 40.

(5) Riform. An. 1455. fogl. 18, 26, 27, 49, 29, 51, 53, 58, 59, 60, 61, 62 e 145.

questo fine. Cerreto, Pissignano, Camero, Orsano volevano riattare le torri e le mura, S. Giacomo ampliare e migliorare il castello; edificarlo di nuovo gli uomini dei Francocci, quelli della valle S. Valentino, e Baiano, che ricordava la sua inconcussa fedeltà al Comune; e persino un privato cittadino Pietronofrio di Paolo, che stava edificando una colombaia in una sua possessione a Cruciferro, dimandò facoltà di poterla convertire in fortezza. Il comune volentieri concedeva le chieste facoltà, e favoriva tali pensieri perchè venissero ad effetto ⁽¹⁾. Fra i primi a sentire somigliante desiderio furono i Beroitani, che rialzarono il capo, e in una loro assemblea determinarono di riedificare anch'essi le mura e il castello, che non era stato mai loro permesso di fare; e a tal fine mandarono procuratori a Roma. Per la cosa stessa, e pel modo insubordinato che tenevano, il Comune si opponeva al loro disegno ⁽²⁾, ma il papa giudicò utile per Beroide ciò che lo stesso Comune favoriva negli altri luoghi, e vietò che si desse molestia ai Beroitani per la riedificazione del loro castello ⁽³⁾; il che gli Spoletini sostenevano davvero assai di malavoglia, e dovettero tanto adoperarsi che la cosa non ebbe effetto. Nè senza di questo mancavano loro in quel tempo penose difficoltà per opera de' vicini e de' sottoposti. Oltre l'accennata differenza per que' confini di S. Giovanni con Foligno, il cui governatore s'adoperava a tuttuomo di comporre, anche con una ingerenza soverchia che agli Spoletini non piaceva ⁽⁴⁾, nè ebbero per simile materia con Trevi alla Spina ⁽⁵⁾, con Terni in Appecano ⁽⁶⁾, e con Ferentillo che pretendeva pascolare, e far legna in quello di Montefranco ⁽⁷⁾. Ma oltre ogni altra cosa, grave cura fu quella che nel 1457 diede Maggiano, in cui tanti misfatti e così atroci omicidi erano avvenuti, che non pochi di quegli uomini ne emigravano, e la piccola comunanza era per sciogliersi, e il castello per rimanere deserto e incustodito, senza l'opera che vi posero alcuni molto principali cittadini

(1) Riform. An. 1455. fogl. 9. An. 1456 fogl. 124. 125, 128, 137, An. 1457, fogl. 34, 41, 115. An. 1458, fogl. 116, 120.

(2) Riform. An. 1455. fogl. 64 al 67 ec.

(3) Carte Diplom. nell'Archiv. del Comun. di Spoleto. Breve del 22 Agosto 1455.

(4) Riform. An. 1457. fogl. 90.

(5) Riform. 1456. fogl. 147, 160.

(6) Riform. An. 1457. fogl. 102, 104. An. 1458, 19 aprile, fogl. 7.

(7) Riform. An. 1457 al 1456. fogl. 14.

cui il Consiglio diede la cura di apportarvi rimedio ⁽¹⁾.

Ai primi di settembre del cinquantacinque era succeduto nel governo al Fieschi, Jacopo Tebaldi vescovo di Montefeltro, che fu castellano e governatore insieme, e che lasciò ottimo nome, e gran desiderio di sè, partendo dopo pochi mesi. Questi era da Collescipoli e fu poi cardinale ⁽²⁾. Gli succedette, nel novembre del 1456, Pietro Luigi Borgia nepote del papa e fratello di Rodrigo che fu poi Alessandro VI ed era allora già fatto cardinale, sebbene di soli ventidue anni. Pietro era anche più giovane, tuttavia lo sregolato amore pe' nepoti aveva tratto Calisto a farlo prefetto di Roma e capitano generale della Chiesa. Costui venuto come tale poco innanzi contro ai nursini che, non so perchè ragione, s'erano tirato addosso lo sdegno del pontefice, fu con una commissione speciale fatto governatore del Patrimonio, di Todi, di Rieti, e del ducato di Spoleto. Lieti di ciò gli Spoletini, gli fecero un presente di cento ducati d'oro ⁽³⁾, e molto in lui si confidavano, chè stando nel campo di Norcia, ov'ebbe anche i fanti spoletini ⁽⁴⁾, aveva potuto prendere giusta conoscenza delle ragioni che la città aveva nella montagna; e la prima volta ch'egli ebbe a recarsi a Roma, mostrò averle a cuore e volerle favorire al possibile ⁽⁵⁾. Ma intanto una revoca generale che il papa fece nel marzo del 1457 di tutte le grazie e concessioni ai sudditi della chiesa, a fine di raccogliere quanto denaro potesse per l'impresa contro i turchi, che quattro anni innanzi avevano conquistato Costantinopoli ⁽⁶⁾, privava d'improvviso la città del provento dei malefici, anche dei due anni precedenti ⁽⁷⁾. Con i lavori di restaurazione che aveva a mano, con le strettezze di denaro in cui si trovava, e dopo aver fatto una volontaria contribuzione per la suddetta crociata ⁽⁸⁾, la perdita di quel provento metteva il Comune in gravi angustie. Si adoperarono tutte le pratiche possibili per conservarlo; e fu inviato

(1) Furono Nicola dei nobili di Pianciano, Rossetto dei nobili di Campello, Pellegrino della Torre, e Tommaso di Giacomo di Pietropaolo. - Riform. An. 1457 al 1458. fogl. 98, 105.

(2) Riform. An. 1455. fogl. 102 - CAMPELLO stor. lib. 37.

(3) Riform. An. 1456. fogl. 253.

(4) Riform. An. 1456. fogl. 236. 29 settembre. *De numero super famulis destinandis in campum S. R. Ecclesie contra Nursinos.*

(5) Riform. An. 1456. fogl. 263, 264.

(6) Il 29 maggio 1453.

(7) Riform. 1457. fogl. 309.

(8) Riform. 1456. fogl. 191,192.

prima al governatore, poi al pontefice il cavaliere Giovannantonio Leoncilli, gran valentuomo, che fu bene accolto, e comechè il papa, per le grandi spese che aveva la Camera, rimanesse fermo nel volere che la concessione non durasse più oltre, tuttavolta con i buoni uffici di Pietro Borgia, ottenne che la città non fosse molestata per le riscossioni da farsi dei due anni scorsi, e avesse trecento fiorini in compenso dell'ultimo anno della concessione (1). Così si poterono seguitare i lavori e le fortificazioni incominciate, e bene a proposito. Si era in timore che si rompesse la guerra tra il papa e re Alfonso di Napoli; e quando l'otto d'agosto del 1458 papa Calisto morì, essendo già morto nel giugno il detto Alfonso, Giacomo Piccinino, che guerreggiava per quel re in Romagna, si volse con le sue genti alla valle spoletina, e prese Assisi, Gualdo, Nocera e Valtopina. Il comune scriveva al conte Everso dell'Anguillara per provvedersi d'armi e di esperto capitano; e quegli si mostrava ben disposto, e apparecchiato a muoversi ad ogni avviso (2). Vi furono nella città di quelli, che con la opportunità della sede vacante, levandosi ad ambiziosi desideri, parteggiarono per quel venturiero, massime alcuni fuorusciti che per questo modo cercavano di recuperare la patria. Era stato nel tempo del governo di Pietro suo luogotenente Galgerando Borgia, ma il governatore l'otto d'agosto del 1458, il giorno appunto della morte del papa, o poco prima che seguisse, o che si divulgasse, lo aveva richiamato a sè, mandando in suo luogo castellano un tal Biello, fidato ed intimo suo servitore (3). Alcuni dei sopraddetti congiurati fecero sapere al Piccinino che ove egli volesse la rocca di Spoleto, appiccherebbero buona pratica col detto castellano. Il conte Giacomo fece rispondere facessero ciò che loro piaceva; nè da quell'ora, com'egli scriveva l'ultimo d'agosto ad Andrea da Fano luogotenente di Foligno, ne seppe più nulla, e neppure sapeva chi si fosse colui che era venuto a parlargliene (4).

(1) Riform. An. 1457. fogl. 12.

(2) Saggio di docum. Inediti ec. pag. 27 - Lettera del 18 agosto 1458.

(3) Riform. An. 1458, 8 agosto fogl. 51.

(4) Saggio di documenti Storici Inediti ec. Foligno. Campitelli, 1861, a pag. 29 Lettera di Giacomo Piccinino, da me ivi pubblicata con nota in cui trattai distesamente questa materia. Qui è tuttavia utile ripetere che il Campello (Stor. lib. 37) e l'autore dei supplementi della cronaca del Graziani, solo per errore affermarono che la rocca fu data con effetto in mano al Piccinino, perchè chi legge queste pagine non resti in dubbio di quello che si debba credere. Il lettore potrebbe assicurarsi della verità del mio racconto ricorrendo al detto saggio, ma per chi

La trama era stata rotta dalla fedeltà di Biello, che seppe ingannare i traditori per modo che il nunzio mal capitò, e somme lodi ebbe il fedele castellano, e dono di alcuni argenti dal comune; e de' cittadini che furono tenuti autori del trattato, Michelangelo de Domo fu preso e tenuto prigioniero, Giovambattista e Pierbiagio

non abbia comodità di consultarlo, trascriverò alcuni brani di documenti atti a risolvere ogni dubbio:

Die lune 4^a decembris. - Egregius vir Piernirus Ser Ridolfi orator missus in Curia Romana pro defensione cause comunis contra Ser Michelangnolum et Ser Io: Battistam Urbani, dicto die rediit et reportavit quedam breve tenoris et continentie infrascripte prout legi in quadam minuta dicti brevis cuius tenor est.

Dilecte filii salutem. Volentes ut in nostris et S. R. E. terris justitia locum habeat, et delinquentes iuxta eorum demerita debitis punctionibus afficiantur, volumus, et tibi per presentes mandamus ut si Michelangelum de Domo, Johannem Battistam et Perbiasium de Spoleto et alios complices, si qui essent qui de tractatu tradende arcis istius nostre comiti Jacobo Piccinino culpatis sunt, ita deliquisse repereris ut capitali pena digni essent, illa exequaris ut justitiam facias; si vero non tam atroci pena digni essent, punias eos iuxta eorum excessum per confiscationem bonorum Camere nostre, et aliter propter decentius tibi videbitur. In casu vero quod innocentes essent, volumus ut eis effectualiter liberes et absolvas. Datum. etc.

A tergo: *Castellano Arcis Nostre Spoletane* (Riform. 1458 fol. 78).

Questo breve allegato dal Campello, non solo non prova che la trama fosse riuscita, ma pone in dubbio persino che gli accusati fossero rei dell' attentato.

Andrea da Fano Commissario a Foligno scrive ai priori di Spoleto l'ultimo d'agosto 1458.

« Magnifici etc. Heri sera ad hora de nocte recievetti vostra lettera per la quale m'avisavate della praticha se faccia della vostra rocca. Della qual cosa ve ne ringrazio sommamente e commendo, havete facto bene. Et per questo potemo esser certi che el castellano non ha alcuna intelligentia col conte Jacovo che cen' potemo meglio repusare etc. » E nello stesso giorno da Montefalco il vescovo di Ferrara scriveva nello stesso senso. Il 3 di settembre Pierluigi Borgia da Civitavecchia scriveva ai medesimi in questa sentenza: «.... quello ce havisate ha fatto Biello *nostro castellano* ce piace molto, et ha facto come valente homo et persona docta, che ama lu stato del suo signore; della qual cosa non dubitavamo niente, ma sempre havemo hauta ferma speranza; perchè si non fosse stato valente homo non l'havremmo posto in simil rocca; et avemo hauta da lui bone experientie in altre cose » Perciò è chiaro che ai fuorusciti andò fallita l'impresa, e che Biello custodì la rocca per il Borgia fedelmente, e che dalle sue mani non passò che a quelle del castellano di Pio II, che l'aveva tratta dalle mani dei Borgia *sexdecim millibus auri numum*. E il vescovo di Ferrara il 12 di settembre scriveva ai Priori di Spoleto: « Havemo inteso come Biello s'è partito da Spoleto, et ha resignato liberamente la rocca de la qual cosa ne havemo ricevuto pur assai piacere per lo stato di Nostro Signore etc. »
- Lettere conservate nell'Archivio del Comune di Spoleto.

Zacchei condannati all'esilio⁽¹⁾. Alcuni brevi poi con commissione al castellano sull'esame della loro causa, per l'industria dell'oratore Piernero *Ridolfi*, e per la severa fermezza dei cittadini, non ne cangiarono la sorte⁽²⁾. Pierbiagio, valoroso uomo di guerra, che aveva ora congiurato di togliere la rocca ai Borgia, per darla in mano ad uno già capitano del re di Napoli, e a quella corte assai bene affetto, fu poi molto favorito dal re Ferdinando, del quale fu consigliere, e a cui servigi si trattenne più anni⁽³⁾.

Il 19 d'agosto 1458 venne eletto papa Enea Silvio Piccolomini che fu Pio II⁽⁴⁾. La gran fama di quest'uomo, che era uno dei migliori ingegni della età sua, ripose in tutti la fiducia e la calma. Ed avendo egli con un accordo, tolto di mezzo ogni cagione di dissidio

(1) Vedi nota precedente, e il Saggio di Docum. Stor. Inediti, pagine 36, 37.

(2) Saggio di Docum. Stor. Inediti pag. 86. Lett. di Pierbiagio Zacchei.

(3) Aveva P. Biagio militato col conte Sforza, e con soddisfazione di questo illustre capitano. Governò poi S. Ginesio, e fu onorato delle insegne di quel comune. Nel 1462 ebbe dal principe di Rossano duca di Sessa la condotta d'una compagnia di lance; nè ciò tolse che fosse poi governatore di Campobasso. Il re Ferdinando nel 1464 lo inviò con parecchie compagnie di gente d'arme nelle provincie di Puglia, di Bari, e di Terra di Lavoro. Giovossi quel re dell'opera sua in altri importanti uffici militari, e quando nel 1468 chiese licenza di tornarsene a Spoleto, concesseglila, rendendo ampia testimonianza del singolar valore di lui. « I suoi posterì (scrive il Campello) ancora durano con molto splendore, accresciuto a quella famiglia di tempo in tempo da soggetti e nelle armi e nelle lettere di molta fama, fra i quali abbiamo conosciuto Valerio che, avendo conservato sopra l'età di cento anni un perpetuo e sempre costante vigore di animo grande, ornato di tutte quelle parti che possono rendere un uomo più ragguardevole, fu nel suo tempo gratissimo a grandi principi, e principal decoro non pure della propria famiglia, ma di tutta la patria » (Stor. lib. 37).

Si vedeva (e ne parlai nel saggio più volte citato, a pag. 36) nella casa Zacchei - Travaglini in Spoleto, sono molti anni, una bella armatura, ora conservata nell'armeria del re a Torino, che veniva attribuita a Pierbiagio. Ma il conte Vittorio Seyssel d'Aix, che la descrive, la crede del secolo decimosettimo, e si avrà a ritenere che abbia più facilmente appartenuto ad Angelo, o a Valerio Corvino Zacchei che, in tempi posteriori a quelli in che visse Pierbiagio, fecero molto onoratamente il mestiere delle armi.

(4) Questa data, dubbia appo gli storici, è resa certa da due lettere indirizzate ai Priori di Spoleto da due cittadini che dimoravano in Roma. Il primo è Pier Nicola di Lauro che scrivendo il detto giorno 19, dice: *Ogie alle XVII hore et die sabati è creato papa il Cardinal de Sena etc.* - Il secondo è Carlo di Morichetto che scrivendo nello stesso giorno, lo confermò: *... ve avviso che in questo di fu creato nuovo papa, che è il cardinale de Sena, el quale se chiama papa Pius secundus.* Vedi saggio di Doc. Stor. Ined. soprallegati.

col re di Napoli, gli furono dal Piccinino restituiti i luoghi occupati nelle terra della chiesa. A prezzo di sedicimila ducati riebbe egli dal Borgia la rocca di Spoleto, e fu al cominciar di settembre rassegnata da Biello al nuovo castellano ⁽¹⁾. Confermando nell'ottobre tutti i privilegi della città, Pio II rinnovò la concessione della metà del provento dei malefici, e diede cento ducati all'anno dei sussidi che si pagavano alla camera perchè se ne giovassero nel restauro delle mura anche per l'avvenire ⁽²⁾; onde poi, come afferma Bernardino di Campello, sempre (e continuava al suo tempo), le mura della città, quando ne accadeva il bisogno, venivano riattate a spese dell'erario pontificio ⁽³⁾. L'anno seguente Pio II, andando alla volta di Mantova ad una dieta da lui indetta per la guerra ai turchi, si fermò in Spoleto due giorni, nella rocca, ch'egli aveva riscattato dai Borgia; la disse nobilissima fortezza ben munita per natura e per arte, e il sito lodò per salubrità d'aria, e per le amene viste della vasta valle spoletina e del verde montelucò sparso di eremi e di cenobi. In essa convitò i cardinali che lo accompagnavano, e pranzò giocondamente con essi. Avendo l'ambasciatore Brendo, andato ad invitare l'imperatore al convegno di Mantova, rinviato Matteo Fugel colla risposta di Federico III che si scusava di venire, questi trovò il papa a Spoleto, e di qui riportò nuove lettere con più stringenti istanze ⁽⁴⁾. Il pontefice, che nel partire tolse seco fra suoi prelati domestici il vescovo Berardo Erolì ⁽⁵⁾, sino dall'ottobre aveva mandato governatore e castellano Bartolomeo Pieno gentiluomo di Siena sua patria ⁽⁶⁾, e senese era Bartolomeo Benassai, che fu allora eletto podestà per le istanze dello stesso pontefice ⁽⁷⁾, che alla sua volta onorava Spoleto, innalzando a senatore di Roma il noto Giovannantonio Leoncilli cavaliere e dottore insigne ⁽⁸⁾, e creando poco dopo cardinale il detto vescovo Erolì, uomo, come dissi, dottissimo nelle leggi, e per tale dal

(1) Saggio di Doc. Stor. Ined. etc. pag. 34.

(2) Riform. An. 1458 al 1459. fogl. 159.

(3) CAMPELLO, lib. 37.

(4) Pii II. Commen. lib. II.

(5) CAMPELLO, lib. 37.

(6) Riform. An. 1458 al 1459 fogl. 63.

(7) Riform An. come sopra, fogl. 79. Breve del 20 novembre 1458.

(8) « Questo Leoncilli, scrive il Campello (lib. 37), era stato podestà di Firenze, e aveva preso in quella città per moglie una nobil donna, Bartolomea degli Alberti, di cui ebbe un figlio chiamato Alberto dal cognome materno, che fu anch'egli a suo tempo podestà di Firenze e senatore di Roma ».

papa tenuto, e molto amato ⁽¹⁾. Prima della sua promozione alla porpora, ebbe la commissione di trattare insieme ad Agapito Rustici, l'accordo già rammentato tra il pontefice e Ferdinando di Napoli, il che fece con gran soddisfazione delle due parti ⁽²⁾. Era cardinale del titolo di S. Sabina, stato quello del papa, ma da' suoi contemporanei fu più comunemente conosciuto col nome di *Cardinale di Spoleto*, e fu poi nel 1462 anche legato dell'Umbria. Le riformazioni ci serbano memoria di Carlo Erolì fratello di lui che fu podestà di Spoleto nel 1450, poco dopo che Berardo ne era stato fatto vescovo, e in sua considerazione ⁽³⁾.

Intorno al principio del 1460 al Pierio fu dato compagno, ma nel solo ufficio di castellano, Lorenzo Boninsegni altro nobile cittadino senese; e indi a poco questi due personaggi si ammogliarono nello stesso giorno con festa della città. Le due spose nepoti del papa vennero a Spoleto il 15 gennaio 1460 con gran comitiva, e accompagnate dagli oratori di Siena e da altri gentiluomini di quella città. Le nozze furono celebrate nel vescovato con solenne pompa, e ci vennero ad onorarle un gran numero di oratori e signori delle città, terre e luoghi dintorno, nonchè i priori spoletini, che a nome della città presentarono in dono agli sposi vasi e bacili d'argento, secondo il costume di que' tempi. Le riformazioni, in cui rimase il ricordo di queste nozze, tacciono i nomi delle spose che chiamano venerabili e magnifiche ⁽⁴⁾, ma si ha d'altra parte che Pio II sposò al Pierio Antonia figlia della sorella Caterina e di Bartolomeo Guglielmi, e a Lorenzo Boninsegni la nepote Montanina. Questi fu poi dal pontefice assai onorato, e fatto prefetto della rocca di Soriano ⁽⁵⁾. Il Pierio, che già da

(1) PII II. Comment. lib. II.

(2) GIOVANNI EROLI, Miscellanea Stor. Narnese volume I.

(3) Riform. An. 1450 fogl. 106.

(4) (XV Ianuari 1460)

Venerabiles et Magnifice domine, domina uxor dñi Bartholomei Pierii de Senis gubernatoris et castellani Spoleti, et dña uxor prestantissimi viri Laurentii de de Señ. castellani etiam Spoleti, se cum magna comitiva hominum ab oratoribus Civit. Señ. assotiat. et aliis nobilibus civibus Señ. huc Spoletum contulerunt, pro quibus nuptie in Episcopatu Spoletano facte extiterunt, quibus interfuerunt Magnifici domini Priores, quamplurimi oratores civitatum, terrarum et locorum circumstantium. Quibus etiam nomine et parte civitatis largiti fuerunt duo bacilia et duo vasa argentea. (Riform. An. 1459 al 1460. fogl. 82).

(5) Dizionario di Erudizione Storica Ecclesiastica di G. Moroni, da Memorie Senesi. - Lettera di Alessandro Lisini al conte Luigi Fumi, comunicata dall'autore.

prima si segnava de' Piccolomini, d'ora in avanti non si vede ricordato ch⁵³on questo cognome. Continuò egli negli uffici di governatore e di castellano sino alla fine del pontificato di Pio (1), e risiede' nella rocca con la famiglia, avendo talora presso di sè anche la suocera donna Caterina, che forse vi si recò, non so se per laprima volta nel marzo

(1) Bernardino di Campello scrive (Stor. lib. 37) che nel 1461, al Pierio succedette governatore ecc. Goro (Gregorio) Lolli -Piccolomini concittadino, cugino, e segretario del pontefice Pio II; e a Goro, nel 1464, un Bartolomeo Piccolomini. Non si trova però alcun segno di questi successori del Pierio, vuoi nelle riformagioni, vuoi in altri documenti comunali, dove non manca la notizia della venuta del Pierio, e dove non suole mai mancare quella di ogni nuovo governatore. Bartolomeo Pierio e Bartolomeo Piccolomini sono la medesima persona; perchè, mentre per le riformagioni nel 1458 e 1459, era certamente governatore e castellano di Spoleto B. Pierio, vi sono di quegli anni stessi lettere autentiche di detto governatore di Spoleto sottoscritte col nome B. Piccolomini. Il governatore che sposava nel 1460, era Bartolomeo Pieno, così scrivono le riformagioni e nello stesso anno, e nel 1461 e seguenti, si veggono nelle medesime brevi al governatore di Spoleto, indirizzati a Bartolomeo Piccolomini. Dopo ciò non occorre aspettate il 1464 e un altro Bartolomeo Piccolomini di cui nessuno conosce l'esistenza. E se il Ciacconio, allegato dal Campello, scrive che quando Pio II partiva nel 1464 da Spoleto, andando alla crociata, vi rimaneva castellano e governatore Bartolomeo Piccolomini, dice il vero, senza che ciò possa dare argomento d'un nuovo governatore, ma anzi prova che Bartolomeo Pierio, come tanti altri, *a pontefice piccolominea familia donatus*, fu governatore e castellano di Spoleto sino agli ultimi giorni di quel pontificato.

Quanto a Goro Lolli, che, come avviene del Pierio, dapprima si trova segnato *Gorus Lollius*, poi *Gorus Lollius de Piccolominibus*, e poi sempre *Gorus de Piccolominibus*, dico ch'egli non fu mai governatore e castellano di Spoleto. Non si trova mai in quest'ufficio, ma all'incontro tanto nel 1461, quanto innanzi e dopo, si vede sempre sottoscritto nei brevi pontifici, o più volte nel detto anno in brevi, *Datum Rome, datum Tiburi etc.* ma non mai *Spoleti*, nel qual anno invece nelle riformagioni si trova ad ogni piè sospinto ricordato *Bartolomeus de Piccolominibus Spoleti etc. castellanus et gubernator*. E a Goro Piccolomini sedente in Roma, aveva scritto Francesco Patrizio nel luglio del 1461, e scrive nell'agosto, come ad uomo che aveva in mano la somma degli affari dello stato, non quelli del governo di Spoleto. (V. Lett. pub. da un mss. autografo del Patrizio, con altri documenti. Foligno, Tip. Tommasini 1851). - E a suggello di ciò i Commentari dello stesso Pio II, solo allegati dal Campello nello scrivere di questo governo di Goro, altro non dicono che « *Pius, qui nondum spem omnem in re fidei de Venetis amiserat, Gregorium Lollium fratrem suum consubrinum, Piccolominea familia donatum, ad eos internuncium misit, qui sepe in senatu de classe contra Turcas paranda locutus, nihil proferit* ». (lib. IV.) nè più dove lo dice suo segretario (lib. II). Vanno del pari corretti alcuni scrittori senesi che dissero il governo di Spoleto essere stato tenuto in quelli anni da Bartolomeo Guglielmi, cioè il marito della Caterina suocera del Pierio che Alessandro Lisini, nella lettera citata nella nota precedente, ritiene per buone ragioni, morto innanzi che Pio II fosse papa.

del 1462 ⁽¹⁾; e nel cadere di quell'anno di qui si mosse con la figlia ad ossequiare il pontefice in Todi, dove andarono pure oratori spoletini ⁽²⁾. Le relazioni di questo governatore col Comune ancorchè in principio avessero avuto qualche differenza per contrasti di giurisdizione, furono così benevole che nato a Bartolomeo un figliuolo, credo fosse il secondo, il 22 maggio del detto anno, mostrò il desiderio che ne fosse padrino il Comune e, secondo questo desiderio, il bambino fu tenuto a battesimo da' Priori ⁽³⁾.

Già sino dal tempo della sede vacante e dal principio di questo pontificato, erano sorte parecchie turbazioni e liti coi vicini, a cagione di confini e di diritti agrari. Alcuni uomini di Terni mandavano a pascere degli animali, oltre i loro confini, su quel di Appecano e del Poggio, con danno notevole delle messi. Ser Giovanni Pollastri, ufficiale spoletino in quel luogo, li fece sequestrare. Vennero i padroni per riaverli e, convenuti in una penale, dissero che tornerebbero il dì seguente a soddisfare il debito. Vennero, ma con cento fanti armati di lance e di balestre, e ritogliendosi gli animali a forza, non pagarono nulla ⁽⁴⁾. I Ferentillesi usavano senza diritto i pascoli di tutto il monte

(1) Sotto il 7 di marzo di quell'anno, si legge nelle riform. « *Cum ad aures dñorum priorum pervenerit matrem M. D. Gubernatoris nostri novissime esse venturam in arce spoletana etc.* » - Riform. An. 1462. foglio 89, e il vedervi poi donna Caterina, e il considerare che la figlia Antonia, come si vedrà, era non lontana dal parto, mi fa credere probabile che ivi si parli della stessa Caterina, per quel costume, che ancora dura, di chiamare i suoceri, padre e madre.

(2) « *Venit et soror pontificis ad eum Catherina ex arce spoletana et Antonia neptis, et infans cum ea, scitus et admodum pulcher, quem Pius nomine patris Silvium jusserat appellari; nondum ille vigesimum attigerat mensem et quaecumque videbat aemulabatur, et multa futurae prudentiae praeseferebat indicia; Pontificique haud parum jocunditatis attulit.* » (Pii II. Comment. lib. X).

(3) *Cum novissime natus sit infans M. dño, dño Bartholomeo Gubernatori nostro, eiusdem baptisma M. dñi Priores a prefato dño G. fuerint invitati tanquam compatres nomine dicti comunis Spoleti. Ipsique dñi Priores consilio et peritia nonnullorum civium Spoletanorum compatritium acceptaverunt, et facti sunt prefati dñi G. compatres nomine dicte civitatis Spoleti; et usque in presentiarum nullum munus datum sit nomine dicte civitatis prefato puero, prout conveniens fore videtur. Et ne patria ista videatur*, *Quid videtur et placet dicto consilio providere et reformare.* (Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 26 di un quinterno inserito senza numerazione). Fu deciso dal consiglio che si facesse un dono di venticinque fiorini *non in pecunia, seu in crateris seu aliis rebus argentiis* (Ivi).

(4) Riform. An. 1458 fogl. 7.

Solenne, che era di Spoleto, e irrompevano armati e con gran tumulto ad arare e sterpare alcune possessioni degli uomini delle Cese ⁽¹⁾. I Priori di Foligno andavano a segnare di suo arbitrio i confini tra il territorio loro e quello d'Orsano, ed erano loro ragioni trecento fanti bene armati ⁽²⁾. Massa disputava il confine dal lato di Montemartano ⁽³⁾, Trevi da quello di Castel S. Giovanni ⁽⁴⁾. Spoleto rompeva con Terni ogni commercio, e vietava a' suoi sottoposti di portare colà qualunque derrata, minacciava i Ferentiilesi, mandava armi e commissario a Orsano ⁽⁵⁾. E questi furono principi di discordie che poi lungamente si agitarono ora su i campi e sotto il muro dei castelli con le armi in mano, ora nelle curie con citatorie e libelli; ed alcune tramutandosi di cosa in cosa, ingrossando, e peggiorando, varcarono i confini del secolo.

Ma la detta differenza con Foligno, per i confini, s'era fatta ora acerba nimistà a cagione del castello di Villafranca che, fatto un tempo edificare dal Comune di Spoleto a sua soggezione, e toltogli già da gran tempo da Corrado Trinci ⁽⁶⁾, ora al cominciare di febbraio 1461, per una trama ben riuscita, era tornato in suo dominio. Due fazioni però dividevano i terrazzani. Un Monaldo, che aveva non pochi aderenti, seminando sospetti e corrucchi, come colui che era avverso alla signoria spoletina, aveva indotto gran parte degli abitanti di quel luogo a sgombrare con loro derrate e masserizie. S'era poi gettato fuoruscito in quello di Camerino, e in Belcanestro facendo *ridotto* e *concorso* dei massari d'Acquafranca che seguivano la sua parte, nonchè degli uomini di Verchiano e di Rasiglia, senza posa macchinava di ritôrre il castello al comune di Spoleto. Paolangelo, commissario spoletino, uomo pronto e animoso, attendeva ad afforzare quel luogo, edificava un torrione, cavava il fosso, si muniva di quanto occorreva a valida resistenza, faceva buona guardia, e diceva difenderebbe il castello *da tutto il mondo*; egli ne faceva grandissimo conto e lo chiamava un nuovo *Soriano*. E poichè i folignati già davano voce che Acquafranca sarebbe messa in mano di un commissario del papa, come era vero, Paolangelo scriveva ai

(1) Riform. An. 1458. fogl. 74. - An. 1459, al 1460 fogl. 8.

(2) Riform. An, 1458, 24 aprile, fogl. 10. 11.

(3) Riform. detto an. 30 giugno. fogl. 38.

(4) Riform. An. 1457. fogl. 93 - An. 1458, fogl. 22, 23, 34.

(5) Vedi luoghi allegati.

(6) Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 38.

priori che costui non ardisse andare colassù senza licenza delle signorie loro, perchè gli darebbe lettere di pagamento. E altrove: *non venga quassù in questo vostro castello, chè io lo caccio con trenta diaboli, se sapessi de venire in disgrazia del papa, salvo non portasse lettere delle signorie vostre*. Pensassero poi le signorie loro a ciò che facevano; non essere onore, or che lo avevano riavuto, cedere quel fortissimo luogo; volersi prima ardere la stessa città che perdere questo confine e chiave (1). Nè solo a lui pareva cosa di gran rilievo, ma anche Pier Biagio Zacchei, che era quello esperto capitano che fu detto, scriveva al Comune avere intesa la gratissima novella del riacquisto d'Acquafranca; e perchè non si poteva sapere come le cose avessero a procedere, trovandosi egli coi suoi fratelli, per la grazia di Dio, assai bene in ordine di cavalli e di fanti, si offriva ai Priori perchè al bisogno facessero conto di loro come di devoti figli e servitori (2).

Sino dal principio s'erano i folignati richiamati al papa per la perdita di Acquafranca, ed avevano accettato, con popolare deliberazione un partito che Pio II mise innanzi agli spoletini con un breve del giorno 29 marzo: nel quale scriveva di essere informato che ove non si soddisfacesse in qualche parte ai bisogni dei folignati intorno alla controversia di Acquafranca, ne seguiterebbero fieri scandali e tribolazioni a Spoleto e alle altre città circonvicine per opera di genti estranee che vi sarebbero condotte. Diceva aver pensato essere unico modo di tener lontane siffatte sciagure che il detto castello venisse incontanente posto dagli spoletini nelle mani di Berardo cardinale di Spoleto, che temporaneamente lo tenesse e conservasse. Li esortava a far ciò senza alcuna eccezione o indugio, e li rendeva certi che si avrebbe la maggior considerazione all'onore e comodo della città (3). Del qual breve nessun effetto vedendo, altro ne mandò loro il 6 d'aprile pieno di minacce, comandando dessero il castello non più nelle mani di Berardo Eroli, ma in quelle di Bartolomeo Piccolomini loro governatore (4). Nè di questo, gli spoletini, che seguivano gli arditi consigli di Paolangelo, si dovettero dare troppo pensiero.

(1) Dalle lettere dello stesso Paolangelo conservate nell'Archiv. Comun. di Spoleto.

(2) Saggio di Docum. Stor. Inediti ecc. pag. 36. Let. da Ginazano del 24 feb. 1461.

(3) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. di Spoleto. Breve da me pubblicato nel Saggio più volte allegato a pag. 38.

(4) Carte Diplom. nell'Archiv. Comun. di Spoleto.

Pare che Giulio Varano duca di Camerino avesse qualche desiderio di far suo il contrastato castello. Paolangelo lo aveva fatto pregare che cacciasse dal suo dominio il turbolento Monaldo, il Varano non gli diede altra risposta che di aver molta volontà di abboccarsi seco. Venuto difatto indi a poco ad un suo luogo non lontano da Acquafraanca, fece chiamare lo spoletino, e lo richiese se i priori intendessero far guerra ai folignati per la presa di quel castello, offerendo al bisogno sè stesso ai servigi del comune. Ma intanto Monaldo si rimase sempre sicuro in Belcanestro, donde talvolta recavasi a Foligno per ordire la trama, nella quale era implicato anche il Varano, con qualche sospetto che già fosse condotto al soldo dei folignati. Paolangelo per altro dice che Monaldo probabilmente aveva promesso al duca di fargli avere il castello, e che questi, maneggiandosi astutamente or con gli spoletini, or co' folignati, s'adoperava più per sè che per altrui ⁽¹⁾.

Se non che il 14 di maggio, nè si conosce come il fatto andasse per difetto di documenti, seguì nel castello una rivolta a favore dei folignati. Questi, avutane la novella, suonato a stormo, furono tosto in armi per assicurarne l'effetto ⁽²⁾. Il commissario del papa Domenico da Lucca scriveva il dì 15 a' priori di Spoleto che, ciò visto, s'era recato in persona in Acquafraanca, perchè i folignati non facessero novità nelle terre spoletine ed anche per pigliare ogni cautela possibile in quel luogo ad onore del pontefice, e per contenere ciascuno nei termini suoi ⁽³⁾. Gli spoletini deputarono tre cittadini a riconoscere se il fatto fosse stato per negligenza o per dolo, onde punire i colpevoli; e deliberarono di ricuperare e disfare il ribelle castello, e nel giugno si apparecchiavano a questa impresa ⁽⁴⁾. Vennero poi a più miti pensieri, e mantennero la risoluzione già presa nel consiglio, che il castello rimanesse nelle mani del commissario. I partigiani di Spoleto erano stati cacciati dal castello, o avevano perduto gli averi; ma il Comune provvide largamente alla loro sussistenza ⁽⁵⁾. La discordia incominciata con questa occasione fra le due città, durò lungamente, e fu composta dopo ventisei anni, nè troppo saldamente,

(1) Lettere allegate.

(2) Riform. An. 1461, maggio fogl. 9.

(3) Riform. An. 1461, fogl. 2. - Carte Diplom. dell' Archiv. di Spol. lett. 15 maggio.

(4) Riform. An. 1461 al 1463. fogl. 9, 10, 13, 19.

(5) Riform. detto an. fogl. 37. 39.

da Maurizio Cibo governatore di Spoleto ⁽¹⁾. Acquafranca, detta anche Roccafranca, siede in sito alpestre nel comune di Foligno a piccola distanza dagli antichi confini di Spoleto e di Camerino. È oggi parte del'appodiato di Rasiglia, e forma una parrocchia di 137 anime, sottoposta all'arcivescovo di Spoleto. Gli antichi abitatori di questo castello, come si legge in una lettera di Paolangelo, facevano *una bella arte di corame*, di cui ora non rimane alcuna memoria.

Quasi nello stesso tempo che alla città veniva ritolto il detto castello, essa ne riacquistava altri due. Poco innanzi, e facilmente nel tempo della sede vacante, i ghibellini di Monteleone avevano cacciato i guelfi, che subito con l'aiuto degli spoletini v'erano rientrati, cacciando alla loro volta gli avversari, con uccisione di molti, tra quali un Nicolò che de' ghibellini era capo. Questi però, ingrossati d'altra gente della loro parte, con assalto inaspettato rioccuparono il borgo. Seguì allora un fatto atrocissimo che, caduti nelle mani degli occupatori del borgo due guelfi che avevano avuto parte nell'uccisione di Nicolò, li fecero segare vivi per mano d'un fanciullo di dieci anni figlio del detto Nicolò ⁽²⁾. I guelfi poi per difendersi e mantenersi dimandarono di riporre il castello sotto il dominio di Spoleto; furono accolti nel maggio di quello stesso anno 1461, e l'atto di sottomissione venne poi confermato da un breve pontificio ⁽³⁾. È da ritenere che la parte superata con l'aiuto degli spoletini, se la intendesse con i Tiberti, che il lettore sa essere gli antichi signori di quel luogo, che furono sempre ghibellini ⁽⁴⁾; perchè il comune comandò che gli uomini loro non fossero ricevuti in quel territorio, e se vi entrassero fossero presi come nemici; e casa Tiberti non fosse ormai neppur nominata in Monteleone. Pollione Tiberti nel marzo del sessantadue scrisse da Rieti ai Priori con gran risentimento, meravigliandosi di ciò, e minacciando di adoperarsi come nemico di Spoleto, se il comune non revocasse quegli ordini ⁽⁵⁾. A

(1) Carte Diplom. dell' Archiv. Comunale di Spoleto, Breve d'Innocenzo VIII. del 26 giugno 1487.

(2) CAMPELLO Stor. lib. 37.

(3) Riform. An. 1461 fogl. 48.

(4) MINERVIO lib. I. cap. X

(5) La lettera che fu letta nel consiglio del 7 marzo 1462. (Riform. An. 1461 al 1463 fogl. 90) è la seguente, e non si vede esservi stata presa alcuna deliberazione.

« Magnifici dñi et patres amantissimi recom. premiss. etc.

Multo me miraviglio de alcuna cosa che sento essere instituita contra omne bono vivere per sì nobile comunità come è quessa de Sp-

Monteleone v'era un podestà spoletino, cioè Pietrantonio de' Filippini, dopo ciò si vede esservi portato Piersanto Cecili, detto Saccoccio prode uomo, con settanta fanti, a cui si mandava in dono del vino ⁽¹⁾. Il comune afforzò il castello d'una rocca ⁽²⁾; e più tardi per mantenervi la quiete, confinò a Spoleto alcuni nomini con le loro famiglie ⁽²⁾. Ma dopo tre anni che s'avvenisse, il 21 maggio 1465, la città consegnava il castello ad un commissario pontificio. Forse per allora la signoria di Spoleto in quel luogo rendeva difficile il comporne le discordie. I sindaci spoletini che dettero quella consegna, riferivano che gli uomini del castello mal sopportavano ciò, e pregavano il comune non li volesse abbandonare, come essi intendevano di rimanergli figli devoti ⁽⁴⁾.

In questo mezzo, essendo già da qualche tempo la terra di Montesanto tornata dalle mani dei Varano alla immediata soggezione della chiesa, il papa, involto nella guerra col re di Napoli, cercando di far danaro, voleva venderlo. Il Comune, per quanto desiderasse di riacquistarlo, rimaneva dubbioso, per non aumentare le gravezze, che erano tali che, per non poterle sopportare, molti del contado si disponevano a mutar paese, ed erano stati minacciati di confisca perchè non lo facessero ⁽⁵⁾. Tuttavia, come fu sentito che Norcia

lite, cioè del facto nostro de Montelione, non dico del pigliare, ma del comandare per lu contado non siano riceuti li mei homini, ma si che siano pigliati come vostri inimici, et ancora della ordinatione che è questa cioè, mai più casa de' Tiberti sia nominata in Montelione. Advisove come nostra intentione è de ben vivere con quelli che vogliono viver bene con meco, ma se vui non volete ordenare qualche altra honesta institutione, me darrite cascione io adoperi contra li mei inimici, se vui volete essere ipsi colle opere il vederò e avrò modo avere fra mei mani con maior potentia che vui non pensate mercatanti comunali che de quà e de là de Spolite, et ancora pio ve dico che nostro fratello sta col magnifico e potentissimo conte Jacovo, et à intentione, secondo me scrive, volere cognoscere insemi con esso meco tucti nostri nemici de Spolite, non aliud. Ex Reate die prima martii 1462.

Vester filius Polionus	}	de Montelione
de Tibertis civis		
Spoletanus		

(1) Riform. An 1462. fogl. 94.

(2) Riform. detto anno fogl. 84.

(3) Riform detto anno fogl. 182.

(4) *egre tulerunt et esse opus a protectione dicti comunis Spoleti recedere et quod dicti castri homines supplicant huic comunitati nolit eos derelinquere, vero ipsos favere et consulere eis in eorum occurrentiis, cum ipsi intendant semper esse veros filios comunis Spoleti.* Riform. An. 1465 al 1466. fogl. 9

(5) Riform. An. 1458 al 1459, fogl. 97.

faceva quanto poteva per aver quel castello, il consiglio, esortato dal Martorelli, non esitò più, e rotto ogni indugio, inviò Paciotto Pianciani e Giovannantonio Leoncilli a Roma per questo affare, con facoltà di spendervi sino a tremila fiorini d'oro. Pio II manifestò la volontà di vendere il castello assolutamente a Spoleto, ma per quattromila fiorini, ancorchè i Nursini ne offerissero cinquemila ⁽¹⁾. E così si fece, e il marzo del 1463 tornarono gli oratori con la bolla della concessione di Montesanto ⁽²⁾, e il 18, Onofrio de' Bartoli perugino, uditore del governatore Piccolomini, ne diede la tenuta a Giovanni Sforza de Domo, e a Bartolomeo di Batista che n'erano stati eletti castellani. Il 28 poi di quel mese vi fecero solenne entrata i Priori con il gonfalone spiegato, gran seguito, suoni di campane e letizia di tutti ⁽³⁾. Nello stesso tempo fu esteso il dominio in Bonacquisto, e confermato contro alcune pretese di privati ⁽⁴⁾.

Nel giugno del 1464 Pio II si pose in via per condursi in Ancona, al gran passaggio che voleva fare in persona contro i turchi. Dapertutto era un clamoroso movimento di gente d'ogni nazione che si portava alla crociata. Il papa era vecchio e infermo, viaggiava a tratti di poche miglia, con lunghi riposi, in barca o in lettiga; erano con lui oltre la corte, Goro Lolli Piccolomini e Giacomo Ammanati cardinale di Pavia suoi segretari. Trovarono a Narni il cardinale di Spoleto, e a Terni, dove furono il giorno di S. Giovanni, vennero a raggiungerli il cardinal Rotomacense e Rodrigo Borgia. Partito da Terni, per meglio sostenere il disagio della strada aspra e montuosa, il pontefice, avendo mandato i cardinali a Spoleto, meno quel di Pavia, si fermò nella notte alle tre taverne nella valle di Strettura, presso una chiesuola che era ivi vicina. Il 25 giugno giunse a Spoleto. Poco lontano dalla città, scrive il Campello, gli si fecero incontro gli oratori di Perugia, inviatigli per affari di quel comune, e volle il papa che venissero a Spoleto parte dei priori con alcuni consoli e camerlenghi delle arti, con i quali diffinì que' negozi. Speditosi appresso di quanto occorre per ammettere o licenziare una moltitudine immensa d'ogni parte d'Europa che muoveva a quella impresa,

(1) Riform. An. 1463 fogl. 181.

(2) Questo atto si trova registrato nelle riformagioni. Volume dell'anno 1461 al 1463, al foglio 198 e seg. porta la data del marzo 1462. ed è sottosegnato *Ja. Card. papieñ de mandato pp. expediivi et signavi* e a tergo: *R.^{ta} apud me G. (Gorum)*
de Piccolominibus

(3) Riform. A. 1463. fogl. 200, 201.

(4) Riform. detto an. fogl. 184.

si partì, dolente di non poter essere accompagnato dall'amato cardinal di Pavia che, preso dalla febbre la notte che dimorarono a Terni, giacque infermo a Spoleto venti giorni non senza pericolo di vita. Intanto il pontefice giunse in Ancona dove tosto aggravatasi la sua infermità, la notte che seguì il 14 agosto, mancava di vita ⁽¹⁾; e Spoleto vedeva il ritorno del cadavere di lui accompagnato dai cardinali. Il Comune, condolendosi della morte del pontefice, pregò il Piccolomini di seguitare a tener la rocca per la chiesa e pel futuro papa. Veniva a un tempo come commissario di Napoleone Orsini capitano generale, Virginio di quella famiglia con una buona mano d'armigeri per far sicuro il detto Piccolomini e le sue cose e famiglia ⁽²⁾; di tanto sospetto era sempre la sede vacante, massime per quella rabbia con cui soleva alzarsi contro i parenti del papa defunto l'invidia, ragione quasi universale e non mai posta in computo, di tante persecuzioni e rivolte.

Eletto Paolo II, fu messo al governo di Spoleto Giacomo Minutoli lucchese vescovo di Nocera, poi quello di Perugia, cui succedette l'arcivescovo sipontino nel tempo de' quali fu castellano della rocca Leonello da Lucca abate di Frassineto e San Pellegrino ⁽³⁾, giacchè per una costituzione de' cardinali in sede vacante, confermata dal papa, fu decretato che i governatori delle città non ne fossero insieme castellani, legge che fu assai grata agli spoletini, ma che ebbe breve durata ⁽⁴⁾. Paolo II concesse, al pari dei suoi predecessori, parte de' proventi de' malefici per opere pubbliche ⁽⁵⁾; e, correndo alcuni

(1) IACOBUS PAPIEN. Ep. ad F. Piccolomineo C. Sen. - CAMPELLO lib. 37.

(2) Riform. 1464. fogl. 48.

(3) CAMPELLO lib. 37 - Riform. An. 1464, foglio 177. An. 1468, foglio 10, 11 An. 1471, fogl. 92.

(4) CAMPELLO. Storia lib. 37.

(5) Riform An. 1465. fogl. 65. - Del pontefice Paolo II restano alcuni altri atti in brevi del 1465 indirizzati al Comune, che non vanno preteriti. Il 7 di agosto scriveva di sapere come alcuni nel prossimo inverno avessero divisato di menare gli animali nei pascoli (doane) del regno di Napoli, del che si meravigliava, poichè le *doane* tanto del Patrimonio che di Roma erano sufficientissime e ubertosissime. Proibisce, sotto pena della confisca dei beni, che detti animali siano menati in altri pascoli che in quelli dello stato, e sotto altre pene, di venderli ad altri che ai sudditi della chiesa. (Riform. 1465. fogl. 44).

V'è altro breve del settembre, con cui rimprovera i Priori di non aver voluto concedere la tratta di cento some di grano per la rocca di Cascia, e gli comanda di farlo, imperocchè *arx illa nostro et Apostolice Sedis statui plurimum importet*. (ivi fogl. 46). Da ultimo un breve del primo di ottobre onde (*cum arcem nostram tudertinam nuper constructam fortificari intendimus*) impone che mandino

anni di calma, quantunque non immuni da calamità, massime la peste, che infierì nella state del 1468 ⁽¹⁾, si attese a varie opere e migliorie. Una gran torre edificata alla estremità del territorio di Beroide ⁽²⁾, una restaurazione rilevante dei condotti del ponte delle torri e dello stesso ponte ⁽³⁾, la costruzione di volte nel palazzo dei priori ⁽⁴⁾, il proseguimento del mattonato delle vie e di alcune piazze con mattoni messi per coltello ⁽⁵⁾. Nei quali lavori è notevole come ancora spesso si giovassero dell'opera dei maestri comacini, che ne' secoli che precedettero il rinascimento erano tanto in voga nell'arte del murare ⁽⁶⁾. Allora già il comune faceva dipingere la tribuna del duomo dal mirabile pennello di fra Filippo Lippi; e il cardinale Erolì, divisando di ornare la città di alcuni edifici con la cooperazione del comune, riformava intanto la fabbrica del vescovato lungo la via presente verso il palazzo priorale e decorava di una fontana la piazza del Duomo ⁽⁷⁾. Nè, ciò facendo, trasandava i bisogni morali della sua diocesi, chè nello stesso anno convocava un sinodo per cui si trovarono congregati dugento trenta ecclesiastici ⁽⁸⁾. In quel tempo si provvide più efficacemente

opera hominum et animalium juxta ordinationem et mandatum Commissari nostri pro faciendis fossis et aliis necessariis. (Riform. detto anno. fogl. 53).

(1) Sul fatto di questa pestilenza, si annota nelle riformagioni 7 giugno 1468, che nella città *nonnulli moriuntur potius ex aliqua contagione et infectione quam aeris corruptione.* (Riform. fogl. 78)

(2) *In pede Beroyti, idest in finibus territorii dicte ville prope territorium Trebanorum.* (Riform. An. 1465. fogl. 72.)

(3) Riform. An. 1468 fogl. 33. Nella concessione dei proventi dei malefici si legge: *Cum itaque pro parte vestra nobis fuit expositum pons subsidiarius sive succurso qui istius nostre civitatis adiungitur, etc.* (Rif. 1470. fogl. 160). Alcuno potrebbe vedere in ciò una prova che il ponte fosse stato costruito insieme alla rocca, anzi a servizio della medesima. Ma oltre all'esservi argomenti della preesistenza del ponte (Vedi questa storia p. I.) il nome di *pons subsidiarius sive succurso* dato a così gran mole e senza esempio, e forse qui gli fu dato per facilitare la concessione, e allontanare il pericolo della risposta data da un papa a quelli affettati supplicanti « e quinci, e quindi e guarì, rifate il ponte co' vostri denari ».

(4) Riform. An. 1470 fogl. 158.

(5) Riform. An. 1468. fogl. 46. - An. 1469. fogl. 58.

(6) *Priores etc. dederunt et locaverunt ... magistro Iacobo beltrami et m. Gregorio francisci de Cumis de partibus Lombardie presentibus et conducentibus unum torrionem etc. 1456. 8 aprile* (Rif. detto An. fogl. 154.) - *Locatio strade ad mactonandum magistro Iacobo de Como etc. 1468. 2 giugno* (Riform. detto An. fogl. 43).

(7) Riform. An. 1468 fogl. 41, 42.

(8) Il cancelliere, notando nelle riformagioni il tempo di una riunione dei priori, scrive che questa aveva avuto luogo » *die 7. mens. junii, post celebrationem sanctorum processionum solepniter et*

alla conservazione dei sempre verdi boschi e degli ombrosi sentieri del Monteluco ⁽¹⁾. Si fece una derivazione delle acque del fiume Nera, non senza contrasti ed insulti de' Cerretani ⁽²⁾; e, dopo una dannosa inondazione dei torrenti Marroggia e Tessino, si volsero le cure a preservarne le campagne, chiamandovi esperto ingegnere fiorentino ⁽³⁾. Sino da allora fu posto in discussione il concetto di un nuovo alveo, che però fu respinto nei consigli per esservi opposto Nicola Pianciani che diceva tale impresa portar seco spese grandissime, fatiche insopportabili e indicibili discordie fra cittadini e campagnuoli, le quali cose potevano ingenerare gravissimi mali; e consigliò fosse adottato certo disegno proposto dal governatore ⁽⁴⁾.

Ma una delle opere più notevoli di questo tempo fu la fondazione del Monte dei pegni. Di questa benefica istituzione, che rendeva spendibile il valore di un oggetto senza privarsene, che distoglieva il bisognoso dal procacciarsi denaro con modi colpevoli, e che sottraeva il povero cristiano all'esosa usura del giudeo, fu promotore fra Fortunato da Perugia frate minore, che predicando ne accese di desiderio i cittadini in guisa che, fattone proposta al Consiglio tenuto il 24 febbraio del 1469, ne fu decretata la fondazione, e datane la cura ai priori, a sei cittadini eletti da loro, al vescovo telesino suffraganeo del cardinale di Spoleto, al governatore e allo stesso frate Fortunato ⁽⁵⁾. I quali, riuniti nel vescovato il 14 marzo, compirono il loro incarico istituendo il detto monte, che

devote celebratarum pro sancta synodu, in qua interfuerunt circa ducenti triginta sacerdotes. (Riform. 1468 fogl. 47).

(1) Riform. An. 1469. Bando del 13 giugno. fogl. 73.

(2) Riform. An. 1472. fogli. 19, 20.

(3) *magistro Johanni Donati de Florentia conducto pro providendo ad adaclationem cursus aquarum Tissini et Marrogie ne solitum dapnum inferant etc.* (Riform. An. 1468 fogl. 14).

(4) Riform. detto an. fogl. 10; questo governatore nelle stesse riformagioni è detto *Episcopus perusinus* (fogl. 11).

(5) *quod cum persuasum sit per venerabilem fratrem Fortunatum predicatorem de monte pietatis constituendo, in eius predicationibus, et quam utile sit comunitati hoc statuere et ordinare ne Judei emulceant sanguinem facultatum pauperum civitatis Spoleti sub usuris etc.* (Riform. 1469. fogl. 38. 39). - I sei cittadini eletti dai priori, che presero parte a questa fondazione, o che formarono nel primo anno il numero del monte furono: *spectabiles viri dñs Petrus filippus de Martorellis, magister Gregorius Martanus, dñs Berardus de Bancaronibus, Nicolaus de Pianciano, Andreas Joanpauli de nobilibus de Arrone, et Leonardus Marci de Sanxis* (Riform. An. suddetto fogl. 44).

vollero si chiamasse *Monte di Pietà*, al quale, perchè avesse fondamento e principio, attribuirono per alcuni anni gl'introiti netti del molino di Pissignano, cento fiorini degli averi dell'ospedale, ed altre rendite pubbliche, e lo fecero esente da ogni gabella per gli atti e contratti che per sua cagione si facessero. Furono deputati due depositari da durare un anno, uno per i pegni, l'altro pel denaro. Si ordinò non si prestasse a coloro che non abitavano in Spoleto, e non giurassero di togliere il denaro per uso lecito e puramente necessario; nè si prestassero più di quattro lire (da 55 baiocchi per lira) alla volta, ad una stessa persona. I depositari non potessero comprar pegni nè per sè, nè per altri, neppure per interposta persona, sotto pena di grave multa. Fossero essi tenuti per il loro ufficio di rispondere ai priori e ai sei cittadini eletti e da eleggersi sulle cose del monte; i quali insieme ai priori nel fine del tempo dei depositari, eleggessero dei *Buoni Uomini* che avessero a rivederne le ragioni. E altri ordinamenti si fecero, di cui si leggono i capitoli scritti in volgare, e registrati nelle riformazioni di quel tempo. Il monte di pietà fu dichiarato istituzione irrevocabile, da non potere essere abolita e tolta da nessuna autorità di cittadini, salvo l'arringa generale del popolo ⁽¹⁾. Seguendo questo esempio, un altro frate minore, il padre Andrea da Faenza, promosse molti anni dopo il monte del grano, che fu fondato dal Comune nel maggio del 1490. Vi si dava il grano a' poveri con sufficiente pegno, e se ne riprendeva grano; il beneficio di questa istituzione si allargava a tutto il distretto di Spoleto ⁽²⁾. Furono poi questi monti frumentari istituiti anche ne' piccoli comuni.

Tra gli avvenimenti straordinari di questi anni è degno di esser notato il passaggio dell'imperatore Federigo III, che recatosi a Roma a sciogliere, come ei diceva, un voto; a trattare, come altri dicono, di affari col papa; tornava in Germania, e diede occasione che si mostrasse come tenace qui fosse il guelfismo, e come sempre viva l'avversione al dominio straniero. Gli fu decretato un dono (*ensenium*) di così poco conto, che s'ebbe poi ad aumentare con altra deliberazione, essendo ai maggiori cittadini e nobili sembrato disdicevole *tantae Serenitati* ! Nè vollero che si desse che ad una condizione, cioè se l'imperatore si fermasse in città, e discendesse

(1) Riform. An. 1469. fogl. 44 al 47.

(2) Riform. An 1488 al 1491. fogl. 480 a seguenti: vi si possono leggere i capitoli da cui questo novello monte era regolato.

dal cavallo ⁽¹⁾. Ma la cosa andò peggio, e fu che sebbene la condizione posta vi fosse, il dono non venne presentato per nulla, e n'andò in prigione un Giovannetto, a richiesta del governatore Minutoli, che poi ordinò il dono fosse presentato quando l'imperatore, che era in Perugia, si portasse alla chiesa degli angeli d'Assisi ⁽²⁾. A ricordare una strana usanza di que' tempi, non voglio tacere che dovendosi l'imperatore ricevere in città sotto uno sfarzoso baldacchino di broccato, il governatore alcuni giorni prima del passaggio, che fu il 10 di gennaio 1469, mandò un bando che nessuno osasse guastare, lacerare o in qualsivoglia altro modo deturpare il detto baldacchino, sotto pena d'una multa di venticinque fiorini d'oro ⁽³⁾; perchè questa era la strana usanza che il baldacchino dal volgo, che se lo disputava, veniva spesso fatto a brani, nè qui solo avveniva, ma quasi in tutte le città, almeno di queste regioni, e non di rado si legge nelle nostre cronache, fatto ricordo che il baldacchino fu lacerato. Nè solo di questo si trattava; nel 1449, alla porta di Foligno, andando i giovani incontro a papa Nicolò quinto, sorse tra loro tale tumulto per avere il cavallo del papa, che uno vi restò morto. E a Viterbo lo stesso imperatore Federico nel 1452, mentre veniva festosamente accolto, ebbe a difendersi a furia di mazzate da' soldati che contendevano per togli di sotto il cavallo, e di testa il berretto coronato ⁽⁴⁾. Taluno vorrebbe vedere in questi atti di poco rispetto ai principi, spiriti di libertà; io con sua pace, non ci vedo che la sempre uguale ingorda rapacità della bordaglia. In un altro caso simile in alcun luogo delle nostre riformazioni si dice che il baldacchino era dovuto ai palafrenieri del signore per cui si era adoperato; talchè quando il popolo lo avesse lacerato, se ne dava loro il pregio in denaro.

(1) Riform. An. 1468 al 1470. fogl. 4. 28.

(2) Riform. detti an. fogl. 33.

(3) Riform. detti an. fogl. 29.

(4) GRAZIANI, Cron. pag. 618 - AEN. SYLV. Hist. Frider. III. pag. 74.

CAPITOLO XVIII.

Predominio dei popolani - Morte di Placido Ancaiani - La plebe, caccia a furia i Dedomo co' loro seguaci - A Paolo II succede Sisto IV della Rovere - Il vescovo di Recanati governatore si studia riconciliare i cittadini - Le cose sono peggiorate da quelle di Todi - Comandi del papa non curati - Il legato muove contro Spoleto - Dimande da lui fatte; deliberazione presa dagli spoletini - Sacco dato alla città - Il legato la priva del territorio e dei privilegi - Gli oratori mandati a Roma a chiedere la reintegrazione nei diritti perduti, tornano con una rimissione al Legato - I banditi sono richiamati - Pace conchiusa - Costantino Erolì vescovo nel luogo dello zio - Il governatore Nicolò vescovo di Modrussa - Opposizione alla riedificazione delle mura di Beroide - Restituzione del territorio e dei proventi - Il Modrussense è traslocato con dolore dei cittadini - La peste - Chiese di S. Sebastiano e di S. Rocco - Barlolomeo della Rovere e suoi disegni, la città gli cede i suoi diritti sopra Gualdo Cattaneo, Giano, Montecchio e Monteleone - Il dominio di Ferentillo offerto in vendita alla città - Domenico Riccio governatore e castellano - Gli è data facoltà di giudicare le cause - Congiura de' Pazzi - Controversia di Appecano, e altre differenze - Opere del governatore nella rocca e nel Duomo - Altre opere in quella stessa chiesa - Assenza del governatore - Sentore di nuovi turbamenti in città - Morte del papa - Elezione d'Innocenzo VIII - Lorenzo Cibo governatore - Il vescovo di Cortona ottiene con difficoltà la rocca - Discordie tra privati - Peste - Litigi co' Montefalchesi e coi Folignati - Precauzioni contro temute sedizioni - Maurizio Cibo fratello del papa governatore richiesto; miglioramenta delle condizioni interne - Assedio ed altri casi di Gualdo Cattaneo - Fine della lite co' folignati - Guerra contro i fuorusciti casciani - Muore Maurizio, e gli è sostituito Leonardo Cibo - Brighe diverse della città - Si adopra per riavere Montesanto - Fatti di quel castello - Lorenzo il magnifico - Il medico Pierleone - Morte d'Innocenzo VIII - Invasione del territorio di Montefalco - I folignati muovono contro Gualdo Cattaneo; gli spoletini, chiamati, lo soccorrono - Pratiche per la dedizione senza effetto.

Il guelfismo che ho detto di sopra essere ancora vivace a malgrado la fruttuosa predicazione di S. Bernardino da Siena contro le parti e il parteggiare, regnava ora sovraneamente, e negli anni che seguono si venne riaccostando alle rubeste intemperanze delle vecchie fazioni che, rompendo l'equilibrio, turbavano lo stato. Ma sotto quel nome di parte guelfa non era ormai più che la parte popolana che intendeva a cacciare di luogo, anzi da ogni luogo, i maggiori cittadini ⁽¹⁾. Il regno della plebe suole essere il regno di alcuni pochi, per lo più non plebei, che hanno saputo rendersela amica, ostentando grande sollecitudine de' bisogni veri o fittizi di lei; e non altrimenti che i non

(1) CAMPELLO lib. 37.

savi principi, essa si lascia governare dagli adulatori. Quelli che ne avevano allora il favore in Spoleto erano specialmente messer Gregorio Garofani, uomo di grande autorità presso i popolani, Dolce Lotti giureconsulto eccellente, che fu poi assai grato ai duchi d'Urbino, di cui governò lo stato, e Placido Ancaiani, uomo di antica nobiltà, strenuo condottiere di cavalli, e capo allora di parte guelfa, il quale pel molto adoperarsi negli affari della città, pe' modi familiari che teneva coi popolani, e per l'uso liberale delle ricchezze, s'era acquistato il nome, di *padre della patria* (1). Questi tre, mostrandosi quasi ministri della volontà del popolo, ne erano gli arbitri, e tutto si faceva a lor senno. Di che gli altri nobili e i cittadini più facoltosi, quasi lasciati in un canto, si stavano umiliati e dolenti. Ora avvenne che nel maggio del 1473, senza che sia detta la ragione, Placido Ancaiani, mentre sedeva a mensa, fu con atroce violenza ucciso da un domestico. La funesta novella si propagò subito dolorosamente per la città, e nel consiglio del 10 di maggio fu lamentato il lacrimevole caso, esaltati i meriti dell'ucciso, e i servigi da lui resi alla patria, per i quali si disse, che *non solum equabat, sed anteibat priscos romanos*. Si decretò unanimemente che il vessillo del Comune decorasse i suoi funerali, e che gli si facesse a spese del pubblico un maestoso sepolcro nella cattedrale (2). Essendo sembrato che i Dedomo, capi della parte contraria, avessero mostrato alcuna allegrezza della morte di Placido, il dolore del popolo addivenne furore; e la plebe facinorosa, corse con gran tumulto alle case di quelli, e postele a ruba, le disfece col ferro e col fuoco, ammazzando alcuni di quella famiglia che non poterono fuggire (3). Nè qui si rimasero le ire di parte, e le vendette, chè quanti fossero amici dei Dedomo, o avversi al predominio de' popolani, tutti, quando già non se ne fossero usciti da sè, furono in breve messi in bando e con diversi esili e confini dispersi e condotti a miserevole stato (4).

Quando queste cose accadevano, a Paolo II era già succeduto Sisto IV della Rovere, che nel febbraio dello stesso anno 1473 aveva nominato governatore di Spoleto e castellano (tanto poco durevole fu la costituzione di papa Paolo)

(1) CAMPELLO, lib. 37. - CAMPANO. Epist. 22. lib. 8. - BRACCESCHI. Comment. fogl. 85. (presso Campello).

(2) Riform. An 1473 fogl. 125.

(3) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - LEONCILLI, in Costantino.

(4) CAMPELLO, lib. 37. - BRACCESCHI Commentari etc. fogl. 20.

Andrea vescovo di Recanati ⁽¹⁾. Pare ch'egli non venisse al suo governo che dopo avvenuti i casi narrati, ma quando vi fu, non indugiò punto ad adoperarsi per ricondurre la concordia e la pace nella città; e molti colloqui n'ebbe co' Priori, e con i più autorevoli cittadini, mostrando loro come a riavere la quiete e il pacifico stato in modo durevole, fosse mestieri rimettere gli usciti ⁽²⁾. Se ne trattò in Consiglio, che, a proposta di maestro Giovanni Martani, deputò su questo oggetto alcuni cittadini sul cui parere il 24 aprile consentì di richiamarne parecchi tra i meno odiosi e temuti ⁽³⁾.

In questo mezzo Todi era in non dissimili condizioni. Divisa tra i Chiaravallese e gli Atti, che sempre s'erano disputato il dominio, Matteo da Canale capo dei Chiaravallese, fatto ammazzare in Roma Gabriele degli Atti, era tornato improvvisamente con gran moltitudine di fuorusciti e partigiani per cacciare gli avversari; giudicandola facile impresa perciocchè credesse coglierli alla sprovvista. Ma gli Atti avevano preso le armi anch'essi. Gli spoletini, tanto più che sapevano come i Dedomo ed altri loro usciti stavano co' Chiaravallese mandarono, a quel che pare contro la volontà del governatore, un grosso stuolo, guidato da messer Giordano Orsini, in aiuto degli Atti, che erano guelfi, e perciò sempre amici della città ⁽⁴⁾. Fu il soccorso di tanto rilievo che Matteo da Canale, non sperando potersi mantenere in Todi, corse co' suoi alle case degli Atti, e vi mise il fuoco; e il medesimo facendo questi contro di lui, con sanguinosi conflitti, era tutto pieno di strage e di rovine. Il papa, temendo che il male si allargasse a tutto il ducato, mandò a reprimere que' tumulti feroci, il non men fiero legato suo nipote Giuliano della Rovere cardinale di S. Pietro in vincoli, che aveva seco tremila tra fanti

(1) Riform. An. 1473. fogl. 226.

(2) Riform. An. 1474. fogl. 232.

(3) Riform. detto an. fogl. 239.

(4) Erra l'autore della vita di Sisto (P. 2. T. 3. Rer. Ital.), seguito dal Muratori negli Annali, dicendo che gli Spoletini erano andati a soccorrere i ghibellini, in soccorso dei quali erano i fuorusciti soli, non il popolo spoletino che il papa ordinava a' priori fosse richiamato « *Cupientes res tudertinas in pace et tranquillitate componi, mittimus illuc hac de causa dilectum filium nostrum Julianum.... cardinalem, nostrum secundum carnem nepotem. Quocirca volumus et sub indignationis nostre ac rebellionis penis, vobis expresse precipiendum mandamus quatinus omnes vestros cives, comitativos ac districtuales qui ad civitatem tudertinam tumultuantem profecti sunt, revocare inde sine mora et cum effectu debeatis etc. Datum Rom. die III Iunii 1474.* » (Saggio di Doc. Stor. Ined. pag. 43).

e cavalli, che obbedivano a Giulio Cesare Varano signore di Camerino, e altre genti che menavano Braccio Baglioni e Sforza degli Oddi ⁽¹⁾, intanto li fuorusciti spoletini, che non erano stati rimessi, avevano fatto ricorso al Pontefice per esser tolti di bando, e Sisto usando modi blandi e benevoli con un breve esortò gli spoletini ad esaudirli; ma ricusandosi essi di piegarsi agli amorevoli uffici, Sisto, stimolato anche da cardinali e prelati che favorivano gli usciti, e che nessun profitto avevano fatto con messer Dolce Lotti e gli altri capi del popolo, comandò al legato che, come si fosse spedito dalle cose di Todi, si recasse a sottomettere cotesti guelfi, che avevano più sembante di ribelli che di sudditi. Venne il cardinale il 7 di maggio, ingrossando l'esercito per via con le genti vicine ⁽²⁾, e mandò innanzi il Baglioni, pensando che essendo amico agli spoletini, sarebbe meglio che altri ascoltato. Il Baglioni domandò a nome del legato che la città rimettesse gli sbanditi, prestasse obbedienza al governatore, pagasse le spese dell'esercito dal punto che uscì di Todi a quello in cui partirebbe da Spoleto. « Parve a tutti che ciascuna di queste proposte fosse bastante a gettare a terra in un momento quante prerogative e giurisdizioni avessero per uso o per privilegio acquistato in molti secoli, o le industrie o i meriti degli avi, e ricusarono fermamente il voler consentire ad alcuna » ⁽³⁾. Il Baglioni fece considerare ai reggitori della città, che non volendo sottoporsi a quelle proposte, occorreva difendersi. Risposero non voler fare nè l'una cosa, nè l'altra. Li consigliò a ritrarsi dalla città, e a questo consiglio si appresero; e subito cominciarono ad andarsene pe' luoghi e castelli vicini, portando con sè quello che avevano di più prezioso e di più caro. Quando il legato rimandò il Baglioni con il Patriarca d'Antiochia suo commissario, perchè si studiassero rimuovere gli spoletini da quella inaudita deliberazione, essi

(1) MURATORI, An. 1474, - MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, Stor. lib. 37, e Docum. da lui allegati. - LILII Storia di Camerino P. II. lib. 7. - GRAZIANI Cron. supplemento sesto. - Questi erra ponendo il fatto nel 7 maggio 1475. Nel febbraio 1475 infatti noi leggiamo nelle riformazioni: *Cum post predam et casum Spoleti etc.* che basta a mostrare che il fatto era già accaduto. (Riform. detto anno. 3. foglio scritto). Si noti anche la data del Breve, che precedette il fatto di Spoleto (nota precedente).

(2) A questo proposito, oltre il MINERVIO e gli altri allegati, vedi PATRIZI - FORTI, Memor. Stor. ecc. IV. §. XVI dove si avverta però come solo per errore si pongono queste cose nell'An. 1471.

(3) CAMPELLO, lib. 37.

trovarono la città quasi deserta. V'entrò il giorno dopo 17 giugno il legato in compagnia del Patriarca e dello stesso Baglioni, e fu seguito dal Varano con l'esercito pronto a combattere. Il Varano, che era mortale nemico di Spoleto, gridò *sacco*, e il legato o per malanimo, o perchè, per difetto di precauzioni, non fosse più in grado d'impedirlo, che fu detto l'uno e l'altro, non vietò quella infamia, e la città fu depredata senza alcun freno. Solo il Baglioni pose in salvo nel palazzo del vescovo i pochi rimasti, e guardò dalle ruberie e dagli oltraggi i monasteri, e alcune case dei suoi amici più particolari. Del rimanente tutto andò sossopra, nè luogo vi rimase, non eccettuate le chiese, che non fosse manomesso e spogliato. Era di venerdì, e si seguì sino a tutto il lunedì. Il martedì si attese a trasportare altrove le spoglie. E vi traeva gente da ogni parte che, chiamata da quel gran sacco, veniva a far mercato delle cose che non essendo agevole trasportare, i soldati vendevano a vil prezzo ⁽¹⁾. Il signor di Camerino in ricompensa dei suoi servizi ebbe a titolo di custodia Montesanto, seguì a tener Cerreto già tornato a lui, e poi ebbe anche Sellano ⁽²⁾. I Beroitani, che non avranno certamente mancato il loro costume di servire ai nemici della città, ottennero la facoltà di riedificare le mura della loro villa, ma previo il consentimento del popolo spoletino ⁽³⁾. Il castello di San Giovanni passò in mano dei trevani che furono pure a' danni della città ⁽⁴⁾.

Il 22 di giugno il legato esautorava Spoleto, e come ribelle gli toglieva il territorio, le rocche, i castelli e ogni giurisdizione sopra di quelli, ne annullava tutti i privilegi e le prerogative, proscrivendo da ultimo sessantasei cittadini con bando capitale, quali a tempo, quali a vita; ed essendosi ormai fuggiti della città, per insulti e morti che ricevevano, anche i pochi che v'erano rimasti, lasciato governatore Andrea da Fano, volgeva le bandiere contro Città di Castello ⁽⁵⁾.

A mezzo luglio, con la mestizia in volto, e l'incertezza in core, cavalcavano alla volta di Roma Gioasso Palettoni e un ser Michele, che i dispersi cittadini, dopo vari colloqui avuti nella chiesa di S. Pietro fuori della mura, mandavano

(1) MURATORI, CAMPELLO e Docum. da lui allegati. MINERVIO, LEONCILLI in Costantino, LILI nei luoghi sopra allegati.

(2) LILI ove sopra. PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. lib. IV. §. XVII.

(3) Riform. An. 1475. 30 marzo, foglio non numerato.

(4) CAMPELLO, lib. 38.

(5) GRAZIANI Cronaca. pag. 646. - MURATORI, Annali.

oratori al papa per racconciare come potessero le cose loro così miseramente cadute. Non furono male accolti, e al finire del mese tornarono con una rimessione delle loro istanze all'arbitrio del legato, che era ancora a campo a Città di Castello, e con un monitorio pontificio per coloro che avessero, e non restituissero le cose tolte agli spoletini, dichiarando il papa che quel sacco era avvenuto contro ogni intenzione e volontà sua e del legato (1). In conseguenza di ciò molta parte della preda fu ricuperata. Questo, e le accoglienze ricevute dagli ambasciatori rassicurarono i cittadini per modo che cominciarono a tornare e a ripopolare la città. Per la rimessione detta di sopra si chiedevano al legato la reintegrazione della città negli onori, privilegi, e giurisdizioni di prima, e il ritorno dei banditi dall'editto di giugno. Il legato non negava, ma differiva di concedere ciò che si dimandava. Scorso qualche giorno rimise i banditi a tempo, non quelli a vita. Ad Andrea da Fano succedette intanto nel governo il vescovo di Nocera, e in ottobre il vescovo di Sarsina, in luogo del quale, morto in novembre, tornò il vescovo di Nocera. Sotto di lui essendosi i cittadini accomodati alla tornata degli sbanditi per la morte di Placido Ancaiani, vennero subito rimessi anche gli altri banditi con l'editto del legato. Tornati tutti nella patria, il 21 dicembre 1474, con l'opera del governatore, fu conchiusa la pace e celebrata fra i riti sacri con pompa solenne nella chiesa di S. Simone; e tutti si rivolsero a ristorare la città e le case loro dai danni patiti per le infauste discordie. Dal modo d'imborsamento de' priori e degli altri uffici, fatto negli anni seguenti, si vede che il fondamento della pace fu che nessuna classe di cittadini fosse esclusa dalle cariche. Difatti c'è noto che nel giugno del 1478, rifacendosi i detti uffici, furono presi i cittadini uno per casa senza alcuna distinzione; ciò che dal Campelli è chiamato *stato popolarissimo* (2). Al cominciare dell'anno 1475 fu nuova occasione di festa il ricevimento fatto al nuovo vescovo Costantino Erolì nepote di Berardo, posto in questa sede per desiderio dello zio che l'aveva appositamente rinunciata. Era dotto giureconsulto, pio ed evangelico uomo, stato vescovo di Narni suo luogo nativo, poi di Todi. Resse la chiesa spoletina intorno a ventiquattro anni, e in questo mezzo ebbe per qualche tempo anche il governo civile di Foligno e di Todi (3).

(1) Riform. An. 1484 fogl. 183 - CAMPELLO, lib. 38.

(2) CAMPELLO, lib. 38, Diari ivi allegati.

(3) LEONCILLI, in Costantino. - EROLI, Miscell. Narn. Vol, I. pag. 119.

Ricomposta la pace interna, i pensieri de' cittadini furono rivolti al riacquisto del territorio, e a sostenere le proprie ragioni che da ogni lato venivano loro disperate. I Beroitani, valendosi della nota concessione, attendevano a cingere la villa di mura, e queste già cominciavano a sorgere in alto senza che essi avessero chiesto o pensassero di chiedere il consentimento della città, che era condizione di quella concessione. Nel marzo (1475), venuto nuovo governatore Nicolò vescovo di Modrussa, insigne prelato, già nunzio in Bosnia, dove aveva persuaso il re alla guerra contro i turchi, gli spoletini, non potendo operare direttamente, a cagione della perdita podestà, ricorsero al consiglio e favore di lui perchè Beroide non fosse così fortificata contro la volontà del comune. Il governatore che in questo, come in tutti gli altri affari della città, pose studio e sollecitudine indicibile, fece che si mandassero intanto oratori ben raccornandati a Roma per questo bisogno ⁽¹⁾. La Racchetta era senza posa molestata da' fuorosciti casciani e dai cerretani. Questi, mutati d'animo, sino dal 1473 s'erano ridati al Varano, come accennai ⁽²⁾, ed avevano recato gran danni al territorio spoletino ⁽³⁾. Si erano mandati alla Rocchetta soccorsi o provviste di grano, anche mentre la città era deserta e priva del Consiglio, perchè si mantenesse in fede ⁽⁴⁾. E non potendo ora il comune, per la ragione detta sopra, mandare un commissario suo, supplì al bisogno il governatore, lasciando che andasse, in servizio del Comune, Alessandro d'Ascoli suo scudiero, come commissario di Ponte e della Racchetta ⁽⁵⁾. Ma non giovò; e questa non potendo sostenere le devastazioni che i fuorusciti casciani, e gli stessi cerretani facevano dei suoi terreni, si arrese agli assalitori; e fu mestieri che gli spoletini gli ponessero poi l'assedio, col quale fu facilmente ripresa nel marzo del 1477 ⁽⁶⁾. Anche i casciani che erano in rotta con gli spoletini, cercarono pace con la mediazione

(1) Riform. An. 1475. fogl. 2, 3.

(2) PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. lib. IV. §. XVII.

(3) LILLI, Stor. di Camerino P. II. lib. 7.

(4) *Cum post predam et casum Spoleti ad sustentationem castris Rocchette fuerint misse ex deliberatione nonnullorum civium, qui nullam habebant auctoritatem propter defectum Generalis Consilii; salme grani viginti quatuor vel circa et plus aut minus iuxta calculum, pro quibus ipsi cives obligaverunt se Simonì et Zucchero Peronofri coptimatoribus (appaltatori) molendinorum etc.* Si propone e si decreta di rilevare i detti cittadini dall'obbligo assunto. Riform. Consiglio del 22 febb. 1475. fogl. 3.

(5) Riform. detto an. fogl. 10. Cons. del 26 maggio.

(6) Diari, 19 e 20 marzo 1477, presso il CAMPELLO.

del governatore, e fu conchiusa il 28 agosto 1475, pattuendo che i casciani potessero liberamente commerciare con gli spoletini; e che ove i fuorusciti di quella terra, che erano nel territorio di Spoleto, facessero insulti ai casciani o ai mucchiaforini, tornando in quel di Spoleto, fossero puniti ⁽¹⁾.

A' conforti dello stesso governatore si erano mandati oratori a Roma Pierfilippo Martorelli e Gioachino *Jordani* ⁽²⁾ per affrettare la restituzione del territorio. Questi tornarono l'undici di settembre 1475 con la lieta novella che era stata spedita la bolla della restituzione, e datone commissione a Bernabeo vescovo d'Assisi. A mostrare la loro contentezza i cittadini nello stesso giorno deliberarono si creasse cittadino co' suoi figli maestro Evangelista da Trevi medico del papa, che s'era assai adoperato in favore della città; che si rendessero degne grazie agli ambasciatori che avevano ottenuto una cosa di tanto rilievo, e che si eleggessero otto cittadini i quali apparecchiassero degno albergo e trattamento a monsignor d'Assisi, al quale si facesse un presente di tazze d'argento, e venisse creato cittadino insieme al fratello e a' suoi discendenti maschi ⁽³⁾. Il giorno 17 settembre il vescovo d'Assisi, sedendo nelle sale del Comune, compì l'atto della reintegrazione della città nel suo primo grado, restituendole rocche, castelli, contado e distretto, e tutti i diritti e privilegi che aveva per lo innanzi. Dopo di che i castellani, e i massari delle ville prestarono il giuramento. E allora il consiglio generale, ricevute speciali promesse e i giuramenti dei massari di Beroide di stare sottomessi alla città, prestò il consenso perchè potessero riedificare le mura del castello ⁽⁴⁾. Così finì questa vertenza di Beroide che era durata intorno a trentacinque anni, così fu ristorata la città del grande infurtunio; ma per verità, scrive Bernardino di Campello, essa non se ne riebbe mai perfettamente ⁽⁵⁾. Alla bolla della restituzione del dominio ne seguì altra della reintegrazione nelle entrate; e vi fu una condonazione di quattrocento fiorini che la città doveva alla Camera, e la concessione della terza parte dei malefici per il mantenimento degli edifici pubblici ⁽⁶⁾. Gran parte nelle dette cose aveva

(1) Riform. An. 1475 fogl. 28.

(2) Riform. detto an. al 1477, fogl. 27. 32. 35.

(3) Riform. detto an. fogl. 34 al 39.

(4) Riform. detto an. fogl. 40 al 45.

(5) CAMPELLO, lib. 38.

(6) Riform. An. 1475 fogl. 45, 71.

avuto il governatore, che i cittadini chiamavano loro *benefattore*, e come tale molto amavano e presentavano di ricchi doni d'argenti, e d'una casa in città ⁽¹⁾; e quando venne nominato governatore di Todi, fecero molte a calorose pratiche perchè non fosse lor tolto ⁽²⁾. Ed egli, anche dopo partito, e collocato in altri uffici, e fu anche vicelegato dell'Umbria ⁽³⁾, pensava a render servigi e a dar segni di benevolenza alla città, alla quale una volta mandava come strana curiosità, il dono d'un orso, che dovette essere gradito quale insegna viva o allusione al casato della famiglia Orsini, legata di perpetua amistà agli spoletini, i quali, vollero che quella bestia, in considerazione del donatore, fosse custodita e alimentata a pubbliche spese ⁽⁴⁾.

Mentre si era in pensiero per questa dipartita del governatore, che tutti reputavano come una sciagura, una maggiore calamità venne a funestare queste contrade, cioè la peste che, già sparsa in altri luoghi, s'apprese a Spoleto; e quando il papa, per sottrarsi al contagio che desolava Roma, venne qui con cinque cardinali, e la corte, per trattenersi nella rocca, questo malore v'aveva preso tal vigore, ch'egli dopo un giorno se ne andò a Rieti. Il Campello leggeva in alcuni diari che tra il luglio e l'agosto, il morbo infuriava per modo che si sospesero gli affari, si chiusero i tribunali, e per le morti e le fughe de' cittadini la città rimase quasi deserta. Il vescovo si ricoverò a Terni, i gentiluomini per le loro ville, e quelli del popolo che poterono si sparsero per i castelli ⁽⁵⁾. Durò il contagio sino a novembre, e riprese ad infuriare nell'autunno del 1478, di modo che l'adunanza del popolo per la elezione del podestà, non osando i cittadini, fuggiti qua e colà, rientrare nella città, fu tenuta fuori delle mura presso la chiesa di San Ponziano. Ma per verità, se si svolgono diligentemente i libri degli atti pubblici, per un tratto di oltre a dodici anni incominciando dal 1476, s'incontrano ogni anno, o quasi ogni anno, o cittadini deputati sopra la peste, o precauzioni per evitarla, o provvedimenti in tempo di contagio, o la città o i castelli abbandonati per sgomento della mortalità; dal che si argomenta che quella maledizione non si partisse mai bene, e a quando a quando tornasse a riaccendersi, tantochè pare fosse ormai addivenuta

(1) Riform. An. 1477. fogl. 126.

(2) Riform. An. 1476. 2 maggio, fogl. 89.

(3) Riform. An. 1478. fogl. 103.

(4) Riform. An. 1479. fogl. 189.

(5) CAMPELLO, lib. 38.

una infermità quasi paesana, e il pensiero se n'era fatto così abituale che suor Diamante, una cortigiana che s'era resa monaca, e che avendo fatto getto delle vesti sfoggiate nella sua prima vita, supplicava nel 1489 i consiglieri perchè le dessero di che ricoprire *quelle membra che avevano tanto peccato*, augurava ad essi, per gratitudine, che Dio li guardasse dalla *peste*, e da ogni altro male, quantunque in quell'anno non si vegga indizio che vi fosse alcun contagio ⁽¹⁾. Fu in questi tempi, e precisamente nell'anno 1479, in cui la peste infierì di nuovo, che alcuni si unirono per innalzare co' sussidi del comune, come si fece, una chiesa a San Rocco presso quella di San Luca, essendone già stata dapprima edificata una in Montarone a San Sebastiano, con quella fede, con cui si dipinsero le tante figure di que' santi, che si vedevano un tempo nelle porte delle città e nelle chiese ⁽²⁾.

Negli ultimi tempi del vescovo Modrussense, (il primo gennaio 1478) venne in Spoleto Bartolomeo della Rovere altro nepote del papa, e fratello del cardinale Giuliano, che ci viene dipinto per giovane squisitamente gentile ⁽³⁾; il quale, quasi a ristorare la città della avversione del fratello, se ne mostrava amatissimo, e ci aveva molti amici. Fu ricevuto e

(1) Riform. An. 1489. fogl. 313.

(2) Nelle riformagioni (An 1479. fogl. 206) si legge l'istanza su di ciò fatta da frate Anselmo da Mantova priore della chiesa di San Luca, il quale dice che in que' giorni i vicini di quella contrada, vedendo la città circondata dalla peste, e considerando che per i tempi passati essendo Spoleto in simili e anche peggiori estremi « miracolosamente se indussero ad volere edificare la chiesiola de Santo Sebastiano nello locho dove ja per Gironamo de Spoleti pazo era stato quasi profetato, revolvendo mo al presente nella mente loro le gratie recipute dallo altissimo per prece di S. Sebastiano benedicto, la contrata de Montarone, che per prima oltra tucte le altre era vexata dalla tremenda bactaglia della peste, dopo la detta edificatione, essendo stata più volte la ciptà de Spoleti infecta, miracolosamente et precipue è stata riservata adeo che poco o vero niente ad respectu delle altre è stata oppressa, havendo etiam oditi li miraculi de S. Roccho benedicto per li quali dalle extreme parti della terra fine all'Italia la sua fama e devozione era pervenuta » conchiude che i vicini di cui sopra deliberarono di costruire a proprie spese presso la chiesa di S. Luca una chiesa a S. Rocco in un pezzo d'orto di quel convento che il priore, di ciò incaricato, aveva già incominciato a far lavorare; ma che l'opera non si poteva, per le piccole facultà dei contribuenti, portare a compimento senza l'aiuto del Comune che ne veniva supplicato, e che diede per quest'opera dieci fiorini. Ciò fu il 17 maggio, e il 17 giugno trovasi registrato: *quia pestis et morbus etc. vigere incepit ac servire, discendentibus pene cunctis civitibus, ego idem (cancellarius) discessi, subrogato in locum meum huius officii, ser Laurentio Liberati.* (Riform. fogl. 220).

(3) CAMPELLO, lib. 38.

festeggiato dal pubblico, ed alloggiato con pompa presso il vescovo; e perchè lo zio lo aveva, con soddisfazione della città, fatto signore del dominio di Ferentillo ⁽¹⁾, rassegnato poco innanzi dal Capitolo Lateranense, egli aveva deliberato di porre la sua dimora in Spoleto, forse non senza più larghi disegni. Il Comune gli fece perciò dono d'un vecchio palazzo nella piazza del domo, dove egli, nello stesso giorno che gli fu dato, si portò per disegnare l'ordine dei restauri richiesti a dargli forma più acconcia. Lasciato per altro, per nuovi divisamenti, il pensiero di prendere stanza in Spoleto, anche quell'edificio rimase dimenticato ⁽²⁾. Tuttavia, quantunque allontanatosi dalla città, egli si profferiva ai servigi della medesima. Andava il Comune facendo insistenti pratiche per riavere quei luoghi che tra le passate sciagure gli erano usciti di mano, ed aveva conseguito la concessione di Monteleone, Gualdo Cattaneo, Giano, Montecchio e Castagnola con l'ordinaria formula che li poneva sotto la protezione della città, perchè li difendesse dai più potenti ⁽³⁾. Ma pare che quelle genti non amassero troppo cotesta protezione, e contrastavano per non sottoporsi. Bartolomeo quasi volesse facilitare l'effetto della bolla, scriveva a Pierangelo Gelosi suo grande amico, perchè il comune, fidandosi della provata lealtà e della sua amicizia, cedesse a lui le ragioni in que' luoghi, chè li terrebbe a disposizione della città ⁽⁴⁾. Nè faceva poi la richiesta pubblica, dicendo che sua santità era disposta a concedergli que' luoghi che si mostravano tanto avversi al dominio di Spoleto, e che passerebbero invece docilmente sotto il suo. Avendoli egli, diceva, non sarebbero meno al proposito di cotesta città, la quale, possedendo lui per affetto, ne aveva anche le cose. Dava loro insieme buona speranza per Montesanto, e vi aggiungeva i saluti del papa. La domandata cessione fu sostenuta nel consiglio dal conte Pierfilippo Martorelli, cui per avventura parve di trarre per tal modo i carboni dal fuoco con le mani altrui; e i consiglieri, per la scambievole e singolare benevolenza che legava il della Rovere al Comune, fecero quella cessione. Gli uomini non si rendono propizi e conducono alle proprie voglie solo co' benefici, ma anche, ed è modo meno dispendioso che si vede usato tutti i giorni, con la speranza dei

(1) Carte Diplom. del Com. di Spol. Breve del 28 Dicembre 1874.

(2) CAMPELLO, lib. 38.

(3) Carte Diplom. del Comune di Spoleto. Bolla dell'aprile 1478. - Riform. detto an. fogl. 119.

(4) BRACCESCHI, Commentari fogl. 85.

benefici. Il consiglio del 12 febbraio 1479 cedette a questa speranza ⁽¹⁾.

Per avvantaggiare gl'interessi dello stesso amico veniva altresì offerto a Spoleto il riacquisto dello Stato di Ferentillo; chè essendo il della Rovere venuto nella deliberazione di alienarlo, il papa con un breve del 21 novembre 1480, in cui usava gli accorgimenti di uno scaltro sensale, esortava gli spoletini a comperarlo. Anche il Cardinale Orsini vi si adoperava, ponendo in considerazione come non convenisse lasciare che que' luoghi andassero in mano di tali poco benevoli della città (con che per certo additava i Ternani), i quali desiderosi di averlo, a loro dispetto, ne avevano offerto sino a seimila e cinquecento ducati ⁽²⁾. Gli spoletini, ricchi di antiche ragioni su quelle terre, che ancora in segno di soggezione presentavano il pallio al Comune il primo di maggio ⁽³⁾, e stremati di denaro, non si vede che facessero sopra di ciò la deliberazione che si voleva; ma nello stesso anno entrarono in quel dominio, e vi fecero il guasto con oste e cavalcata, andando in favore, io credo, di Montefranco, con cui i Ferentillesi erano in discordia, chè v'è una lettera dello stesso Bartolomeo, ov'egli dice a' Priori: « la S. di N. S. ha voluto aggiungere al mio governo (di Narni) le terre e i luoghi di Ferentillo, gli uomini del quel luogo intendo aver differenza con i *vostr*i di Montefranco per cagione di confini e di un pedaggio nuovamente indotto. Amando non meno li vostri uomini che quelli, per essere tucti subiecti a la Sede Apostolica, ho voluto scrivere questa mia alle vostre magnificense » ⁽⁴⁾. Se si consideri ciò, e di più che non è facile che gli spoletini si fossero indotti a danneggiare il territorio ferentillese, se fosse stato feudo di Bartolomeo loro grande amico, e che il papa avevali si esortati a fare ammenda dei danni, ma mollemente e senza troppo curarsi che la cosa avesse effetto, il che certo non avrebbe fatto ove si fosse trattato d'ingiuria ricevuta dal nepote, si dovrebbe inferire che quel dominio, non venduto ad alcuno, fosse stato dal della Rovere rassegnato alla camera pontificia. Tuttavia si trova in alcune memorie che furono gli eredi di Bartolomeo che lo

(1) Riform. An. 1479, fogl. 172 al 176.

(2) Carte Diplom. nell' Arc. Comunale di Spoleto. Breve e lettera pubblicata nel Saggio di Docum. Stor. Inediti pag. 46, 47.

(3) Riform. 1478, primo di maggio fogl. 79. - *Presentatio palli Abatie Ferentilli*.

(4) Carte Diplom. dell' Arch. di Spoleto - Saggio di Doc. Stor. Ined. pag. 49, in nota.

donarono a Benedetto degli Ancaiani di Spoleto, che alla sua volta lo ridonò alla badia, riserbandosi diritti e provvisioni che quella illustre famiglia serba anche oggidì (1).

Intanto nell'aprile del 1478 al vescovo modrussense era succeduto nel castellanato, e poi anche nel governo Domenico Gentile Riccio nobile di Savona (2) che aveva in moglie Violantina madre del giovane cardinal di S. Giorgio, allora legato dell'Umbria, e sorella di Girolamo Riario nepote del papa, signore d'Imola e di Forlì, e capitano generale della chiesa. Avevano seco una loro figliuola giovinetta chiamata Bianca, e furono bene accolti, festeggiati e presentati di donativi; e parve che la dignità di questa famiglia, congiunta così strettamente al pontefice, ristorasse la città della perdita dell'amato governatore. Lo stesso Girolamo veniva talora in Spoleto dove si soffermava per trattenersi con questi suoi congiunti (3), e mostrossi non meno di Bartolomeo amorevole verso i cittadini, e sollecito delle cose della città in corte di Roma. Il governo al nuovo castellano fu poi dato il 7 d'agosto dello stesso anno, e si estese alla città e sue pertinente e distretto, non che ad Amelia, Sangemini, Terre Arnolfe, Cascia, Visso, Cerreto, Triponzo, Monteleone e altri luoghi della Montagna, e a tutti i castelli,

(1) Per raccogliere qui in poco le vicende posteriori di questo dominio, riprodurrò parte d'una nota che posi a pag. 49 del Saggio di Doc. Stor. Ined. addivenuto assai raro. Ivi io proseguiva con le notizie (che non potrebbero tutte riprodursi dentro i termini di questa storia) dicendo che Giulio II ripose il Capitolo Lateranense nelle antiche giurisdizioni; e questi, permutandola con altri diritti, nel 1517 cedette la giurisdizione secolare di quello stato a Francesco Cibo duca d'Anguillara, che da Leone X (e l'Archivio comunale di Spoleto, ne ha la Bolla in copia) ne fu investito per sè e pe' suoi discendenti, dall'ultimo dei quali, Alderano Cibo Malespina, passò per vendita, con titolo di duca, a Nicolao Benedetti spoletino nel 1730. I Montevecchio-Benedetti suoi discendenti ne portano tuttora il titolo e Luigi Desiderato di Montholon francese nel 1847 comperò da questi con alcune terre, parte del giure di antica signoria col titolo di principe di Umbriano del Precetto. La giurisdizione spirituale di Ferentillo, che era sempre esercitata pel Capitolo Lateranense da un Vicario Generale, fu nel 1852 trasferita all'Arcivescovo di Spoleto.

(2) Die vicesima quarta aprilis 1478 - *Magnificus vir dñus Dominicus Ritius Gentilis gubernator et castellanus nuper designatus per S. D. N. pp. et Rem. D. legatum, Spoletum venit una cum Magnifica dña Violantina eius uxore, et sorore Illmi comitis Hieronymi ac matre Ill. dñi cardiñ. Sancti Georgi legati etc. qui honorifice receptus est (Riform. 1478 al 1480. fogl. 72).* In data del primo maggio si trattò in consiglio *circa honorem fiendum sive munus M. D. Ritio etc.* (Ivi fogl. 78.) E v'è anche la proposta *super honore faciendo uxori prefecti que hinc cito transitura est* (ivi), che per certo riguarda la stessa Violantina.

(3) Riform. An. 1481, fogl. 162. - Saggio di Doc Stor. ecc. pag. 55.

terre, ville e luoghi soliti ad essere sotto il governo della città di Spoleto (1). Gli fu poi data anche la facoltà di giudicare le cause secondo le costituzioni apostoliche, e non ostante gli statuti del paese (2); una di quelle leggere ferite di stiletto avvelenato, fatte tra gli abbracciamenti amichevoli, per far morire lentamente la libertà del Comune, al quale intanto nessuno certamente negava la facoltà di prescrivere alle donne il modo d'indossare la mantellina, non senza però l'approvazione del governatore (3). La stessa Violantina governò in proprio nome, ed esercitò atti di giurisdizione; e v'è un suo mandato con cui comandò al podestà che fosse cancellato un processo, perchè diceva d'aver avuto piena informazione che ciò che vi si conteneva era stato fatto piuttosto per giuoco che con animo di delinquere, perciò i processati non meritare la pena decretata dallo Statuto (4). Queste

(1) *Raffael miseratione divina Sancti Georgi ad velum aureum Sacrosancte, Rom. Ecc. Diaconus Cardinalis, Perusie, Spoletanique ducatus etc. Apostolice Sedis legatus. M. V. Dño Dominico Ritio Gentili Spoletane arcis prefecto dignissimo etcIn prefata civitate Spoletana eiusque pertinentiis et districtu, nec non civitate Amerie et castro Sancti - Gemini, Terris Arnulforum, Cassie, Vissi, Cerreti, Tripontii, Montisleonis aliorumque locorum montanee, ac omnibus et singulis oppidis, terris, villis et locis quibuscumque sub prefate civitatis Spoleti gubernio gubernari solitis locumtenentem nostrum generalem et gubernatorem, auctoritate legationis nostre, cum provisione tibi per nos deputanda, ex nunc ad beneplacitum nostrum facimus, creamus, constituimus, et deputamus. Dantes et concedentes etc..... Datum Fulginei VII Augusti MCCCCLXXVIII. (Rif. detto anno, fogl. 130).*

(2) Breve del 6 ottobre 1479, Riform. detto an. fogl. 233.

(3) Riform. detto anno fogl. 241.

(4) Ecco il documento conservato fra le carte diplomatiche dell' Archivio comunale di Spoleto.

Violantina Gen. Ri. Spoleti etc.

Tenore presentium vobis presenti dño potestati civitatis Spoleti, vestroque judici et curie committimus et mandamus q. processum formatum contra Bernardinum Baptiste thome Bartholi de Spoleto, et quendam forensem et persecutionem inde sequutam cassare, circumdare et adnullare debeatis cum plenam informationem habuimus q. illud quod in processu continetur potius fuit factum jocose quam animo delinquendi et sic non meretur penam stat. reformatam ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. In quorum fidem et testimonium presentem fieri fecimus et nostro consueto sigillo jussimus impressione muniri. Datum in arce Spoleti die III decembris 1481.

tho, de carr. cap....

concessioni, che facevano sorgere accanto o sopra a quella dei giudici ordinari del Comune, un'altra giurisdizione, non erano cosa nuova e, per non risalire più oltre, ho poco addietro accennato quella avuta da Bartolomeo Pierio; ma, quantunque potessero talora essere utili, massime in tempo di dissensioni civili, in cui potevano sottrarre la giustizia all'influsso dei rancori di parte, erano sempre odiose ai cittadini, che ne vedevano offesi gli statuti e le franchigie. Pure non si trovano questa volta reclami ed opposizioni, chè il collo cui il giogo è assai grave e molesto in principio, vi si va poi a lungo andare assuefacendo. Tuttavia il Comune ancora si sentiva spiriti liberi, e come libero talvolta operava. Accadeva allora nel duomo di Firenze il sanguinoso fatto della congiura della famiglia Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici a cui senno quella repubblica si reggeva; e il papa, per le suggestioni del nipote Girolamo che i Medici odiava (giudicandoli ostacolo al successo de' suoi ambiziosi disegni in Romagna), vi si trovò involto. Sisto, com'ebbe inteso che il fatto aveva avuto effetto contrario ai suoi nequitosi desideri, salì in collera contro i Fiorentini che avevano sostenuto in prigione il giovane legato Raffaello Riario, ed impiccato alle finestre di palazzo vecchio l'arcivescovo Salviati in roccetto; quasichè l'approvare e favorire una uccisione, e per soprassello da commettersi in chiesa in tempo di messa, e al segnale della consumazione, non fosse opera anzichè di papa, di demonio. Ma nè lo sdegno del pontefice, nè l'amicizia di Bartolomeo della Rovere e di Girolamo Riario, nè la presenza dei congiunti del papa, che governavano la città, impedì che il comune di Spoleto scrivesse alla repubblica fiorentina, riprovando l'atroce misfatto, congratulandosi del superato pericolo, ed offerendo le sue forze in difesa ⁽¹⁾. Ciò che alla sua volta non impedì poi che, nella guerra che sorse tra Firenze e il papa, non desse, al pari delle altre città, il richiesto contingente di fanti, perchè servissero sotto le bandiere della chiesa a Cisterna, e a Città di Castello assediata dai fiorentini ⁽²⁾. E più volte militarono gli spoletini in questi anni, a Bracciano col conte Girolamo, e poi col conte di Pitigliano, in soccorso dei Todini ⁽³⁾, a Osimo, e nella guerra di Napoli, d'onde i contestabili spoletini Marino e Cicchetto co' loro fanti, tornavano, dopo la battaglia di Campomorto, grandemente commendati,

(1) Saggio di Docum. Stor. Ined. pag. 46.

(2) Riform. An. 1482, fogl. 214, 217, 291, 295, 298.

(3) Riform. An. 1478, fogl. 127. - An. 1486. fogl. 432, 435. - An. 1487. fogl. 19.

per il loro valore e disciplina, dal capitano generale Roberto Malatesta ⁽¹⁾.

Sotto il governo di Domenico Gentile Riccio risorse la differenza dei castelli di Appecano, Poggio, e Acquapalombo, che da una vile vertenza di danno dato, salì al grado di questione di confini e di dominio. I ternani che, come si è visto, cercavano d'ingollarsi il ferentillese, fecero altresì pratiche per comperare dal papa questi castelli ⁽²⁾. Gli spoletini, che n'erano con giusto titolo in possesso, perchè la cosa non avesse effetto, interposero gli uffici del governatore; ma i ternani mossero il vespaio dei chierici di camera. Si ritennero quei luoghi come parte delle Terre Arnolfe soggette alla Camera, e perciò usurpate da Spoleto. All'intimo del 23 gennaio 1480, onde il cardinal Camerlengo richiedeva que' possedimenti, si mandò oratore a Roma, e si fece una causa. La sentenza pronunziata (1481) fu favorevole alla Camera e a' Ternani, tanto per i confini che pel dominio. L'inviato Giovambattista di Basilio riferiva della tirannia e violenza dei Chierici di Camera, che avevano sottratta una istanza da lui prodotta su questo affare, ed esortava a far sì che il papa ne fosse informato ⁽³⁾. I priori fecero munire e porre in difesa i castelli; i quali, parteggiando per Spoleto, si obbligavano a pagare il commissario che il comune mandasse a guardarli ⁽⁴⁾. Ma poco appresso un breve pontificio del 17 novembre comandava che Spoleto lasciasse alla Camera que' castelli, e più non vi s'immischiasse, nè in qualunque altro della Terra Arnolfa, e ne richiamasse i suoi ufficiali. Il Comune, per cui que' luoghi erano antico e interminabile travaglio di Sisifo, non si perdette d'animo per questo; e, tenendo in sua mano e ben difesi i castelli, mandava altri oratori al Pontefice, cioè Giovanni Martani, e Simone Garofano, che seppero così ben fare che la causa de' castelli fu ripresa in esame con ferma speranza di vittoria, avendo que' valentuomini allegato, cosa prima non dedotta, che que' luoghi non erano nella Terra Arnolfa, ma in Valperacchia ⁽⁵⁾. Ciò avvenne

(1) Scriveva a Domenico Riccio, dicendo: ... tornano Marino Johanni et Cichetto et hanno servito cum la loro compagnia, che sonno stati al numero di fanti circa cento vinti, bene et diligentemente, in modo che ultra al chiamarci noi ben contenti et satisfacti, merita et per le virtù loro essere grandemente commendati. (Saggio di docum. ecc. pag. 50).

(2) Riform. An. 1478 al 1480 fogl. 226.

(3) Riform. detto anno, fogl. 283, 284, 285, 295 - An. 1480 al 1483. fogli primi non numerati, e fogl. 155, 175.

(4) Riform. An. 1479 al 1480, fogl. 228 - An. 1480 al 1483, fogl. 176.

(5) Riform. An. 1480 al 1483, fogl. 219, 222, 232.

niva nel febbraio del 1482, e nell'ottobre di quell'anno, i luoghi disputati sempre ancora nel dominio di Spoleto. Vi fu poi alcuna composizione forse pe' confini; ma nel 1485 Spoleto nominava ancora il podestà per que' castelli ⁽¹⁾. Nello stesso tempo la città, dissimulando prudentemente la questione di S. Giovanni, portò a fine con Trevi quella per i confini dalla banda di Pissignano, di cui nell'anno 1480 furono rinnovati i termini ⁽²⁾.

Domenico Riccio era uomo pio e magnifico, e mostrava gran desiderio della conservazione del pacifico stato e dell'ornamento della città. Io misi in luce una lettera del 1484, in cui egli molto si rallegrava di aver saputo da alcuni signori imolesi che il *silicato* della piazza maggiore, che allora si veniva facendo, procedesse bene e con spedito lavoro ⁽³⁾. Egli stesso rifabbricò nella rocca alcuni edifici caduti in rovina ⁽⁴⁾, ed eresse nel duomo una cappella consacrata a S. Agostino, di cui fece patrono il comune, dotandola largamente di terre in Beroide e corredandola di sacri arredi e di ricchi paramenti di broccato. In essa, innanzi alla restaurazione barberiniana, si vedevano le pareti adorne della sua immagine e di quelle delle ricordate sue donne, che morte in Spoleto, forse di quelli così frequenti e micidiali contagi, furono sepolte, a destra e a manca dell'altar maggiore della stessa cattedrale, e vi durano ancora i sepolcri loro, coperti di grandi tavole di marmo in cui ne sono scolpite le persone. Il passare che si fa da quattro secoli sopra quelle sculture, non le ha tanto logorate, che di quelle estinte non si veggano le acconciature del capo con alcuni tratti dei volti, e la foggia signo-

(1) Riform. An. 1480 al 1483, fogl. 325 - An. 1484 al 1487, fogl. 260, 266.

(2) Riform. An. 1480 al 1483 fogl. 10, 18.

(3) Lettera del 17 aprile 1484. Saggio di Docum. Ined. pag. 51. Silicato (da *Silxa selce*) cioè ciottolato, selciato, lastricato; *silicibus, lapidibus stratus*; potrebbe credersi che la piazza dovesse essere lastricata, ma invece si mattonava, e quella voce aveva anche il significato di mattonare le vie, ed è adoperata per ridondanza in questo senso anche nelle riformazioni, dove si legge: *Die ultima augusti (1484). Deliberatum fuit bull. pro hosti et Juljano fornachiaris florenorum quadraginta pro mattonibus sint lateribus pro mattonanda et silicanda platea, coemptis per dominos priores et tres cives prefectos super mattonanda dicta platea* (Rif. 1484 fogl. 144) E la più vecchia tradizione è che la piazza fu mattonata, come anche ora si vede, di mattoni messi per coltello a lisca di pesce, nella stessa guisa che nella piazza del duomo, e in molti altri luoghi della città; nè era un modo particolare a Spoleto, chè la corte del palazzo del podestà in Firenze, è ancora in gran parte mattonata in quella foggia.

(4) Vedi la nota seguente.

rile delle vesti prolisse. Sotto i loro piedi erano iscrizioni che più non si leggono ⁽¹⁾.

Questi ornamenti che la cattedrale riceveva dal Riccio, crescevano il decoro che il sacro luogo aveva già acquistato per altri fregi, e in modo singolare per le dipinture di che fra Filippo Lippi aveva coperto la parete e la volta della tribuna, figurandovi l'annunziata, la natività di Gesù, il transito della Vergine, e su nell'alto il paradiso con l'assunzione. Quella regal donna genuflessa a mani giunte, in vesti bianche fregiate d'oro, così bella insieme e così modesta, quell'eterno padre di tanta e così veneranda maestà, e quei cori di beati e di angeli dai volti e dagli atti così espressivi de' loro affetti, sono tale opera che non si può vedere la più nobile e vaga cosa di quella ⁽²⁾. Fu questo grande affresco allogato al Lippi dal Comune per via di Cosimo de' Medici, e vi operava nel 1469 in cui morì, dicono di veleno fattogli dare da alcuni congiunti di una spoletina amata da lui, che dietro a siffatte cose fu in tutta la sua vita follemente perduto. L'opera fu finita nel 1470 dal

(1) Vedi Tav. VII. n. 2, e 3. Le epigrafi le trovai trascritte in un processo del 1603, fatto per una lite sul patronato, e sono queste:

BLANCA. VIRGO. ILLUSTRIS GEN. GEN. RICIORUM. PROPAGO. HIC. CONDOR. DOMINICI ET VIOLANTINAE. PARENT. RERUM. SPOLETI. PRAESI. SIXTO. IIII. PON. MAX. MCCCCLXXXIII.

VIOLANTINA ILL. GENERE. GEN. VX. DOMINICI. RIC. GEN. SPOL. ET. ARCIS PRAEFECTI HIC... AN. SAL. MCCCCLXXXIII.

Lo stesso processo conserva la memoria delle altre cose dette, e la lapide posta nella cappella, e ancora esistente con le armi del Comune, cioè

DOMINICUS. RICIUS. NOB. GENVEN. SPOLETI GVB. ARCISQUE PRAESES SVB. SIXTO. IIII. PONT. MAX. IN. HOC SACELLO. IVS. PATRONAT. AD PRESENTATIONEM. HVIVS. CIVITATIS. ERIGI. CVRAVIT. ET. DOTAVIT. QUO TEMPORIS. INIURIA. OBVMBRATO. ET. SENTENTIA. CLEM. GERAIE. VIC. GENERALIS. ILLVSTRATO. AD. PERP. REI. MEN. S. P. Q. SPOLET. P. M. A. D. MDCL.

Il processo reca altresì la iscrizione che allora leggevasi nella rocca intorno agli edifici restaurati:

REDIVIVI. QVICQVID. CERNIS. OPERIS. DOMINICVS. RICIVS. GEN. GENVE. A SIXTO IIII. PONTIFICE MAXIMO ARCI. HVIC. VMBRISQVE. PRAEFECTUS. FACIVNDVM. CVRAVIT.

(2) Il Poliziano chiuse il soggetto di questo affresco nel seguente epigramma.

CONCIPIT HIC VIRGO, PARIT HIC, HIC JVXTA PARANTVR,
HIC VOLAT AD SVPEROS, HIC DIADEMA CAPIT.

Fece una descrizione del medesimo dipinto il duca Pompeo Monteverchio - Benedetti, di queste cose intendentissimo, in un opuscolo stampato in Pesaro, 1827.

suo compagno fra Diamante, il quale se ne portò trecento ducati che per quel lavoro restavano ad aversi. Diede il Comune al Lippi onorata sepoltura nella stessa chiesa, innanzi alla porta maggiore, in un sepolcro di marmo bianco e rosso. I fiorentini ne richiesero poi il corpo per metterlo in Santa Maria del fiore, e Lorenzo de' Medici, che andava a Roma, loro ambasciatore, fece per questo la via di Spoleto. Non lo ebbe però, chè i cittadini domandarono in grazia di conservarlo per loro ornamento; in tanta stima, era fra loro l'arte a que' giorni ⁽¹⁾. Lorenzo, non volendo contrastare ciò agli spoletini che erano suoi amici, nè mancare di onorare dal canto suo quel gran dipintore, fece porre, nuovo ornamento della chiesa, quel monumento che anche al presente si vede nel vestibolo della cappella del Sacramento, co' sembianti scolpiti di fra Filippo, e l'epigramma del Poliziano che mirabilmente significa l'eccellenza di quell'artefice ⁽²⁾. A queste opere del pennello, e a una nuova cappella (1473) si era in quegli anni (1479) aggiunto nel sacro edificio, il pavimento marmoreo, a quadrelli rossi e bianchi, delle due navi minori, che non pare fosse stato mai fatto, e i trenta sepolcri o poco meno che si contano lungo ciascuna delle medesime ⁽³⁾, opera per la qualità dei

(1) VASARI, Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti.

(2) CONDITVS HIC EGO SVM PICTVRAE FAMA PHILIPPVS
 NVLLI IGNOTA MEAE GRATIA MIRA MANVS
 ARTIFICIS POTVI DIGITIS ANIMARE COLORES
 SPERATAQVE ANIMOS FALLERE VOCE DIV
 IPSA MEIS STVPVIT NATVRA EXPRESSA FIGVRIS
 MEQVE SVIS FASSA EST ARTIBVS ESSE PAREM
 MARMOREO TVMVLO MEDICES LAVRENTIVS HIC ME
 CONDIDIT, ANTE HVMILI PVLVERE TECTVS ERAM

Dopo ciò che si è detto l'*humili pulvere* apparisce chiaramente un'iperbole del poeta, per dar maggior pregio all'opera del Medici.

(3) Nel consiglio del 14 giugno 1479, si legge: *Fuit verbo supplice pro parte Rubei de Florentia coptimarii super conficiendis sepulcris et pavimento sive palmento in ecclesia cathedrali Spoletana, exponentis se pro conficiendis et expediendis dictis sepulcris et aliis comissis tantum in dicta ecclesia, videlicet in parte versus arcem q. quasi fundamenta parietis columnarum dicte ecclesie cernuntur, adeo quod si cito non succurritur quod opus cito expediatur ante adventum futuri hiemis et pluviarum hiemalium, periculum esset ne paries, advenientium aquarum inundatione et terre mollitie, rueret, et propterea supplicat ac petit ut provideatur quod sibi dentur pecunia ac munimenta pro opere conficiendo ne casus predictus adveniat* (Riform. An. 1479. fogli 218, 219).

marmi e pel disegno, assai diversa dallo svariato e ricco pavimento della nave di mezzo, che io, come dissi altrove, stimo, almeno in parte, di altro tempo ⁽¹⁾.

Sul finire dell'anno 1483 il Riccio, a cagione della guerra del papa del re di Napoli, e del duca di Ferrara contro i Veneziani, andò a prendere pel cognato il governo d'Imola. Nel tempo della sua assenza, in cui fu luogotenente Biagio da S. Ginesio, la quiete di Spoleto cominciò a dar segni di volersi turbare, e nella lettera da me sovralliegata si accenna ciò, esortando i priori a non volere per incuria lasciare che la patria fosse sospinta a mal passi, e a non fare che il vero culto della giustizia, e la necessaria norma del ben vivere cedesse a' smisurati appetiti di quelli che non curano per essi che la patria sia tratta in rovina ⁽²⁾. E lo stesso Girolamo Riario, scrivendo similmente ai priori, il 26 di Aprile, intorno alla missione da lui data al cognato in Romagna, dice avere inteso di certe triste pratiche, adunanze e conventicole, che erano state fatte in Spoleto, in palazzo, e in certe case di cittadini, con gettar certi brevi per le strade ⁽³⁾; di che oltre al dispiacere, s'era assai meravigliato che in que' luoghi fosse stato trattato cosa che a suo cognato poteva essere mancamento e vergogna ...; sperare di presto partire per essere in Romagna, e voler fare questa via, e volere intendere molto bene questa materia, e chi sono stati i causatori di questo errore; e provvederebbe a quanto fosse espediente, e alla sua arrivata in Romagna rimanderebbe subito messer Domenico al suo governo. E seguita ad esortarli che facciano per onor suo e di suo cognato, che siano messe da banda tutte quelle triste pratiche e conventicole, e che ognuno attenda a ben vivere, e stiano insieme come buoni fratelli ⁽⁴⁾.

Il Riccio, che il 22 di Gennaio aveva scritto ai Priori: « il nostro ritorno sarà presto, o alquanto più tardo secondo si dirizzeranno le cose di Romagna » il 21 di aprile

(1) Non dovrà sembrare strano che il pavimento di marmo delle navi minori sia stato fatto due o trecento anni dopo quello di mezzo, quando si consideri che ancora manca nelle due braccia della crociera, sebbene dalla restaurazione barberiniana siano passati oltre a dugento quarant'anni.

(2) Lettera sopra allegata.

(3) Cotesti brevi erano foglietti con motti sediziosi. Ne abbiamo un esempio nella Cronaca Perugina del Graziani, il quale sotto l'anno 1490 scrive : « A dì 6 de settembre fuor trovati per piazza molti bollettini, quali dicevano: *Morino li tiranni, che ce dan cotanti affanni*. Quest'uso non è senza esempi neppure ai nostri giorni, che l'esser gettati per la via, o affissi alle muraglie poco rileva.

(4) Lettera del 26 aprile 1484. Saggio di Docum. ecc. pag. 54.

scriveva che il suo ritorno sperava sarebbe stato più presto che già non stimava, concludendosi la pace, « come si crede quasi da ognuno ⁽¹⁾ », è tuttavia probabile che non tornasse più, perchè la pace che aspettava per partirsi da Imola, fu sottoscritta a Bagnolo il 7 di agosto; e i vergognosi capitoli di quella affrettarono la morte dell'infermo Sisto, che avvenne il 12 dello stesso mese; e il 29 fu eletto Innocenzo VIII che mandò governatore a Spoleto il nepote Lorenzo Cibo, con giurisdizione che si estendeva alle terre di Bevagna, e di Trevi, e ad altri luoghi all'intorno ⁽²⁾. Erano accozzamenti arbitrari e temporanei, esempio e quasi abbozzo delle future provincie. Il nuovo papa fece ottima accoglienza agli oratori della città, che andarono, com'era costume, a rendergli omaggio, e commiserandola per le recenti depredazioni sofferte, rinnovò il munitorio contro coloro che ancora ritenessero alcuna cosa del sacco del 1474 ⁽³⁾; e le condonò per due anni la metà dei tributi, che nella felicità, scrive il Campello, che in ciò godevano a quei tempi le provincie della Chiesa, non eccedeva la somma di 375 fiorini per ciascun anno ⁽⁴⁾.

Avendo il nuovo papa nell'ottobre 1484 mandato Cristoforo vescovo di Cortona a ricevere la rocca da messer Tommaso vice castellano pel passato governatore, lo raccomandò con un breve al favore dei cittadini ⁽⁵⁾, Messer Tommaso e i fanti che erano con lui, si ricusarono di consegnarla, forse perchè non erano stati soddisfatti delle loro paghe. Il commissario intimò loro, che ove perseverassero in quel proposito, sarebbero stati trattati come ribelli, e vietò a chiunque di avvicinarsi alla rocca più oltre di cento braccia, di porger lettere o sussidio a quei di dentro, e di avere con essi alcun commercio. Diede al castellano tutto quel giorno, otto di ottobre, per obbedire, e promise che quelli che uscissero, rimarrebbero illesi, e sarebbero soddisfatti di ciò che fosse loro dovuto ⁽⁶⁾. Pare che per tal guisa fosse risolta senza danni questa minacciosa difficoltà; la quale, complicandosi con le discordie ridestatesi tra cittadini, sul finire del governo del Riccio, avrebbe potuto rinnovare gli sciagurati fatti di altri tempi.

(1) Saggio di Docum. ecc. pag. 56.

(2) MURATORI Annali - CAMPELLO, lib. 38.

(3) Riform. An. 1494. fogl. 183.

(4) CAMPELLO lib. 38.

(5) Riform. An. 1484. fogl. 175.

(6) Riform. detto an. fogl. 175, 176.

La discordia però veniva aumentando tutti i giorni; e nel luglio si trattava dei rimedi da portare al pessimo vivere che si faceva nella città e ai malvagi costumi che vi regnavano ⁽¹⁾. A questo male si aggiungeva la peste, che infuriava nei dintorni per guisa che da Ponte se ne fuggirono tutti, lasciando il castello deserto e senza custodi, tantochè si convenne mandar gente a provvedere che quello e la Rocchetta non fossero occupati da alcuno ⁽²⁾. Molti provvedimenti furono fatti contro il contagio, tra quali è notevole questo: *quod nemo audeat venates mulieres vel meretrices et lenones receptare* ⁽³⁾. Pare che la peste non v'entrasse. In ottobre (1485) il papa commise al cardinale Orsini che, passando per Spoleto, per andare non so a qual governo, facesse prova di racconciare le discordie e differenze che v'erano ⁽⁴⁾, ma sembra che le sue cure non approdassero a nulla; e i mali crescevano, e fieri e sanguinosi fatti tuttodi avvenivano, nè l'autorità de' priori o del podestà era più rispettata. Erano discordie per cause private ⁽⁵⁾, ma in tanto numero e così fiere che avevano sembianza di una indomabile anarchia. Si eleggevano cittadini pacieri, e sorveglianti, ma senza frutto; si chiedeva un valente bargello, ma non si potè avere, sicchè si dovette far ricorso ad una quasi dittatura e si supplicò il papa a mettere per grazia il governo della città nelle mani di suo fratello ⁽⁶⁾.

Mentre così male si viveva dentro, s'avevano brighe anche di fuori. I Montefalchesi, sino dal 1475, pretendendo aver ragioni d'impossessarsi del territorio di Clarignano, tenuto per la città dagli uomini del Colle del marchese, avevano loro arrecato gravi danni nelle messi ⁽⁷⁾. Spoleto aveva fatto ricorso ai tribunali ⁽⁸⁾, ma la lite passava per varie vicende, senza portarsi a termine, nè quelli rifinivano di molestare il possesso di Spoleto, con accessi e danni, traendosi addosso aspre rappresaglie. Più gravi litigi s'avevano con Foligno, chè gli odi ridestatisi per Acquafraanca, ora s'irritavano per i confini di Orsano. Nell'ottobre del 1482 erano tante le offese che il castello riceveva dai folignati, e dai loro vassalli di Morra, Verchiano

(1) Riform. An. 1485 fogl. 355.

(2) Riform. An. 1484 al 1487 fogl. 388, 389.

(3) Riform. detti an. fogl. 373.

(4) Riform. detti an. fogl. 404, e seguenti.

(5) *Causam discordiarum non esse subsequuta ex pubblico, sed ex privato, etc.* (Riform. detto an. fogl. 620).

(6) Riform. detto an. fogl. 617, 618.

(7) Riform. An. 1475 fogl. 21, 25. - C. Diplom. nell' Arch. di Spol. An. 1475, 1476.

(8) Riform. An. 1475 fogl. 57.

e Armalupo, che gli abitanti erano venuti nella deliberazione di lasciare quel luogo, e ricoverarsi altrove. I priori vi mandarono commissario Achille di messer Giovanni con fanti della città e del contado, perchè liberasse il castello da quella molestia, cacciando gl' invasori. Mandarono a un tempo oratori a Trevi e a Montefalco per essere secondati, e fecero invadere il territorio di Foligno, molti luoghi del quale furono devastati e depredati. Il papa levò la voce per impedire che le cose si spingessero a peggio; comandò la restituzione della preda, e ingiunse alle due parti di mandare oratori che ne allegassero i diritti, perchè la controversia si potesse definire nella camera pontificia ⁽¹⁾. Vi andarono per Spoleto, Evangelista Lotti e Alberto Leoncilli, figlio di Giovannantonio, e non meno valentuomo di lui. Difese poi la causa anche messer Dolce Lotti, e il 20 ottobre 1484 si ora vicini ad una composizione, e se ne nominarono i sindaci, ma senza che ne seguisse alcun effetto; chè i folignati sempre macchinavano cose nuove a danno degli spoletini, e corse anche la voce che Orsano fosse loro stato venduto ⁽²⁾.

Intanto le condizioni interne, ancorchè il castellano vescovo di Cortona si adoperasse al bene della città, erano peggiorate, e si entrò in timore di moti sediziosi. Si rinnovarono le istanze per avere il governatore detto di sopra; e, mentre gli oratori procuravano ciò, si presero a risarcire le mura presso S. Marco, si posero fanti a guardia del palazzo, e si mandò un bando che ove quei del contado a requisizione di qualche cittadino, venissero in città armati, fossero multati ciascuno di cento ducati, e sostenuti in carcere sino al pagamento ⁽³⁾. Il 5 Aprile 1487 giunse il cavaliere Maurizio Cibo fratello del papa; gli furono fatte grandi accoglienze e prese il governo della rocca e della città. La presenza e l' autorità sua, e la cooperazione vigorosa del podestà Egidiangelo da Narni e di Jannello Cibo che gli succedette, giovarono assai a ricondurre nella città il buon vivere e la quiete ⁽⁴⁾. E non poco ancora vi operarono i sermoni di fra Bernardino da Feltre frate minore, che allora predicò, e a cui istanza fece il comune alcuni precetti che riguardavano la concordia dei cittadini e l' onestà del vivere, tra i

(1) Riform. An. 1482. fogl. 327, 336. - Carte Diplom. nell' Arch. di Spoleto. Breve del 27 ottobre 1482.

(2) Riform. An 1484 al 1487. fogl. 337. - Quaderno Aggiunto senza numero fogl. 2. - An. suddetto. fogl. 267, 341, 579, 580, 596, 630.

(3) Riform. detto an. fogl. 618, 619.

(4) Riform. detto an. fogl. 624, 633, 640, 644.

quali ritrae i costumi oltre ogni credere corrotti di quei tempi, quello onde fu vietato che nella processione del *corpus - domini*, i giovani o chiunque altro gettassero fiori alle donne, e indirzassero loro parole oscene e motti lascivi ⁽¹⁾.

Stuoli ghibellineschi di fuorusciti di vari luoghi turbavano nel 1489 la provincia governata dal Cibo, che oltre Spoleto reggeva anche Todi; coloro, a quanto pare da oscuri cenni che ne trovo, facendo causa comune, e ora qua, ora colà portando le loro male armi, occupavano castelli, e mettevano a guasto ville e campagne. S'era mosso contro di loro Nicolò Orsini conte di Petigliano e di Nola e capitano generale della chiesa, e venne su quel di Todi con alquanti cavalli per operare. Al principio dell'anno suddetto, nel comune di Gualdo Cattaneo i ghibellini, levato il rumore e uccisi parecchi guelfi, avevano mutato lo stato ⁽²⁾, e v'erano accorsi i fuorusciti co' detti loro amici. Il governatore messer Maurizio richiese cinquecento fanti spoletini che condusse alla espugnazione di quel castello, intorno al quale erano venute similmente altre genti della chiesa ⁽³⁾. Stretti da queste armi, quegli uomini cercarono un modo di composizione, e le due parti avversarie trattarono una tregua di due anni che fu stipulata con la fideiussione del comune di Spoleto e dello stesso messer Maurizio ⁽⁴⁾. Gualdo Cattaneo, come fu detto, era uno dei luoghi di cui Spoleto, investitone da Sisto IV; aveva ceduto le ragioni a Bartolomeo della Rovere, e poichè quelle tali speranze s'erano risolte in nulla, non era mai venuto sotto il dominio della città, e pare fosse allora immediatamente soggetto alla Chiesa, da cui si adoperavano averlo in vendita i folignati. Nella estate che seguì gli uomini del castello, essendo stati depredati più volte da' loro nemici fuorusciti (che si tenevano ne' luoghi di Bevagna e di Foligno) per aver preso alcune bestie con la forza a rivalersi dei danni ricevuti, com'essi dicevano, o per altra non nota cagione, risvegliarono la indignazione di Maurizio, per modo che avendo essi mandato uno dei loro a chiedergli venticinque o trenta

(1) « *Quod in processione corporis Christi, sub gravibus penis prohibeatur ne juvenes aut alii proiciant flores ad mulieres, nec turpe verbum dicant eis* » (Riform. detti an. 8 luglio 1487, fogli non numerati, 13).

(2) GRAZIANI, Cronaca ecc. pag. 698.

(3) *Gubernator requisivit quingentos pedites bene armatos pro expugnatione Castris Gualdi Captaneorum, et puniendis rebellibus qui in eo sunt et qui illud castrum tenent contra voluntatem, et mandata S. D. N. pape, et sue dominationis etc.* cioè il governatore (Riform. 1488 al 1491. fogl. 209).

(4) Riform. 1488 al 1491 - 22 marzo 1489. fogl. 41, 42.

fanti, o di avere la facultà di prenderli dai loro amici, perchè potessero esser difesi nel fare il raccolto delle biade (al che non potevano bastare il bargello del ducato coi suoi venti fanti, che dovevano guardare la terra), sua signoria aveva ricevuto il messo con pessimo viso, e lo aveva rimandato con un rabbuffo, minacciando di volere far saccheggiare e bruciare il castello. I Gualdesi che, quantunque non fossero mai venuti sotto il dominio di Spoleto, ora mostravano di desiderarlo, e dicevano che con questa speranza avevano consegnato al governatore le chiavi del castello ⁽¹⁾, nutrivano verso gli spoletini molta benevolenza, e riponevano in essi speciale fiducia. Talchè il 5 agosto commisero a Zucchetto *Blaxi* cittadino spoletino che, con la mediazione de' priori della città, ottenesse dal Cibo i fanti suddetti, dichiarando essi che quando questo non si facesse, sarebbe loro forza abbandonare il castello « de che verria el desiderio de quelli che ci hanno disfatti; e ad sua Signoria facto mancamento, (cioè a dire i loro ribelli) e contenteria Fulignati e Montefalchesi. La qualcosa assai ce dolerebbe, prima per lu nostro danno et vergogna, poi per non possere conseguire el desiderio nostro verso questa magnifica comunità quale Dio exalti. Et se pure sua signoria li è piacere esciamo de questo castello, et abandonamolo, semo per fare quanto piace ad quella, de questo, e de omne altra cosa. El che consideramo n'abbia volontà, chè ce minaccia de saccheggiare e de abbruciare, la qual cosa, quando

(1) « Pare che nui siamo quelli che abbiamo fatto tutto el male del mondo; non ce pare meretarlo, considerato esser da prima morti et rubbati, et quelli rebellatise et facto tanto mancamento alla sedia apostolica et a sua signoria como sapete, et de continuo essere stati in Fuligno et in Beva-gna, et sempre andati per le terre dentorno contro li mandati della Santità de N. S. et li suoi. Et in questo tempo predatice quattro fiata. Et nui per rivalerce delle bestie tolte, havendole tolte un poco di bestie, vero è che ce costaro la morte de uno homo casualiter non ne vole la cosa con tutto che quisti dopo ce hanno morti due homini da bene, et toltoli el bestiame, et de continuo vanno de reto al male, et sua Signoria sta ostinata contra de nui, como se nui avessimo commesso ogni male, et non ce vole intendere ne adiutare. Et questo a principio lo cognoscemmo quando li donammo la chiave del nostro castello, el che facemmo con speranza che sua Signoria desse opera de darce et recomandarce ad testa Magnifica Comunità, el che non è conseguito; la qual cosa ce dole grandemente. Non de meno nui semo de quillo medesimo proposito fossemo mai, et ad questo ce consigliate et adiate, che sempre ce troverete bene disposti, e altro animo non se trovarà mai, excepto che per forza de non essere receptati, et che non ne bisogni far come diceva el conte Averso: (Everso dell' Anguillara) *Se dio non me vole, trovo chi me ne prega.* » (Lettera del 5 Agosto 1489, dei Difensori di Gualdo Cattaneo *Spectabili viro Zucchitto Stefani Blaxii de Spoleto* (Riform. detto anno, fogl. 316).

questo le sia grato, comandilo ad nui, che n'è più grato di farlo ad nui, che se lo facessero li nostri nimici, qual cosa dubitamo non conseguisca, volendoce sua Signoria abbandonare⁽¹⁾ ». E proseguivano pregando si fossero adoperati per loro, e gli dessero presto avviso di ciò che venisse risoluto, « perchè, dicevano, sentemo de più lochi quisti fanno fanti et maxime in Amelia, che n'è dicto certo che ce deggo venire ad trovare con quattrocento fanti; e qualcun altro ce dice che Fulignati hanno mandato ad Roma per compararce, la qual cosa quando questo fosse, immediate ce mectemo el foco »⁽²⁾. Il consiglio consultato da' priori, deliberò che ai gualdesi si prestasse tutto il favore che si poteva presso il governatore, ma nulla si facesse contro la sua volontà⁽³⁾. Che ne seguisse, che si facessero poi gli uomini di quel castello; se questo, come i *difensori*⁽⁴⁾, che scrivevano quella lettera, mostravano di temere, tornasse intanto in mano de' fuorusciti, non sò, ma le minacce di messer Maurizio non furono parole vane, e ci narra il Graziani che a dì 19 di quello stesso mese « el conte da Petigliano capitano della chiesa fece ardere Gualdo de Catania e saccheggiare, et anco ce fece ammazzare certe persone, ed alcuni li fece menar prigion in Tode⁽⁵⁾ ».

I cittadini in questo mezzo avevano rimesso all'arbitrio di Maurizio Cibo la controversia di Clarignano, ma i montefalchesi non ebbero fiducia nel governatore di Spoleto! A questa dichiarazione gli spoletini contrapposero quella di voler mantenere i loro diritti su quel territorio e conservarne la tenuta; e furono mandati oratori in Roma a difendere la causa⁽⁶⁾, intorno a cui giudicò dappoi lo stesso Maurizio. Miglior ventura s'ebbe nella già ricordata differenza di Orsano co' folignati, i quali il 25 di marzo (1489) avevano corso nuovamente e guastato i dintorni di quel castello, che Spoleto veniva afforzando insieme a Camero. Il comune vi aveva rimandato un commissario con gente che difendessero que' luoghi, e riapparecchiava la guerra contro i folignati⁽⁷⁾, quando papa Innocenzo, per antivenire

(1) Lettera allegata nella nota precedente.

(2) Ivi.

(3) Riform. An. 1489. fogl. 318.

(4) Nelle nostre maggiori città quelli che componevano la signoria, generalmente eran detti priori, ne' luoghi minori rimanevano ancora in uso i nomi antichi dove di consoli, dove di difensori, o di anziani.

(5) GRAZIANI, Cronaca pag. 716.

(6) Riform. An. 1489. fogl. 280, 281, 283, 285.

(7) Riform. detto an. fogli 243 al 257.

maggiori mali, diede commissione al governatore di terminare ad ogni costo questo lungo dissidio, il quale, come già fu accennato, ebbe fine con una sentenza del cardinal legato Piccolomini e del governatore, che determinò i confini in modo assai favorevole a Spoleto, e fu accettata da ambe le parti ⁽¹⁾.

Il 20 d'agosto, il dì dopo avvenuta l'arsione di Gualdo Cattaneo, il capitano generale venne a Spoleto per portar l'armi contro le accozzaglie dei ribelli e fuorusciti e la montagna ⁽²⁾. Avendo già da prima richiesto alla città mille fanti bene armati ⁽³⁾, ora chiedeva due providi cittadini che lo accompagnassero, e del cui consiglio e colloqui si potesse valere, che furono Alberto Leoncilli e Petrangelo *Venantii*, coi quali il giorno appresso si portò nel Casciano alla espugnazione del castello di Frenfano occupato dai fuorusciti di Cascia ⁽⁴⁾, con i quali era Bernardino d'Amici già signore di quella terra, amico ai Colonna, ed infido alla chiesa. Venivano coloro occupando quel territorio, avevano arso alcune ville, e cercavano di rientrare in Cascia, e di mutarvi lo stato della chiesa ⁽⁵⁾. Agli spoletini fu comandato di operare contro il castello di Mucciafora, che si teneva per i ribelli, e aveva cacciato a mano armata il contestabile Cristiano della Badia postovi con alcuni fanti dallo stesso conte di Pitigliano, per tenere quel luogo a devozione del papa ⁽⁶⁾. Il castello fu preso e, cacciati gli abitatori, in parte arso e disfatto ⁽⁷⁾. Pareva finita la spedizione; ma poco di poi i Mucciaforini arditamente tornarono, e non curando l'espresso divieto del capitano generale ⁽⁸⁾, presero a ristaurare il castello e, perseverando nella ribellione, avevano fatto prigionieri un armigero del papa e un oratore casciano, che si erano partiti dal governatore e dal capitano generale, e li avevano menati verso Norcia ai fuorusciti di Frenfano ⁽⁹⁾. Per la qual cosa fu comandato agli spoletini che rinnovassero la spedizione. Mandarono essi commissari con valida mano di fanti e di balestrieri, che ricacciarono e dispersero gl'inobedienti, e disfecero il castello ⁽¹⁰⁾ Perchè quel di-

(1) Riform. An. 1489 fogli 271, 291, 302, 304, 305.

(2) Riform. An. 1490 fogl. 424. Breve del 5 gennaio 1490.

(3) Riform. detto an. fogl. 325.

(4) Riform. detto an. fogl. 329.

(5) Riform. detto an. fogl. 383.

(6) Riform. detto an. fogl. 337.

(7) Riform. detto an. fogl. 408.

(8) Riform. detto an. fogl. 408.

(9) Luogo allegato.

(10) Luogo allegato.

sordine, massime, in que' luoghi a confine col regno napoletano, poteva complicarsi e nuocere nella guerra che si apparecchiava contro il re Ferdinando per il tributo negato, volle il pontefice che senza maggiore indugio si espugnasse Frenfano, e furono domandati agli spoletini mille fanti ⁽¹⁾ per questa impresa, che fu portata a termine con la disfatta dei

(1) Come in altra parte di questa storia diedi al lettore uno *specchio* in cui si vede in che proporzione contribuissero in una colletta i castelli del distretto di Spoleto, così non mi pare inutile recare lo specchio che trovo registrato nelle riformazioni (An. 1490. 30 dicembre fogl. 413) del numero d'uomini che dava ciascuno per comporre i mille fanti che venivano domandati.

Forma e Modus peditum mictendorum ad Frenfanum.

<i>Castrum lacus</i>	<i>pedites</i>	<i>Vigenti</i>		<i>Apanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Arronum</i>	<i>ped.</i>	10.		<i>Pustignanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Monsfranchus</i>	<i>ped.</i>	50.		<i>Aglanum</i>	<i>ped.</i>	8.
<i>Cisellum</i>	<i>ped.</i>	10.		<i>Campellum</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Civitella</i>	<i>ped.</i>	4.		<i>Pissignanum</i>	<i>ped.</i>	6.
<i>Mons Sancti Viti</i>	<i>ped.</i>	6.		<i>Castrumritaldi</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Schagginum</i>	<i>ped.</i>	10		<i>Collismarchionis</i>	<i>ped.</i>	12
<i>Casum</i>	<i>ped.</i>	15.		<i>Morianus</i>	<i>ped.</i>	12.
<i>Gavellum</i>	<i>ped.</i>	20.		<i>Morocicchia</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Sancta Natolia</i>	<i>ped.</i>	25.		<i>Terzum Sci. Severi</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Castrum S. Felicis</i>	<i>ped.</i>	4.		<i>Messenanum</i>	<i>ped.</i>	6.
<i>Grupte</i>	<i>ped.</i>	15.		<i>Villa pagania</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Geppe</i>	<i>ped.</i>	5.		<i>Egium</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Vallum</i>	<i>ped.</i>	60.		<i>Bazanum</i>	<i>ped.</i>	15.
<i>Paternum</i>	<i>ped.</i>	30.		<i>Poreta</i>	<i>ped.</i>	15. (*)
<i>Pons</i>	<i>ped.</i>	6.		<i>Sanctus Jac. poret.</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Rocchetta</i>	<i>ped.</i>	4.		<i>Aczanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Sellanum</i>	<i>ped.</i>	30.		<i>Beroidum</i>	<i>ped.</i>	50.
				<i>Sancto Brizo</i>	<i>ped.</i>	20.

Sono 616 fanti, il rimanente davano le vaite della città e il contado propriamente detto o suburbano.

Altrove accennai alcuna cosa intorno ai commissari che si mandavano per riunire cotesti fanti; ma ciò si vede meglio, nella occasione della guerra d'Osimo. Nicolò Cibo il 23 luglio 1487 scriveva ai Priori: « Credo che le V. Spectabilità conoscano quanto affanno et quanta spesa è a nostro Signore la expugnatione de Auximo, et havendo deliberato sua S. ad ogni modo castigare et punire quillo sclerato Buccolino, et acciò che non manchino fanterie S. S. scrive ad molte comunità exhortandole che vogliano contribuire qualche subsidio de fanti, e fra gli altri scrive allo Illmo Signor Mauricio che vi voglia exhortare e stringere a non

(*) Sotto il nome di Poreta è forse compreso anche Silvignano. Nel febbraio del 1480, avendo alcuni Poretani offerto al comune di pagare una somma di denaro, quando Silvignano venisse aggiunto al territorio loro, il Consiglio, avendo i Poretani pagato 100 fiorini, decretò la incorporazione; e que' cento fiorini furono spesi nel riattamento della sala del palazzo (Riform. An. 1480. fogl. 289, 293). Nella *Forma* del 1487 però, Silvignano ancora si vede iscritto separatamente da Poreta (Riform. detto an. 25 luglio).

termine con la disfatta dei fuorusciti, e la fuga di Bernardino d'Amici, ai primi di gennaio del 1490; venendo poi il castello, per comando del papa, demolito dalle fondamenta (¹). A Cascia si assicurò così la parte guelfa (*ecclesiae status*) che manifestò il desiderio di stringersi in federazione col comune di Spoleto, il quale senza trattare propriamente una lega, rispose con dimostrazioni di favore e di benevolenza. Ciò avveniva nell'ottobre del 1490 in cui Maurizio Cibo cadde infermo per modo, che poca speranza s'aveva della sua guarigione. Difatto sei mesi appresso, nell'aprile del 1491, morì in Spoleto, e fu con gran pompa di funerali, convenienti al fratello d' un papa, sepolto nella cattedrale, innanzi all' altar maggiore, dove ancora ne riposano le ossa. Il suo governo era stato lodevole, e i cittadini ne onorarono la memoria, e mandarono oratori a condolarsi col pontefice di quella perdita. Entrò in suo luogo Leonardo Cibo, che ne era stato luogotenente nel tempo della lunga infermità, e vi rimase quanto durò il pontificato d'Innocenzo (²). Spoleto in questi anni, comechè non avesse guerra aperta con alcuno, oltre alla parte che prendeva a le dette operazioni delle milizie pontificie, non fu certamente sgombra di cure per la quiete e

mancare ad N. S. in questo bisogno e fare quello tanto vi è possibile ecc. e pregovi che quello avete da fare lo facciate presto acciò che l'omo mio, quale manderò, trovi le cose in ordine (Riform. detto an. fogl. 18 a contare dopo cessata la numerazione).

Si cercò rispondere con grande sollecitudine a queste istanze. Furono eletti su ciò dodici cittadini che distribuendo il contingente decretarono che i castelli dessero la terza parte dei fanti, il rimanente dessero la città e il contado. Fecero tre commissari ciascuno con stipendio di sei fiorini, un cavallo e un famiglio per dieci giorni; *qui preesse habeatur illis peditibus*. Questi furono: *Permarinus dñi Cecchini (Campello)*, *Zachardus pauli*, *Saccoccius petripauli (Cecili)* (Riform. detto anno fogl. 19, 20, 21, contando dopo cessata la numerazione).

(1) Riform. An. 1490 fogl. 424 - Breve del 5 gennaio: - *Accepimus hodie Frenfanum in manus tuas pervenisse; Bernardinum evasisse, captos esse aliquos quorum nomina et qualitates non exprimuntur, expectamus avide ex te scire statum rei. Mens nostra est, et ita nobilitati tue mandamus ut muri omnes et turres quacumque ac domus omnes Frenfani diruantur ita ut nulla omnino supersint vestigia, etc.*

Il nome di Frenfano, o Frenfrano, (poichè nelle carte antiche si legge nell'una e nell'altra forma) vien dato ora ad un monte del territorio di Cascia, e s'innalza sul piccolo altipiano in cui siede il villaggio di Fogliano. Sulla cima di quello si vedono i ruderi dell'antico castello, che dicesi appartenesse ai conti Frenfanelli.

(2) Riform. An. 1490 fogl. 599. Breve del 6 ottobre. - Riform. 1491. fogl. 42. Breve del 9 aprile fogl. 44, 51. - « Maurizio Cibo fu uomo, scrive il Campello, di procerata statura, per quanto le sue reliquie scoperte di fresco con l'occasione della nuova fabbrica della istessa basilica, fecero palese ». (Stor. lib. 38).

sicurezza sua e d'altrui, e per la reintegrazione nei luoghi di sua ragione. Dovè adoperarsi a ricondurre l'unione e la pace in Bevagna divisa da gravissime dissensioni ⁽¹⁾, e comporre un litigio di confini fra Trevi e Montefalco, che ne fu così soddisfatto che mandò de' suoi terrazzani con ricco presente di argenti, che il comune ricusò per bel modo, dicendo accortamente bastargli averli amici ⁽²⁾. Convenne togliere di mezzo corrucchi destatisi tra Sellanesi, tra que' di Caso e que' di Gavelli, questioni di confini tra Camero e Agliano, d'indennità fra la Rocchetta e Nortosce ⁽³⁾. Si agitavano intanto azioni guerresche che potevano turbare e mettere a pericolo le cose spoletine; chè Foligno era in guerra con Spello, e coi Baglioni, che n'erano signori. Si guardavano gli spoletini di prender parte per l'uno o per l'altro e, promettendo a Foligno che non lo avrebbero molestato, si scusavano coi Baglioni di prestar loro l'aiuto che avrebbero voluto, preponendo il divieto dei superiori ⁽⁴⁾.

Nel febbraio del 1491 gli usciti di Gualdo Cattaneo, uniti a quelli di Cascia, che dopo la disfatta s'erano raccozzati, e stavano in Rasiglia, tentarono di rientrare in Gualdo; cotesti castelli rinascevano dalle ceneri come la finice. Non avendo conseguito l'intento, erano tornati colassù con molti fanti e balestrieri a cavallo, tra tutti circa dugento, contro i quali fu duopo premunirsi, avendosi sospetto che potessero macchinare qualche male contro il comune di Spoleto, perchè amico di Cascia, e massime contro il vicino Orsano ⁽⁵⁾. Pendeva sempre la vertenza di Clarignano, ove il comune, rafforzando sempre più la sua tenuta, avea posto un vicario che provvedesse all'esercizio della giurisdizione in quel luogo, e facesse, secondo l'usato, pagare le collette, e i pedaggi da chi passasse per quel territorio ⁽⁶⁾. Vi avea anche fatto restaurare una vecchia torre, con l'opera di quello stesso Rosso fiorentino che avea fatto il pavimento del duomo ⁽⁷⁾. Sangioanni e Montesanto erano sempre in mano altrui. Tacevasi, non so perchè, di Sangioanni; ma si era studiosamente intorno alla recuperazione di Montesanto, di cui gli oratori mandati a fare omaggio ad In-

(1) CAMPELLO lib 38.

(2) Riform. An. 1484. fogl. 167, 184, 227.

(3) Riform. An. 1490. fogl. 553, 605, 607, 630, 633. - An. 1493. fogl. 664.

(4) Riform. An. 1489. fogl. 198, 199.

(5) Riform. An. 1491. fogl. 6.

(6) Riform. An. 1488. fogl. 98.

(7) Riform. An. 1489. fogl. 259.

nocenzo nella sua esaltazione, avevano fatto formale dimanda, in favore della quale Girolamo Riario offeriva i suoi buoni uffici, e si richiesero poi anche quelli di Virginio Orsini, e di parecchi cardinali (1). Ma intanto il duca di Camerino veniva cacciando di quel castello quanti gli fossero sospetti di parteggiare per la signoria di Spoleto (2).

Al cominciar di novembre del 1491 cotesti esuli con altre genti, unitesi in loro aiuto, avevano fatto prova di rientrare nel castello; essendo l'impresa andata loro a vuoto que' di dentro eran venuti contro Sellano, ove gli usciti verisimilmente si riparavano, e postivisi a campo presero a rompere con bombarde e spingardi le case di quel luogo soggetto a Spoleto, traendo giorno e notte, e fieramente malmenavano ogni sellanese come ogni altro spoletino che loro desse nell'unghie, con molte ingiurie e vituperi trattando Spoleto e i suoi soggetti. Leonardo Cibo, tornando da Amelia, com'ebbe inteso questo sossopra, gravemente querelandosi, bandì da tutto il territorio del suo governo gli esuli di Montesanto con le loro famiglie. Per lo che, perduta que' miseri ogni speranza e presidio, non sapevano a qual partito appigliarsi, e a sè stessi e alle loro mogli e figliuoli, desideravano la morte. I priori, esposte queste cose al consiglio adunato il 12 di novembre (1491), dicevano ciò tornare a vergogna e vilipendio della città e degli spoletini sotto la cui ombra e speranza quegli esuli operavano, e doversi considerare che ove quelli, che lunga persecuzione avevano sopportata e sopportavano dal signore di Camerino, venissero *trucidati* ed *estinti* perchè Montesanto trovasse pace, la città perderebbe ogni speranza di riacquistare quel castello. Il consiglio, deliberando intorno a ciò, diede facoltà ai priori e al numero dei dodici cittadini sulle cose della montagna, di provvedere, per que' modi che reputassero migliori, che il castello di Montesanto si ricuperasse, quello di Sellano si restaurasse e conservasse, facendo che i suoi abitanti vivessero sicuri. Fosse pregato il governatore di revocare il bando, tantochè gli esuli potessero starsi a Spoleto, e quando ciò venisse loro negato, fossero que' miseri sostenuti a spese della città, in qualsiasi altro luogo potessero stare, e meglio paresse ai priori e ai dodici; i quali, ove opportuno lo giudicassero, avessero altresì facoltà d'inviare oratori a Roma per trattare di queste

(1) Riform. An. 1484, fogl. 176. - An. 1489. fogl. 281. - An. 1492, fogl. 179. - BRACCESCHI Comment. fogl. 86. presso il Campello.

(2) Riform. An. 1488. fogl. 4.

cose ⁽¹⁾. Il Comune fece raccomandare l'affare di Montesanto a Lorenzo de' Medici per mezzo di Alberto Leoncilli che era podestà di Firenze, e Lorenzo scrisse loro ringraziandoli della fede che in lui riponevano, e facendoli certi che la sua *corrispondenza a questa non sarebbe stata punto minore, nè manco effectuale*; e prometteva scrivere per la posta di quella stessa sera (26 novembre 1491) all'ambasciatore di Firenze *in tale e si opportuna forma che chi per le magnificenze loro fosse a Roma vedrebbe quanto fosse stato efficace lo scriver suo, et in somma per quanto valesse e potesse l'autorità sua, sarebbe per fare quello che intendesse a loro soddisfazione* ⁽²⁾. E si mandarono anche oratori a Roma per richiedere al papa la restituzione di Montesanto, con commissione di andar poi anche a Firenze. E questi, che erano, Giovanni Martani e Pietrangelo Venanzi scrivevano il 29 di quel mese che avevano trattato col cancelliere di Lorenzo in modo le faccende loro che avevano supplito all'andata; e poi che quanto al papa lo trovarono assai mal disposto per sinistre informazioni date per alcuni degli stessi spoletini ⁽³⁾! Nè sembra che il governatore revocasse il bando contro gli esuli di Montesanto, chè essi se ne stavano a Collestatte dove l'ira del duca di Camerino non li lasciava in pace, e Virginio Orsini signore di quel luogo, per false informazioni di lui, aveva segnato loro certi confini che li ponevano in angustie; e dovette il comune mandargli oratori che impetrassero che que' miseri fossero tenuti con meno rigore ⁽⁴⁾. La pratica adunque di Montesanto non ebbe allora alcuno effetto, e indi a poco, per maggior danno, il magnifico Lorenzo, che tanto poteva e prometteva, s'infermò gravemente, nè medici, nè medicine valevano contro l'atroce malore che gli straziava lo stomaco. Viveva allora maestro Pierleone insigne medico spoletino di estesissima fama, che possedendo tutto lo scibile del suo tempo, non aveva voluto rimanere straniero neppure all'astrologia, e n'era venuto presso il volgo in voce di negromante, Narravansi mirabili presagi da lui fatti tra i quali questo singolarissimo. Passava egli un dì con alcuni compagni lungo un podere dove un colono, attendendo al lavoro, lietamente cantava; soffermossi ad ascoltarlo, e posto mente a quella voce e a quel canto,

(1) Riform. An. 1491. fogl. 137 e seguenti - Saggio di Docum. Storici, pag 60.

(2) Lettera conservata nell'Archiv. del Comune, e pubblicata nel Saggio sovralliegato pag. 59.

(8) Lettera pubblicata nello stesso Saggio a pag. 61.

(4) Riform. An. 1491. fogl. 177.

rivolto a quelli che erano con lui, disse che quel uomo fra poche ore morrebbe, e così fu! Tali presagi confermavano il popolo nell'opinione che si aveva di lui, talchè era riguardato con un sentimento misto di venerazione e di terrore. Fu medico di Alfonso duca di Calabria, del re di Napoli, e di papa Innocenzo VIII. Insegnò, con gran frequenza di discepoli, l'arte sua, prima a Pisa, poi, nel 1490 con lautissimo stipendio in Padova; donde pochi erano i giorni che a Venezia non navigasse, chiamato da que' patrizi che riponevano in lui piena fiducia. Avrebbe egli potuto vivere colà in sempre più dovizioso e onorevole stato, ma in breve, senza che alcuno valesse a trattenerlo, se ne partì, riducendosi in patria, per non essere astretto ad andare e venire per nave, perchè, a suo dire, gli astri gli minacciavano che morrebbe nell'acqua. Il che mostra com'ei fosse un astrologo in buona fede. Ma ciò che è più curioso si è che anche questo presagio doveva compiersi, ed in luogo ove non pareva che ciò potesse avvenire. La malattia di Lorenzo sempre più si aggravava, e Pierleone fu con pressantissime lettere chiamato a Carreggi a medicarlo; ma tutta l'arte e le cure del celebre medico non ebbero virtù di vincere il malore di quel grand'uomo. Morto Lorenzo il 7 d'aprile, Pierleone il mattino seguente fu trovato annegato in un profondissimo pozzo di quella villa. Gli amici della famiglia Medici, tra quali il Poliziano, dettero voce ch'ei vi si fosse gettato per tristezza della cura mal riuscita, ma i meglio avveduti ritennero ch'ei vi fosse stato precipitato per volere di Piero de' Medici a cui gli emuli, invidiosi della gran fama di Pierleone, giunsero a metter nell'animo ch'egli avesse a bello studio propinato al padre la morte; e forse a questo modo di vendetta non fu estraneo il sapersi ciò che il medico s'era predetto per astrologia. Del fiero e doloroso caso parlò tutta Italia, e il Sanazzaro compose sopra di ciò una elegia che addimostra quanto fosse grande la rinomanza di Pierleone. Del suo vasto e profondo sapere parlano con altissima lode non solo i suoi contemporanei, ma anche gli eruditi dei secoli posteriori; e il Giovio notava che Pierleone fu il primo o fra i primi a mettere in gran concetto Galeno, e ad aprire, egli dice, il vero cammino all'acquisto della scienza, attingendo non alle limacciose pozzanghere degli Arabi, ma alle pure sorgenti de' Greci (1).

(1) SOLON CAMPPELLUS, *de Viris Illustribus Spoletinis, mss.* - TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.* Tomo VI. parte I. - SANAZZARO, *Elegia in morte di Pierleone.* - FABRON. *Hist Acad. Pisanae. T. I. p. 2. cap. 10.*

Leggesi in alcune memorie del secolo XVII che la biblioteca di questo sapiente fu comperata da Bartolomeo Cesi tesoriere pontificio, a carissimo prezzo, e da lui donata al cardinale Sfondrato. Malgrado qualche affermazione, e una nota vista dal celebre monsignor Marini nella biblioteca vaticana, gli eruditi furono sempre incerti se Pierleone lasciasse opere scritte, ma un breve di Paolo III Farnese, da me pubblicato, tolse intorno a ciò ogni incertezza. In quello il papa, scrivendo a' Priori della città, dà ai medesimi le facoltà necessarie perchè a Vespasiano Leoni sia concesso ciò ch'egli chiede per fare stampare alcune opere di medicina del fu Pierleone suo zio, insigne fisico che allo stesso Farnese, innanzi che fosse papa, era stato carissimo ⁽¹⁾.

La notte del 25 luglio 1492 passò di questa vita anche papa Innocenzo. Per i consueti sospetti della sede vacante, fu fatto un bando che nella città e in tutto il dominio si tenesse in ordine con armi un uomo per focolare ad ogni richiesta del governatore, e che i cittadini successivamente per vaite custodissero là città ⁽²⁾. In questo mezzo, divampando più che mai la contesa a cui dava materia Clarignano, tolta l'occasione di quel tempo, gli Spoletini, deliberati, a quanto pare, di far riconoscere le loro ragioni con le armi, corsero contro Montefalco, e già col ferro e col fuoco portavano il guasto nel territorio, quando un breve del Cardinal Camerlengo, invocato dai Montefalchesi, che non potevano tener fermo contro quell'assalto, impose loro che cessassero dalle violenze sotto pena della perdita dei privilegi. Fecero rispondere, per mezzo dei cittadini che erano in Roma, rappresentando la malignità degli avversari ⁽³⁾.

Nello stesso tempo i folignati si mossero per insignorirsi di Gualdo Cattaneo, il quale inviava a Spoleto Bernardino *Lanfranchi*, per certo un Campello, o podestà o rettore di quel comune, a chiedere soccorso. Vi fu mandato Dolce *Pernatii* con un gagliardo stuolo di fanti, che resero vani i disegni de' folignati ⁽⁴⁾. Fu inviato allora Guglielmo Petroni oratore al Baglioni, che sapevano non volere che quel luogo stesse in mano dei folignati, perchè inducesse i gualdesi a commendarsi al comune di Spoleto, parendo loro, dopo le cose dette, di avere assai buon fondamento a ciò; e fu comandato al *Pernatii* di non partirsi co' fanti dal castello, finchè non fosse

(1) Saggio di Doc. Stor. pag. 96.

(2) Riform. An. 1492. fogl. 177.

(3) Riform. detto an. fogl. 182, 185.

(4) Riform. detto an. fogl. 171, 174.

tornato quell' oratore (¹), ma o che il Baglioni per altri pensieri non favorisse il desiderio degli spoletini, o che i gualdesi, malgrado le dichiarazioni e proteste sopra riferite, essendo le cose alquanto mutate, credessero potere stare senza assoggettarsi ad alcuno, non si vede che a quella pratica seguisse verun effetto.